VITTORIO EM. III

NAZIONALE
B. Prov.
IV
64
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XXX
Palchetto
Num.° d' ordine 11
30604

5 A-55

124
8
17
IV-67

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO LXXVI.

ST. DELLA SCANDINAVIA, VOL. II.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1840.

Digitized by Google

613h5r SBN

STORIA

DELLA

SCANDINAVIA

OSSIA

SVEZIA, DANIMARCA E NORVEGIA

di Virginio Soncini.

VOLUME II.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1840.

Digitized by Google

STORIA
DELLA SCANDINAVIA.

CAPO PRIMO.

Progressi degli Scandinavi nella civiltà. — Regni burrascosi di varii re danesi. — Valdemaro, e Absalon suo saggio ministro. — Tumulti di Norvegia. — Araldo Gillè-Crist, Ingo, Sigurt, Eysten e Magno, tutti pretendono quel trono, e Acone regna con senno e valore.—Valdemaro I re danese porge aiuto a Magno.— Acone è spento. — L' arcivescovo Eysten stabilisce che la corona di Norvegia appartiene a Sant' Olao, che i re devono riceverla da lui, e che l' arcivescovo la dà per ordine del Santo a chi crede. — Gli Ottimati mettono di nuovo il regno a fuoco e fiamma. — I Birchebeniani costringono Sverrer ad essere re. — Combattono per lui. — Magno è spento. — Sverrer è in trono, ed acquista nome di grandissimo re. — Morto Sverrer, tornano da capo le fazioni. — Turbolenze somiglianti nella Svezia. — Cresce il potere d' alcuni privati.— I Folkungeri ambiscono il trono, e l'ottiene uno di loro, che è Valdemaro. — Birger, suo padre, è ministro. — Valdemaro pellegrina a Roma, ed affida il regno a Magno, da cui non può riaverlo, ed è costretto ad abdicare.— Magno regna saggiamente.— La civiltà progredisce in Isvezia, come in Danimarca e in Norvegia. — Situazione di que' popoli nel secolo decimoterzo.

Cessato nel secolo duodecimo il culto degl' idoli scandinavi, e tolte via le feroci abitudini che appartenevano a quello, i popoli dei tre

Regni settentrionali non furono più oggetto d' orrore, di spavento e di meraviglia, agli altri popoli dell' Europa, i quali, considerando come fratelli i nuovi Cristiani del Nord, comunicarono con loro senza ribrezzo per commercio e per maritaggi, e diedero loro la civiltà; ma tra che questa era poca in quel secolo anche presso le altre nazioni d' Europa, e tutta mista di costumanze barbare, tra che l' umana natura è restia sempre al migliorare, gli Scandinavi non tolsero di tutte le civili istruzioni altro che lusso, pregiudizi e strani modi esteriori, ma lo spirito loro seguitò ad essere selvaggio e feroce. E sebbene non poco valse ad umanarli la mitezza del Vangelo; pure bisogna ben confessare che quella celeste dottrina seminata nell' ispido suolo Scandinavo non germogliò così felicemente come per tutto altrove, e non diede quell' abbondante frutto di civiltà, che sperar se ne dovea. Parea che quei popoli rozzi non sapessero svincolarsi dalla nativa barbarie anche dopo ricevuta la Religione di Cristo: essi talvolta la commisturarono colla superstizione, coll' errore, e ne ebbero un' idea sì confusa, che spesso uno faceva il segno di croce invocando Thor, e non cessando di riporre speranza nel soccorso della magia (1).

(1) Un somigliante effetto di crassa ignoranza fu osservato da lady Montagu nel suo viaggiare in Bulgaria, dove ella vide una gente che per rendere sicura la sa-

Que'popoli ebbero dunque i danni della barbarie e quelli della civiltà: posero giù la grandezza e la semplicità delle età eroiche, e ne tennero la ferocia e la stoltezza; acquistarono il lusso e la fiacchezza delle età civili, e non gli umani costumi nè la quiete. E veramente que' tre Regni non furono mai tanto agitati quanto in quell'età. I re, eletti da gente mezzo incivilita, mezzo barbara, sempre tumultuante, tenevano a stento le redini del governo: eran deboli o tristi, onde erano uccisi o discacciati, e vivevano di continuo in sospetto; così la potenza reale riducevasi a un nulla, quella degli ottimati e dei vescovi cresceva in sommo grado: nelle loro mani erano riposte le cose dello Stato e la sorte dei re; essi parteggiavano ora per uno, ed ora per l'altro dei molti che domandavano la corona, e mantenevano accesa sempre la guerra civile, poichè per quella diventavano ogni giorno più autorevoli e più gagliardi. Sedevano è vero nelle Diete i coltivatori delle terre, ma il loro voto doveva di forza accostarsi a quello di quei ricchi potenti, o di que'vescovi, mancando quasi del tutto l'ordine de'cittadini (rarissime erano le città), il qual ordine suole nelle Diete tenere diritta la bilancia.

Erano quindi irregolari e tumultuose le ele-

lute dell'anima si raccomandava a Cristo ed a Maometto, e andava il venerdì alla moschea, la domenica alla chiesa dei Cristiani. Vedi le sue lettere, *During*, M. Wortleys Embassy at Costantinople.

zioni al maggior segno, e cadevano sui peggiori, i quali regnavano tristamente. Vediamo in Danimarca eleggersi Nicola, Erico, Svenone, che vissero in guerra, ed ebbero un tristo fine. Vediamo Eschil, vescovo di Roschild, levare truppe e muovere guerra al Re; poi leggiamo come Canuto volle di forza il regno che la Dieta aveva dato a Valdemaro, e come quella sua non giusta voglia ebbe sostenitori: onde il regno stette combattuto finchè quel pretendente fu spento (1). Cotali turbolenze durarono ben sessant'anni, e non ebbero termine se non quando Valdemaro I potè regnare senza contrasto. Valdemaro chiamò presso al trono Absalon vescovo di Roschild (2), ed ebbe in lui un saggio e giusto consigliere: fortuna concessa a pochi re. Absalon pose modo al potere degli ottimati e de' preti tumultuanti; scoprì ed isventò varie trame ordite da Carlo, da Canuto, da Magno, che voleano togliere il regno a Valdemaro e la vita; giovò al Re di opportuno e destro consiglio quando venne a difficili Trattati col Barbarossa; fu in somma per la maggior parte merito d' Absalon se Valdemaro I ebbe l' amore de' suoi suggetti e il rispetto degli stranieri. Quel re pose mano a sedare le fiere turbolenze onde era straziata a que' dì la Norvegia: vediamone l' istoria.

(1) L' incertezza e il discordare delle storie intorno alle cose di questi Regni, e soprattutto l' oscurità dei sunnominati re, mi ha consigliato a non farne più che un cenno.

(2) Egli fu poi assunto all' arcivescovado di Lund.

Regnando Sigurt, quel crociato illustre di cui sopra ho parlato, comparve in Norvegia un irlandese chiamato Araldo Gillè, o come altri lo dicono Gillè-Crist. Costui si disse figlio naturale del re Magno *dai piedi ignudi* (1); e perchè a que' dì i figli naturali non erano esclusi dalla paterna eredità, Araldo sfoggiò l'aria di erede del trono, e offrì di dar prova della sua reale origine. La prova fu quella che si costumava in quell'età per tutta Europa, e che venne introdotta colla civiltà europea nei Regni del Settentrione: il pretendente portò un ferro infuocato, e Sigurt dovette quindi restare convinto che Araldo era veramente figlio naturale del re Magno. Araldo ebbe parte del Regno, vivente Sigurt; e morto quel re, l'ardito Irlandese volle essere solo sul trono, e tirò alla sua parte un gran numero di potenti Ottimati; fece lunga e fiera guerra a Magno figliuolo di Sigurt, e avutolo finalmente nelle mani gli cavò gli occhi e lo confinò in un convento; ma il crudele Araldo non istette per questo sicuro sul trono, poichè la parte che gli avversava pose in campo un altro pretendente: egli si chiamava Sigurt, ed affermava d'essere anch'esso figliuolo naturale di Magno *dai piedi ignudi*, offerendo la prova del ferro rovente. Gillè-Crist fu costretto a parere convinto; e non potendo per conseguente disprezzare i diritti del rivale, tentò di liberarsene per via di arti proditorie; ma in quelle arti

(1) Vedi la nota alla pag. 130 del Vol. I.

medesime era peritissimo il novello pretendente, e a lui riuscirono meglio. Araldo cadde, e Sigurt tenne la corona.

Ma gli ottimati, i quali nessun regno tranquillo faceva paghi, trassero fuori due nuovi pretendenti, Ingo e Sigurt, figliuoli d'Araldo Gillè-Crist. Questi furono proclamati re; e Sigurt, figliuol di Magno, dovette fuggire. Ingo e Sigurt sedettero sul trono; ma non vi stettero senza contrasto: poichè i faziosi misero fuori Eisten e Magno, figliuoli anch'essi, come asserivasi, d'Araldo Gillè-Crist; e fu forza conferire a quelli ancora parte della reale autorità. I quattro fratelli attorniati dai loro aderenti vennero fra di loro alle mani: e dopo un lungo variare di fortuna, uno finalmente rimase solo; quegli fu Ingo, il quale non regnò lungo tratto quieto, poichè una mano gagliarda di faziosi proclamò re Acone. Ingo dovette mettersi nuovamente in armi, e perdette la vita.

Così fra il tumulto delle parti e il sangue de' cittadini sursero e caddero tosto tutti quei re mal augurati. Ma Acone diede opera a consolidare il suo trono: egli pose alcune provvisioni utili al popolo; e fattosi così grato a quello, potè tener fronte agli ottimati che gli erano contrarii. Questi proclamarono Magno, nipote di Sigurt il Crociato; e non valendo colle sole loro forze a contrastare con Acone, ricorsero a Valdemaro I re danese. Il ministro Absalon vide che il proclamato re avea diritti migliori di quelli d'Acone, e avvisò che le armi danesi lo dovessero spalleggiare. La guerra fu

dichiarata. Acone fu sconfitto e fu spento: Magno ebbe lo scettro di Norvegia; e perchè l'età sua era ancor tenera troppo, fu data la reggenza ad Erlingo, padre suo. Quell'uomo per rendere più fermo il regno del figlio suo chiese di far celebrare solennemente la cerimonia della consecrazione. Eisten arcivescovo di Dronteim, richiesto dell'opera sua, afferrò quell'occasione per allargare la sua autorità, e concepì un alto pensiero, che sottomise l'elezione dei re norvegi agli arcivescovi di Dronteim. Fu dunque pubblicato col consentimento di Erlingo un manifesto in cui era dichiarato che la corona di Norvegia era proprietà di Sant' Olao; che nel tempo in cui il trono era vuoto la corona dovea essere posta sull'avello del santo: poichè egli era re sempre; che a lui spettava l'elezione del nuovo re, e ch'egli avrebbe manifestato il suo voto col mezzo dell' Arcivescovo di Dronteim, dalle cui mani l'eletto dovea ricevere la corona.

Erlingo non aveva sì corta veduta che non intendesse quale alta possanza derivasse all'Arcivescovo da quel manifesto; ma intese eziandio che per quel modo si otteneva l'opinione del volgo, e si dava al trono una grande stabilità; e questo era ciò a cui si volea provvedere per quel momento. Accordò adunque che la corona appartenesse a sant' Olao, e che da lui fosse eletto Magno, il quale ebbe il sacro olio dall' Arcivescovo; e fu stipulato un' Atto solenne in cui il nuovo re raffermò questa grande autorità dell' Arcivescovo di Dronteim: l'atto memorabile porta la data dell' anno 1174.

Ma gli ottimati di Norvegia, avvezzi ad aver voce nell'elezione del re, non istettero contenti al nuovo provvedimento: essi si congregarono, macchinarono, e venne loro fatto di mettere nuovamente il Regno tutto a fuoco e fiamme. In ogni angolo della Norvegia sorgeva una fazione a proclamare un suo re. Egli è il vero che il grosso del popolo teneva per il re consegrato, e levandosi in arme costringeva le varie parti a sbandare, a mano a mano che osavano farsi avanti; ma i Birchebeniani non furono messi al dovere mai: que'rozzi montanari, mezzo selvaggi, mezzo idolatri, non fecero alcuna stima della consegrazione avuta da Magno, e gridarono re di Norvegia Sverrer, il quale discendeva da un'antica stirpe reale. Quel giovane, sebbene ricoverasse oscuramente in un angolo alpestre della Svezia, non avea l'animo alieno dall'ambire la corona; pur non ostante quando andarono a lui i Birchebeniani, e offersero di metterlo in trono, egli ricusò di seguirli: chè gli parve mattezza l'accettare un regno da una turba miserabile di gente mezzo ignuda (1), priva d'armi e d'ogni altra provvisione. Ma gli arditi montanari risposero che se non voleva essere re, l'avrebbero dato in potere di Magno, e avrebbero così comperato il perdono. Sverrer dovette dunque togliere il nome di re, e intraprendere coi Birchebeniani

(1) Erano detti Birchebeniani per dispregio: quel nome accennava la scorza di pioppo onde vestivano il piede que' poverissimi.

una spedizione tutta piena di rischi. Il penetrare in Norvegia era impresa quasi impossibile, poichè le armi di Magno tenevano guardatissimi tutti i passi delle Alpi Dovrine. Con tutto ciò, dopo un lungo aggirarsi per balze e per burroni, i Birchebeniani riuscirono nelle terre di Norvegia, e furono dirittamente a Dronteim, dove era la reggia. Nel primo assalto agguantarono lo stendardo di sant' Olao; e quel successo felice accrebbe il loro ardire, e fece cascare il fiato alla parte di Magno. Sverrer seppe rendere profittevole il momento: parlò ai Norvegi; ed essendo eloquentissimo, ne tirò un gran numero a sè.

Dall'altra banda l' arcivescovo Eisten faceva ogni suo potere per metter cuore ne' combattenti di Magno, e faceva molte promesse a chi fosse caduto per la causa del re consecrato; ma quella causa non fu sostenuta bastantemente. Il Re e suo padre caddero un dopo l'altro in varii fatti d' arme, onde Sverrer pose in capo la corona; e benchè l'Arcivescovo gli fosse avverso, fu potentissimo re: fu il più grande che abbia avuto mai la Norvegia (1); egli seppe tener fronte alle molte sollevazioni suscitate dagli ottimati; e seppe sventare le macchinazioni di quel Clero, che avrebbe voluto abbattere il re non consecrato, o poterlo almeno consacrare.

Ma Sverrer avendo stretta alleanza col re inglese Giovanni Senzaterra, si fece forte a contenere l' orgoglio di quei preti troppo traco-

(1) Sono le precise parole dello storico Suhen.

tanti; e visse ventitrè anni in trono, circondato di gloria e di possanza; e morì di naturale malattia essendo re, sebbene Nicola vescovo d'Opsolo avesse detto che Sverrer avrebbe perduto il regno, e sarebbe morto fra i denti delle fiere.

I Norvegi perdettero quel grand' uomo il giorno 9 maggio 1202; e se in que' momenti, intorbidati ancora dal tumultuare, non diedero segni di tristezza, quali si volevano mostrare per sì gran perdita, nacque tanto maggiore il desiderio di lui quando il fuoco delle fazioni fu spento. Si pesò allora con rette bilance quello che Sverrer avea operato nel corso del suo regno: e fu veduto che Sverrer era giusto di cuore, e che nella sua mente sedeva regina la filosofia; cessati gli odii, fu rammentato il valore del suo braccio e la forza persuasiva delle sue parole; parve degno di somma lode per la sua pazienza non mai ributtata dagli ostacoli, per la semplicità de' suoi costumi, per la sua continenza, per la sobrietà. Gli ecclesiastici stessi, fatti più miti e più giusti, confessarono che Sverrer possedeva un gran capitale di teologica dottrina, e che niuno poteva resistere alla violenza della sua dialettica nelle polemiche discussioni. Conobbero che Sverrer avea giovato alla Chiesa con generose dotazioni e con saggi ordinamenti, più che non le avea nociuto col determinare l' autorità del sacerdozio. Io concluderò che quando anche si volesse dubitare che gli storici abbiano magnificato forse troppo il merito di questo re, e taciuto il demerito,

bisogna tuttavia pensare che le virtù di Sverrer fossero sì luminose da poter coprire i difetti: poichè il nome suo ebbe la laude de' posteri, la quale è la vera. Noi vediamo che molti re norvegi ebbero ad onore di dirsi successori del grande Sverrer; e unito ai loro nomi trovasi questo titolo in molti Atti pubblici che esistono tuttavia.

Quel re pensò prima di morire a togliere le contenzioni intorno alla successione; e perchè fosse chiuso l' adito a chi avesse voluto uscir fuori a dirsi suo figliuolo, la qual cosa a quei giorni soleva troppo avvenire, come mi è caduto spesso di raccontare, dichiarò ch' egli non aveva altri figli toltone Acone; questi ebbe dunque la corona; e non vi fu chi facesse contrasto, chè i faziosi erano stati domati dal cessato re, e il trono stava sopra una solida base. Di fatto il nuovo re visse tranquillo, ma visse cortamente: egli morì di veleno; un sospetto generale accusò Margherita sua matrigna di quel delitto: ma la cagione movente non è ben nota.

Allora tornò a germogliare la mala radice del parteggiare, e oppressò tutto il Regno co' suoi rami: un partito proclamò re Acone figliuolo naturale del re morto. L'arcivescovo, fatto gagliardo da una gran mano di faziosi, spalleggiò un certo Guttormo, e potè mettergli sul capo la corona; ma surse un' altra parte più forte la quale spense Guttormo, e proclamò Ingo: questi regnò per due anni, combattendo sempre ora con Erlingo, ora con Filippo, e con Acone, e con Gallino, e con altri volenti tutti

avere diritto al trono di Norvegia: e ciascuno era sostenuto da faziosi tumultuanti che tenevano la sua parte. Questo era lo stato misero della Norvegia sul principiare del secolo decimoterzo.

E non fu meno felice, volgendo quegli anni, il Regno di Svezia. Quivi ancora l'elezione dei re era semenza di delitti, di parteggiare, di guerre accanite. Dissi come allorquando fu posto in trono Erico, quegli che fu santo, venne convenuto che, morto lui, avrebbe avuto la corona Carlo Svercherson, ovvero un suo discendente, e che le due Case avrebbero regnato alternatamente. Dirò adesso le conseguenze funeste che vennero da quel patto: elle sono naturali. Colui che era destinato ad avere la corona dopo la morte del regnante non avea pazienza d'aspettare, e andava al trono per un sentiero di sangue. Carlo attizzò la ribellione per cui cadde il buon Erico; Canuto balzò dal trono Carlo; e temendo per sè la sorte de' suoi antecessori, fece porre a morte chi poteva pretendere al trono, talchè allora il casato di Carlo Svercherson fu sradicato; ma rimase un rampollo: fu Sverchero terzo; il quale come tenne lo scettro, disterminò la discendenza di Canuto, toltone Erico che sfuggì dalla strage; e col favore d'una gagliarda fazione spense Sverchero terzo, e agguantò lo scettro.

Questo era il destino misero del trono svedese, e ne veniva una grande utilità ad alcuni privati. Ogni volta che il torrente torbido delle fazioni, rotti gli argini, devastava la parte del re, ingrandivasi alcun casato d'ottimati per l'alluvione.

Una di quelle Case venne in tanta autorità, che aspirò al trono. L'avea fondata Folk, onde chiamavasi dei Folkungeri; la potenza dei quali invogliò il re Erico di procacciare la loro alleanza, e volle stringere anche parentela con loro dando ai Folkungeri le sue sorelle in matrimonio, e sposando egli stesso una femmina di quel casato. Allora non vi fu più dubbio che la corona di Svezia non dovesse essere data a qualcheduno dei Folkungeri, tanto più che la Svezia era stanca di veder sangue ogni volta che la reale autorità dovea passare dall' una all'altra delle due Case in virtù della convenzione sopraccennata. Di fatto alla morte d'Erico Lispler gli Stati svedesi, poste in non cale le pretensioni di chi discendeva da Carlo Svercherson, proclamarono re un fanciullo della Casa dei Folkungeri, il quale si chiamava Valdemaro; e fu stabilito che il padre suo tenesse l'amministrazione fin tanto che il re fosse fatto adulto. Birger (tale era il nome del padre), essendo il più potente di tutto quel Casato, ed aspirando perciò ad essere egli stesso re, e non ministro, stette poco contento da prima alla determinazione degli Stati; ma visto che il cozzare era indarno, ed anzi poteva uscirgli a male, fece senno, e tenne le redini del regno, lasciando al figliuolo il titolo di re e la corona. L'amministrazione di Birger fece vedere ch' egli era nato per essere re: pose leggi provvide per la sicurezza del popolo; ordinò le milizie, e munì le castella per fermare l' autorità reale, e por modo a quella degli Ottimati; fu parco, e non

misero dispensatore del pubblico denaro; infine si potrebbe dire che il suo governo fu illustre, se non lo avesse oscurato alquanto con un atto di nefanda ingiustizia per disfarsi di tutti i Folkungeri, che lo adombravano con ostentare reali prerogative, e sfoggiare pretensioni. Questi s'erano collegati; avean poste le armi in mano a molti loro dipendenti, ed erano sul punto di venire a una qualche via di fatto. Birger non volle commettere il regno alla fortuna delle armi; e profferendo accomodamento, invitò i Capi dell' insurrezione a recarsi alla sua tenda, dando la salvaguardia d'un solenne giuramento onde assicurare la loro immunità. I miseri, così affidati, furono nel campo di Birger, il quale ordinò incontanente che fosse a tutti troncato il capo; e per tal modo levò via que' molti pretendenti che facevano men sicuro il trono del suo figliuolo.

Birger procurò di mantenere amichevole corrispondenza coi vicini Regni di Danimarca e di Norvegia: quivi ancora la civiltà progrediva innanzi a gran passi. L'ottimo ministro Absalon aveva già poste le basi d'un governo bene ordinato nella Danimarca, regnando Valdemaro I e Canuto II. I Danesi non ebbero più a temere delle feroci imprese dei corsari della Vandalia. I saggi provvedimenti di quell'arcivescovo ministro furono seguiti ed ampliati sotto i regni di Valdemaro II e di Erico: il primo, illustre per moderazione, prudenza ed equità; il secondo, accorto ma non tristo politico, sostenitore della reale maestà ma semplice ne' suoi co-

stumi, favoreggiatore zelante del Vangelo, ambedue amici della pace (1). Lascio stare Abele, che tenne il regno uccidendo con tradimento il fratel suo, e fu poi re tristo, senza fede, pieno d' ambizione e di crudeltà; ma quell' indegno stette poco tempo sul trono. I Danesi l' uccisero; e crearono re Cristoforo, uomo saggio, giusto, e tenace del suo proposito; egli ebbe a far fronte ad assalti di fuora, e a difendersi nel tempo stesso di dentro dalle insurrezioni delle parti e dal macchinare di qualche pravo ecclesiastico. Tra questi, Erlando arcivescovo di Lunden fu quegli che gli avversò più ferocemente: egli tirò sul capo del re e di tutti i Danesi la scommunica; ma quel flagello non rattristò gran fatto i Danesi. La novella Religione, sebbene promulgata solennemente, non fu accolta in quelle terre con pieno entusiasmo. Egli è il vero che vi furono alcuni re zelatori bollenti del Vangelo; che alcuni ottimati li secondarono; che i pellegrinaggi sontuosi e le crociate piene di splendidezza diedero all' umile e mansueta Religione di Cristo un'aria grandiosa, quale appunto era necessaria a persuadere una gente rozza ancora e mezzo selvatica; vero è finalmente che si andava accendendo un gran fuoco di religiose contenzioni, le quali presso tutte le altre genti d'Europa scaldavano

(1) Erico tassò i suoi sudditi tutti onde provvedere al propagamento della Religione cristiana in alcuni angoli alpestri, dove ancora si teneva l' idolatria; quella tassa spiacque ai contadini, i quali lo chiamarono *plog-penyng* cioè *soldo dell' aratore.*

gli animi, e destavano voglia di parteggiare; ma i popoli scandinavi stettero freddi al vedere queste cose, e forse ne furono scandalizzati: senzachè i Danesi avevano tolto ad amare Cristoforo conoscendo le molte sue virtù, onde si accostarono volontieri alla sua parte. Quindi non avendo quel re a temere che la nimicizia gli rivoltasse i suoi sudditi, attese a difendere il Regno assalito dalle armi di Norvegia. Quella guerra ebbe cominciamento durante il regno d'Abele, e Cristoforo la terminò con un Trattato vantaggioso; e postosi così in pace cogli stranieri, egli dava mano ad ordinare le cose dell'interna amministrazione, porse orecchio alle ragioni del Clero, e domandò riconciliazione e pace, proferendo più che discrete condizioni; ma i partigiani non vollero pace; e il Re morì improvvisamente. S'accordano gli storici tutti a dire che il misero Cristoforo morisse di veleno; e additano Erlando come macchinatore di quel delitto, che si dice poi commesso per suo istigamento da Arnefasto vescovo d'Arpius. V'ha chi aggiugne particolari che dipingono quel misfatto di colori più brutti ancora. Ma questi infine sono meri sospetti, e tanto meno probabili quanto più atroci.

Ad ogni modo i Danesi perdettero un re buono e saggio; ma i frutti del provvido suo governo restarono. Cristoforo aveva levato via l'inimicizia che era tra la Danimarca e i due vicini Regni di Svezia e di Norvegia; egli aveva stretta amichevole corrispondenza con Acone re norvego, poichè aveva pesato il valore di quel grand'uomo. E veramente Acone IV., sopran-

nominato il Vecchio (1), chiamava a sè gli sguardi di tutta Europa. I Birchebeniani lo vollero sul trono a forza. Ho già parlato di quegli audaci e gagliardissimi montanari: il loro nome, di vile che era, diventò onorato ed illustre allorchè spalleggiarono il grande Sverrer; essi abbandonarono le povere loro valli, e stettero intorno al trono, e si fecero parteggiatori, e pretesero di por voce nelle elezioni; e nocquero quindi assai volte; ma fu gloria a loro l'avere sostenuta la parte d'Acone. Questo re cominciò la lunga e luminosa sua carriera col porre un giusto modo al gran potere dei Birchebeniani, i quali cessarono da quel punto dal pretendere di por mano nelle cose dello Stato; frenò quindi tutti coloro che inquietavan il Regno attizzando il fuoco della ribellione con dirsi eredi del trono. Eran molti, e alcuni uscivano fuori a sfidare apertamente, altri maneggiavano di cheto; ma la mente e il braccio d'Acone li contenne tutti quanti.

Assicurato così il trono, Acone volle illustrare il Regno norvego procacciando corrispondenza, alleanza e parentado con altri monarchi d'Europa; e celebrò con tanta splendidezza gli sponsali di sua figlia Cristina con Filippo re di Castiglia, che l'Europa vide con istupore e riverenza la grandezza del Re norvego (2). Il nome d'Acone IV suonò anche

(1) Fu detto il Vecchio perchè regnò il lungo tratto d'anni quaranta.

(2) Vedi la descrizione minuta di quel Trattato e di quegli sponsali nella Storia di Sturleo e di Torfeo.

nell'ultima Islanda; e quella gente, che avea ricusato fin allora di porsi sotto lo scettro norvego, si sottomise volontieri ad Acone; e fin la Groenlandia giurò a lui fedeltà e sudditanza. Acone volle anche sottomettere gli abitatori delle isole Orcadi e delle Ebridi. Quei popoli erano sfuggiti di mano ai re di Norvegia, e s'erano posti, come la loro utilità richiedeva, sotto la dominazione del vicinissimo Regno di Scozia; ma questo non piacque ad Acone: e poichè non gli valse il ridomandare quelle isole al Re scozzese, pose in mare una flotta e intraprese quella spedizione. La fortuna di quella guerra fu varia; ma prima che accadesse cosa alcuna decisiva, Acone cadde infermo, e morì dopo aver regnato anni quaranta, ed avere acquistata fama di grande, magnanimo e giusto re.

Acone s'intese colla Svezia e colla Danimarca a far dileguare dalla Scandinavia ogni traccia di barbarie, ed a chiamarvi le arti tutte e le costumanze civili; pose occhio all'arte marina, e la fece salire a quella maggior perfezione che si poteva per quell'età; incoraggiava chiunque si metteva in mare, e accoglieva con lieto viso chi tornando dalle terre lontane portava qualche arte nuova, qualche utile cognizione: fece per tal modo che il navigare tornasse in grande e vera utilità pel suo Regno.

Egli inviò giovanetti alle università di Colonia e di Parigi affinchè vi apprendessero quel che allora si sapeva in Europa. Fecero lo stesso in quel tempo gli Svedesi e i Danesi.

Era giunta ai popoli scandinavi l'ora in cui si vergognassero di comparire selvaggi: essi accolsero anche i monaci, presso i quali a quei dì stava un gran capitale di dottrina, e tenevano ancora la mitezza evangelica, e molta parte della primiera semplicità dei costumi. Essi giovarono all' incremento della Religione di Cristo nella Scandinavia, lo che non era riuscito a quel clero rivestito delle ecclesiastiche dignità, e pieno d' orgoglio.

Tale era nel secolo decimoterzo lo stato della Religione e della civiltà nei tre Regni settentrionali.

CAPO SECONDO.

Regno tristo di Valdemaro in Isvezia. — Magno è amministratore. — È guerra fra loro. — Valdemaro rinunzia la corona. — Regno saggio di Magno Ladulas. — Guerra in Danimarca ove il Clero contrasta il regno ad Erico figliuol di Cristoforo. — Sua madre Margherita è reggente. — Il popolo sostiene la madre e il figliuolo. — Cose di Norvegia. — Regno di Magno VI detto Lagabeter. — Egli toglie senza romore all' arcivescovo di Drontheim il diritto d' eleggere il re. — Cose della Danimarca. — I Danesi sono tormentati da guerre, da peste, e dal cattivo regno d' Erico. — Egli è spento. — Gli uccisori riparano in Norvegia. — È guerra perciò colla Norvegia. — Discordia in Isvezia fra Birger, Erico e Valdemaro figliuoli di Magno Ladulas. — Birger fa prigioni con tradimento i suoi fratelli; e li fa morire di fame. — Il popolo si ribella al re crudele. — Egli fugge in Danimarca, e quivi muore. — Gli Svedesi tagliano il capo al suo figliuolo Magno, ed eleggono Magno figliuolo d' Erico e d' Ingeburga figlia d' Acone V re di Norvegia. — Parlasi del regno d' Acone V. — Sue leggi contro i grandi e i cortigiani. — Muore e in lui cessa la dinastia fondata da Araldo dai bei capelli.

Era prospero lo stato dei tre Regni settentrionali verso il mezzo del secolo decimoterzo, poichè la loro buona sorte fece sorgere tre ottimi governi nel tempo stesso: Birger ministro avvisatissimo nella Svezia, Acone gran re nella Norvegia, e in Danimarca Cristoforo, il cui forte e paziente animo si tenne contro l'assalto di tutte le avversità che parvero congiurate a ributtarlo. Ma la morte di Birger e di Cristoforo indusse nuovi guai nella Svezia e nella Danimarca: tumulti aperti, trame celate, e lo spirito d' oligarchia di que' tristi che nei Regni osano

dirsi Grandi, e tanto più lo sono quanto più i re son piccini: tale era veramente Valdemaro in Isvezia il quale ebbe da Birger la vita, e null'altro tenne di quel grand'uomo; la sua mente era leggera e storta, il suo petto fiacco e dappoco: se ne avvidero tosto i vogliosi di potere, e fecero maneggi contro la reale autorità stringendosi intorno ai fratelli del re, e operando per farlo vieppiù cadere nel dispregio e nell'ira della nazione svedese. Essa odiava già il vivere dissoluto e molle del nuovo re, e soprattutto il commercio incestuoso ch'egli teneva con Iutta (1). Era quindi vacillante il trono di Valdemaro, mancatagli la riverenza e l'amore dei suoi sudditi, in che sta la vera forza dei re: l'opera del suo decadimento era quasi compiuta; egli stesso vi pose l'ultima mano, ideando lo spediente di pellegrinare a Roma per fare solenne ammenda delle sue colpe, e tornare così nella grazia degli Svedesi: e mise poi il colmo alla improvvidenza col porre il governo nelle mani di Magno, quello appunto de'suoi fratelli in cui gli Svedesi mettevano tutto il loro affetto e le loro speranze.

Di fatto il reggimento di Magno piacque as-

(1) Giuditta figliuola d'Erico re di Danimarca e sorella di Sofia moglie di Valdemaro. Il Puffendorfio afferma che questa giovine principessa uscì di Danimarca e si trasse alla corte di Svezia non potendo più vivere dove era stato ucciso il padre suo; ma considerando che questa risoluzione fu presa da Giuditta ventitrè anni dopo la morte di Erico, pare che un tal dolore non debba essere considerato per la vera causa onde la principessa danese fu condotta alla Corte di Svezia.

sai, e fu mostrato palese desiderio che l'amministratore fosse re; egli stesso sentì d'essere da tanto, sì che quando Valdemaro tornò dalla sua peregrinazione dovette venire alle armi per riavere il male abbandonato scettro. La guerra fu accanita, e il molto parteggiare la rese vieppiù disastrosa; ma fiacco che era il re, e imprudente, e invischiato tuttavia di continuo in brighe amorose, il suo diritto non fu punto sostenuto. Magno per lo contrario tenne fronte con tanto senno e gagliardia, che strinse alla fine il fratello a rinunziare la corona: e fu gran sorte alla Svezia, la quale sotto lo scettro di Magno diventò più grande e più fiorente che fosse mai stata fin allora.

Egli volle distruggere in quel Regno ogni orma della passata barbarie, e vi riuscì: il diritto della forza fu tolto via del tutto, le leggi vennero osservate da ogni persona, la verga e la fune furono spavento ai ladroncelli, i ladroni potenti si contennero coll'esilio e colla confiscazione de' beni. Il cittadino, vistosi finalmente affatto sicuro della vita e dell'avere suo, benedì il saggio reggimento di Magno, a cui fu imposto il soprannome di Ladulas, che significa *serratura*, volendo inferire che ogni serrame era divenuto superfluo, poichè la potestà di Magno era custode di tutti i privati averi.

Quel re vide un altro mezzo a consolidare la potestà reale, e francarla dagli urti del parteggiare, i quali rendevano sempre burrascose le successioni. Volle che la corona avesse un patrimonio onde poter dare mano prontamente alla

necessaria difesa senza attendere il provveder tardo degli Stati: chiese adunque che si ponessero in arbitrio del re le miniere, i laghi, e molte altre possessioni appartenenti alla cosa pubblica (1).

Per tal modo la Svezia tornava a vedere l'iride della pace, mentre nella Danimarca la tempesta delle civili discordie era più fosca che mai. Il figliuolo d'un re morto fuori della comunione della Chiesa fu detestato da tutti e fu scopo di tutte le macchinazioni. Per loro incitamento si pose in campo Iarmerci principe di Rugen, ed uscì fuori un Erico figliuolo d'Abele re di trista memoria: questi pretese il regno, quegli si contentò di metterlo tutto a ruba ed a sangue; ma il popolo si armò a sostenere il figliuolo di Cristoforo: la reggente infelice col suo bambino in collo ricoverava or qua or là secondo che voleva la fortuna della guerra, la quale fu sì aspra e sì lunga che i Danesi ne furono conquassati.

Mentre nella Danimarca queste cose intervenivano, regnava nella Norvegia il figliuolo d'Acone IV, Magno VI, soprannominato Lagabeter, vale a dire *perfezionatore delle leggi*, il qual titolo non diceva nulla più di quello che fu veramente quel re. Egli non volle

(1) Il Fisco era ricco assai nella Svezia, poichè quivi i delitti erano quasi tutti puniti con multe e colla confiscazione dei beni.

gloria dalle armi, o dal bagliore d'una splendida Corte; non bramò che il suo Regno ottenesse più larghi confini per via di trattati, o per maritaggi: gli bastò che avesse pace vera, e le diede la giustizia per fondamento, facendosi sostenitore e ordinatore delle leggi. Volle ancora preservare la Norvegia dalle guerre che straziavano i vicini Regni di Svezia e di Danimarca, dove il diritto di regnare era provato sempre coll' argomento delle armi. Convocò dunque i principali Ottimati del Regno, e trattò con loro onde stabilire che la Corona avesse da passare quietamente dal capo del padre a quello del figliuolo, e fosse lasciata andare l'usanza funesta delle elezioni. Per ottenere questo scopo bisognava prima annullare la convenzione fatale sottoscritta dal re Magno figliuolo d'Erlingo, in virtù della quale sant' Olao in apparenza, e l'arcivescovo di Drontheim in realtà, erano gli elettori del re. Fu forse saggio ed opportuno il pensiero di togliere l'elezione dalle mani di quegli ecclesiastici; ma essi conoscevano troppo l'altezza di quella prerogativa perchè volessero cederla di buon grado, ed erano forti ed autorevoli quanto bastava per dare una gran briga a chi avesse voluto distruggere quel loro diritto colla violenza. Magno vide queste cose, e si piegò a concedere al clero varii pomposi diritti in compensazione di quello che avea da rinunziare: furono accresciute le decime da pagarsi agli ecclesiastici, fu tassato in favor loro il prodotto delle miniere e quello del commercio.

L' arcivescovo di Drontheim ottenne d' avere intorno a sè una guardia di cento soldati, e ottenne perfino il regio diritto di battere moneta. Il saggio re fece tutte queste concessioni ben conoscendo che la loro speciosità non valeva il grande e vero potere che perdevano quei preti, a cui veniva tolto d' essere più quindinanzi datori della corona.

Quando Magno ebbe francata così la reale autorità da siffatta dipendenza, pose egli stesso un ordinamento per regolare la condotta del re, della sua casa, e di chiunque avesse ufficio intorno al trono. Quel codice aulico (1) è un monumento magnifico che onora le memoria d' un re pieno di senno, di giustizia, e conoscitore vero di ciò che costituisce la maestà, la quale egli volle accoppiare al potere, all' onore, all' onestà, alla benignità, alla Religione.

Ma il retto sentire di Magno IV trasparisce soprattutto dalle sue leggi civili e dalle criminali, ch' egli spogliò di quell' aria barbara che pur era il marchio di tutte le leggi d' Europa in quell' età. La legislazione di Norvegia fu ammirata sommamente; e dirò una cosa che ne fa indubitata fede. Gl' Islandesi, sebbene soggetti allo scettro di Norvegia, avevano le loro leggi: era questo un diritto che vollero conservare quando si diedero ad Acone IV, e lo mantenevano gelosamente: ma come videro il

(1) I Norvegi lo chiamano Hirdskraa, che vale quanto dire Regolamenti di Corte.

codice dato da Magno ai Norvegi intesero l'imperfezione del loro, e lo mandarono al Re, pregandolo che lo volesse riformare.

Correva così un'età felice ai Norvegi regnando Magno VI, ed agli Svedesi governati dall'altro Magno detto Ladulas, di cui sopra ho parlato; i soli Danesi vivevano in grandissima tribulazione. Ho parlato in addietro delle guerre e delle parti suscitatesi contro il discendente di Cristoforo: oltre a quelle venne un contagio che spopolò il Regno, e tolse l'ottima reggente Margherita; e a compiere i guai di quel paese, Erico fatto adulto spiegò un pessimo naturale: egli fu crudele, avaro, rapace, violatore di fanciulle e di talami, fu re tristissimo insomma, e fu spento. Ma non cessarono per questo le sciagure della Danimarca, poichè Erico soprannominato il Pio (1) tenne di dover vendicare la morte del padre suo; e perchè gli uccisori (erano tutti dei più possenti ottimati) avevano ottenuto ricovero e favore in Norvegia, fece a quel Regno una guerra lunga con grandissimo e vano spargimento del sangue danese e di quel dei Norvegi. A questi cessò poi in tutto il tempo felice come cessò di vivere l'ottimo re Magno VI, a cui succedette il suo figliuolo Erico, re crudele e violento, e dissimile in ogni parte dal padre. Egli rese vuoti d'effetto i trattati di pace che

(1) È conosciuto meglio sotto il nome di *Menved*.

varie volte furono intavolati, tantochè quella guerra durò ventidue anni, e non cessò se non quando fu in trono Acone V, di cui vedremo a suo tempo il regno felice. Or mentre si straziavano così l'uno coll'altro i Regni di Norvegia e di Danimarca con quelle eterne ostilità, la Svezia stava spettatrice di fiere discordie e scene di sangue ed atti iniqui e tradimenti neri onde la famiglia reale scandalizzava l'Europa.

Era morto Magno Ladulas, quel saggio e giusto re, ed aveva non saggiamente provveduto alla successione con partire il Regno tra i suoi figliuoli; questi erano tre: Birger, Erico e Valdemaro; al primo fu data la corona reale, i due minori ebbero titolo e Stato di duca; e perchè l'età loro ancora puerile non permetteva che togliessero in mano il governo, fu loro dato a tutore Torkel Knutson maresciallo del palazzo (1): questi tenne le redini del governo, e non ismentì punto, anzi accrebbe, il nome che aveva d'uomo avvisato e amatore dell'equità. Le cose camminavano diritte; ma fattosi adulto il primogenito dei tre pupilli, Torkel cedette a lui l'amministrazione, e stette al suo fianco consigliero non ascoltato. Allora si cominciarono a vedere atti poco provvidi e sovente poco giusti. Birger filava dello splendido più che non concedevano le rendite dello Stato, e dovette quindi gravare i sudditi di tasse

(1) La carica di maresciallo di palazzo corrispondeva presso a poco a quella di gran maggiordomo.

straordinarie. Valdemaro ed Erico, fatti adulti anch' essi, ebbero disgrato il contegno del Re, che aveva rivoltati gli animi degli Svedesi Furono menate querele, nacque agrezza fra loro e gelosie; e dispetto, e finalmente odio grave, implacabile. Birger aveva il cuor misero, e stretto sempre fra le spine dei sospetti: parve a lui che i suoi fratelli si facessero troppo forti, e adombrò molto quando vide Erico imparentarsi col Re di Norvegia sposando la sua figliuola Ingeburga (1), e Valdemaro farsi caro agli Svedesi divenendo genero del maresciallo Torkel (2). Fu intimato ai due Duchi di presentarsi al Re; ma videro essi che si voleva por loro le mani addosso, e uscirono invece dal Regno cercando altrove soccorso: l'ebbero dal Re norvego, e tornarono in Isvezia a dire con più sicurezza le loro ragioni. Birger andò ad incontrarli con un grosso esercito: e una battaglia era imminente; ma s' intromisero alcuni gravi personaggi del Regno, e fu sturnata: il re parve pago d' un atto di sommessione fatto dai Duchi, e accordò loro la pace.

Ma i tre fratelli rappattumati vollero sincerare in faccia alla Svezia il loro procedere passato, e gittarono tutta la colpa sul capo del maresciallo Torkel, volendo quasi dare a credere ch' egli avesse acceso il fuoco delle loro discor-

(1) Sposò Cristina.

(2) Il Puffendorfio dice che Ingeburga era sorella e non figlia del re norvego; ma io m'attengo alle storie di Norvegia, le quali (almeno nel contare le cose di quel Regno) pare che camminino più sicure.

die soffiando perfidi consigli nell'orecchio di Birger; questi più di tutti diede corpo all'accusa, e fatto senza più gittar Torkel in carcere lo diede a giudicare a un tribunale ch'egli creò a modo suo. La sentenza dichiarò che Torkel-Knutson era reo di non fedele tutela, e d'aver dato consigli perniciosi. Il vecchio venerando, infamato così in faccia alla sua patria, abbandonato da tutti, e accompagnato soltanto dalla sua coscienza, salì come un malfattore sul palco, e vi lasciò la giusta sua vita. Valdemaro ripudiò quindi la sposa sua (1), e per tal modo fu posto il colmo a quell'atto solenne d'ingratitudine (2).

Ma il sangue di Torkel non assicurò punto la pace di quei fratelli. Birger continuò ad avere l'anima angustiata dal diffidare e dalle gelosie; i Duchi dal canto loro davano a lui appicco a temere che volessero arrogarsi reali prerogative mantenendo un fasto sfoggiato nelle loro Corti. Birger venne ad aperti atti ostili; i Duchi si armarono, e fecero il loro potere con-

(1) Cristina figlia di Torkel.

(2) Alcune storie dicono che Valdemaro sposò quindi Ingeburga figliuola del defunto re di Norvegia Erico. Il Puffendorfio vide quelle storie, e ragionando colla trascuratezza sua solita cavò la conclusione che quell'Ingeburga dovesse essere sorella d'Acone successore d'Erico, e affermò che dessa fu moglie d'Erico duca di Svezia, e non di Valdemaro. Tutto questo avviluppamento egli fece per non aver riflettuto che la parola successore non vuol dir figlio, che diffatto Acone non era figlio, ma fratello d'Erico, e che anche Erico ebbe una figlia chiamata Ingeburga.

tro di lui; la cosa andò avanti così molti anni, e le vicende furon varie: Birger cadde nelle mani dei suoi fratelli, e posto in libertà tornò in guerra, la quale terminò finalmente con un Trattato. Non fu tolta però la ruggine dell'odio fraterno. Il Re fece viso di pace a' fratelli, ma per affidarli, è tirarli più sicuramente nella rete che loro tendeva. Di fatto, invitati essi a un banchetto reale, accettarono lietamente, e furono a Nikoping, dove il Re teneva la sua Corte. Levate le mense, che erano state splendidissime, l'ora essendo tarda, i Duchi albergarono nella reggia, e ritiratisi nelle loro stanze s'addormentarono senza ombra di timore; ma uno strepito improvviso li desta, le porte sono abbattute, entra il Re con una forte mano di suoi sgherri: i Duchi sono agguantati; Erico tenta divincolarsi, ma è pesto da quei manigoldi; e tratto di lena interamente, viene anch'egli, così ignudo, caricato di catene come il fratello; e postasi ad ambedue la gogna al collo, son trascinati in una torre dove muoiono di crucio e di fame. Questo fu il crudo volere fermato da Birger; egli stesso chiavò l'uscio, e gittò le chiavi nei gorghi più profondi della riviera che scorre presso a Nikoping.

Quell'atto feroce sollevò il popolo svedese contro il Re. Mattia Kekelmundson si pose alla testa degl'insorgenti. I cadaveri dei Duchi furono esposti. Fu giurato su quelli vendetta, e fu proclamato re Magno figliuolo d'Erico. Birger volle reprimere l'insurrezione, ed uscì a campo; ma le truppe svedesi lo abbandonaro-

no, e le danesi che teneva assoldate furono tagliate a pezzi, sì che fu a lui gran sorte poter campare la vita fuggendo, e riparò presso il Re di Danimarca che era suo suocero; ma tra che fu male accolto perchè l'aveva preceduto la fama dell'atroce suo tradimento, e che udì quivi la nuova che gli Svedesi avevano sfogato lo sdegno loro con far giustiziare il figliuol suo, Birger fu assalito da sì fiera tristezza che in pochi giorni lasciò la vita. Così perirono miseramente i tre figliuoli di Magno Ladulas dopo d'essere stati per trent'anni pietra di scandalo all'Europa tutta colle loro sanguinose discordie.

Di quella casa non rimaneva altri che Magno figliuolo d'Erico: gli Svedesi l'aveano proclamato re, e speravano un migliore avvenire sotto il suo governo. Magno era nato d'Ingeburga figliuola d'Acone re norvego. Accennai di sopra nel discorrere sulle cose di Norvegia come a Magno il Legislatore succedettero un dopo l'altro i due suoi figliuoli Erico ed Acone: quanto al primo basti il cenno che ne ho fatto poichè fu re tristo e oscuro, e non si vogliono quindi spendere parole per lui; ma il regno di Acone merita più disteso discorso. Vediamo gli affari della Norvegia.

Prima cura d'Acone V fu quella di cancellare tutte le tracce del governo violento e duro tenuto da Erico, e di far rivivere quello spirito di giustizia e di moderazione che avea renduto illustre il regno del padre loro Magno Lagabeter. Erano gravi ragioni di guerra tra la re-

gia autorità, e quella del clero norvego di allora, al quale Erico avea tolte con un volere troppo assoluto tutte le concessioni fatte da Magno. Acone volle aver pace col clero, e l' ottenne ponendo condizioni discrete. Con discrezione eziandio trattò e concluse la tanto bramata pace colla Danimarca. L' assassinio del re Erico Glipping avea dato origine, come dissi già, a quella guerra sì lunga. La consegna dei rei ricoverati in Norvegia era la pretensione dei re danesi. Acone V terminò il litigio domandando che fossero perdonati tutti coloro che in quel fatto non aveano avuto altro che una mano secondaria, e abbandonando i Capi alla meritata proscrizione. Erico detto il Pio accettò la proferta del Re norvego, e la pace fu fermata. Allora Acone volse l' occhio al suo Regno, e prima di tutto alle leggi: e vedendole trasandate, pose opera forte onde avessero pieno effetto; e perchè gli ottimati stando intorno al trono d' Erico aveano tolta l' aria di prepotenza, che fu il carattere principale di quel re, e procedevano quindi come se le leggi non fossero fatte per loro, Acone pose mano ad abbassare quell' arroganza, e vendicare l' oltraggiata maestà delle leggi: pubblicò un editto, nel quale era ingiunto ai Grandi del Regno, agli ottimati più illustri, ai nobili rivestiti delle prime cariche, di pagare i loro debiti, ed osservare la giustizia verso qualunque persona sotto pena di perdere le cariche, i titoli, gli onori, di scadere affatto dalla nobiltà, e d' essere considerati i più abbietti fra i sudditi di quel Regno; e ad umiliare viemme-

glio l'insolenza oltrepassante delle altre classi e dei cortigiani bandì un ordine col quale era dichiarato che le cariche e l'accesso a Corte appartenevano a chi era distinto dal volgo per meriti personali e per una vita illibata, e che dovessero tenersene esclusi affatto coloro tutti, i quali non vantavano altro titolo tranne la nobiltà del casato: per tal modo egli spazzò via dalla sua reggia il fasto vano ed insolente, l'adulare vile, e tutta infine quella tristezza che sta racchiusa nel nome di cortigiano.

Un altro fatto mostrò quanto Acone fosse nemico delle lusinghe e del fasto.

Giunse alla Corte di Norvegia una splendida imbasciata da parte d'Ugone di Lusignano re di Gerusalemme, il quale salutava Acone V re di Norvegia, lo dichiarava il più potente re del mondo Cristiano, e come tale lo diceva degno d'avere posto eminente in una spedizione che ordinavasi contro i Turchi. Quelle spedizioni erano una cosa piena di pompa, e scaldavano a que' di tutte le menti coll'idea della gloria che ne veniva: ma il saggio Re norvego stette freddo a udire la superba proferta e le tante lodi, e non punto ingalluzzato per quelle ricusò d'accettare il conferito onore, dicendo che gli pareva essere primo debito d'un re quello di stare vicino ai sudditi suoi, e governarli discretamente, e proteggerli (1).

(1) Non si può dire con certezza in quale anno Ugone di Lusignano facesse quell'invito ad Acone V: potrebbe darsi che cercasse aiuto quando Riccardo *cuor di*

Acone non lasciava alcun figlio a cui spettasse il trono naturalmente; vide quindi che poteano sorgere pretendenti a turbare la pace ch'egli avea fermata nel suo Regno: onde pensò di proclamare per suo successore Magno re di Svezia, nato, come dissi di sopra, da Ingeburga sua figliuola ch'egli avea sposata al duca Erico. Per tal modo avendo questo re provveduto per quanto era in lui al ben essere dei sudditi suoi, compiè degnamente l'onorata sua vita l'anno 1319, e in lui si estinse la dinastia che fondò Araldo dai bei capelli, la quale regnò cinque secoli nella Norvegia.

leone gli tolse il trono di Gerusalemme; e allora il Re norvego vorrebbe essere lodato di prudenza e circospezione piuttosto che di modesta semplicità, tanto più che le grandi virtù di Saladino e la sua liberalità verso i cristiani aveano rallentato il fervore delle Crociate e l'odio che animava i Franchi contro i Mussulmani.

CAPO TERZO.

Regno infelice di Cristoforo in Danimarca. — Guai della nazione danese sotto il conte Gerardo. — Miseria della Svezia e della Norvegia sotto lo scettro di Magno. — Sue follie. — I Norvegi ottengono che sia dato lo scettro ad Acone. — Questo chiedono ancora gli Svedesi, ma la loro domanda è disdetta. — Guerra d' Erico figliuol di Magno contro suo padre. — Erico è fatto re unitamente a Magno. — Modi violenti d' Erico contro i favoriti del padre, e contro Bengt, l' amico della madre. — Lo uccide. — Bianca odia il figliuolo, il quale muor di veleno, e il sospetto accusa la madre. — Regno di Valdemaro in Danimarca. — Sue negoziazioni con Magno, onde a questi viene il nome di Smech. — Trattato di maritaggio d' Acone re di Norvegia con Margherita figlia di Valdemaro. — Gli Svedesi chiamano Acone a regnare. — Egli promette di non isposare più Margherita, ma invece Elisabetta d' Olstein. — Naufragio di questa. — Acone sposa Margherita. — Cristoforo, fratello di Margherita, muore di veleno.

Il secolo decimoquarto, che parve prometter molto ai tre Regni del Settentrione cominciando sì felicemente cogli avventurosi governi d'Erico il Pio in Danimarca, d' Acone il Saggio nella Norvegia, e di Mattia Keddelmundson amministratore della Svezia (correndo la minorità di Magno Ericson), volse presto a male, e quindi a peggio, ed a rovina per quei popoli sciagurati. Morto in Danimarca il buon re Erico nell' anno 1318, ebbe quella corona Cristoforo suo fratello; ma l' ebbe accordando tutto quanto si volle da lui; purchè potesse essere re di Danimarca, niun patto sembrò vergognoso a Cristoforo, niuna richiesta gli parve troppo sfoggiata; ogni cosa fu promessa solennemente, e

il danno dello Stato fu avuto per un nulla. Le prerogative degli ecclesiastici furono allargate; gli Ottimati, di già prepotenti assai per abuso, ottennero di poter esserlo all'ombra d'un reale beneplacito: niuna legge valse più a contenerli. Queste cose furono fermate dal Re con pubblico giuramento; e basta vedere con che termini è concepito l'Atto ch'egli firmò per comprendere che quell'ambizioso si consigliò soltanto colla sua gran voglia di regnare, e che di questa chiunque volle cavò partito (1). E non istette inoperosa la Svezia in quell'occasione: poichè quel gran politico di Mattia Keddelmundson, il quale amministrava le cose di quel Regno durante la minorità di Magno Ericson, fattosi innanzi, ottenne tutto quanto gli parve di domandare a indebolire la potenza della nazione rivale: demolizione di Fortezze, cessione di terre, mutamento di confini, abolizioni di tasse commerciali, sanzione cieca di non liquidi crediti svedesi; niuna cosa fu disdetta, e tutto fu cresimato con promesse, guarentito con validi pegni.

Ma i guai della nazione danese doveano procedere innanzi ancora. Il nuovo re non piacque nè al popolo nè agli Ottimati; e venne poi in ira a tutti quando infranse molti dei giurati patti: quel soprattutto di non imporre mai più la tassa odiosissima detta plogpenning (soldo

(1) Vedi quel giuramento in Pontano e in Meursio; io non lo trascrivo qui per disteso non concedendolo la sua lunghezza.

dell' aratore (1)). In ogni angolo del Regno si levarono grida di ribellione; i capi dei malcontenti s'assembrarono in congresso, dove fu dichiarato insopportabile il governo di Cristoforo, e fu proclamato re il figliuol suo Erico. Uditasi da Cristoforo questa decisione, pose Erico alla testa d' un esercito, e lo mandò ad arrestare il torrente degl' insorgenti. Egli frattanto cacciò le mani nel tesoro dello Stato, e si fuggì con esso nelle terre alemanne. Erico obbedì, andò per reprimere i rivoltosi; ma il suo esercito, ineguale a tanto mestiere, fu oppressato dall' onda impetuosa: egli cadde prigione, e Valdemaro duca di Slesvick fu proclamato re di Danimarca. Nuova sorgente di sciagure, poichè l' età ancor tenera di Valdemaro volle che gli fosse assegnato un tutore, e a quest' incarico si sobbarcò il conte Gerardo suo zio, il quale amministrò quel Regno appunto come se avesse avuto l' ufficio di compierne del tutto la distruzione.

I Danesi, fatti miseri per l' oppressione lunga di tristi governi, tratti fuori d' ogni vigoria per grandi sforzi tornati vani a cagione degli umori delle parti, dei voleri e dei disvoleri onde era tutto pieno lo Stato, non osavano torre alcuno appensato partito con che migliorare la loro condizione durevolmente; ma somigliavano l' inferma di Dante, schermendo lor dolore con dar volta. Straziati dalla verga di ferro del conte Gerardo, voltarono nuovamente lo sguardo

(1) Istituita da Erico che fu chiamato *Plogpenning*.

in Cristoforo. Questi fu accolto, date prima ampie promesse di moderato e retto procedere, le quali non valsero che a rendere vieppiù duro colla loro ricordanza il tirannico governo che tenne poi quel re fin che visse.

Tale era lo stato tristo del Regno danese tenuto da Cristoforo; ma non erano più felici i Regni di Svezia e di Norvegia sotto lo scettro di Magno: era morto l'avvisato ministro Mattia Keddelmundson; e Magno Ericson, fatto maggiore, aveva tolto in mano le redini del governo. Quel giovine in cui due nazioni avevano poste tutte le loro speranze, spiegò un'indole sì trista, le sue voglie erano tutte così vôlte al male, le sue deliberazioni afferravano il peggio sempre con tale tenacità, il suo pensare era sì fattamente frivolo e torto, che niuna onesta e saggia persona volle più stare presso al trono, e giovare il giovinetto re di provvidi consigli: egli si abbandonò quindi, come il suo pessimo naturale chiedeva, in braccio ai cortigiani peggiori; i quali, rinfrancando perfidamente la tristezza di Magno, procacciarono ai due Regni il fiero flagello d'un governo stolto ed ingiusto. E non fu lieve sprone al mal fare per quel re, che vi era naturalmente inchinato, l'avere sposata Bianca di Namur, femmina ambiziosa, disonesta, crudele. Con questa compagna al fianco Magno arrivò a farsi odioso del tutto, e spregiato nel suo Regno e di fuora. Le sue imprese guerresche erano mal pensate e peggio compiute; i suoi Trattati lo palesavano uomo leggero e dappoco. L'istessa

sua ambizione, che molta ne diede a vedere, giovò ad invilirlo agli occhi dell'Europa, poichè gli fu consigliera di strambe e troppo gigantesche macchinazioni: una fu quella d'aver tentato di far sua la Danimarca, appigliatosi al partito di chiederne la concessione al Papa, a cui disse appartenere quel Regno per feudale diritto. Ma Benedetto XIII non secondò la voglia ambiziosa ed ingiusta del Re svedese, e disse che dove pur fosse vero che il Regno danese fosse stato suggetto alla Santa Sede, bisognava udir le ragioni di chi allora lo teneva prima di sottometterlo ad altrui dominazione. Egualmente sconsigliata fu la guerra ch'egli ideò contro la Russia, in cui fu sprecato senza discrezione il sangue e l'oro degli Svedesi, fu adoperato il denaro chiamato di San Pietro (1): il che fruttò una papale scomunica; e fu acquistata l'onta e il discredito che viene meritamente a chi imprende guerra ingiusta, e soccombe. Ma il torto maggiore di quel re stolto fu quello d'avere avuto per favorito e consigliere, e ben amato quasi come un altro sè stesso, quel tale che più era in ira al popolo, e che diffatto meritava lo sdegno e il dispregio d'ogni persona: costui chiamavasi Pengt (2) (o Benedetto); era straniero, uom volgare, d'animo basso, ed aveva colla Regina una corrispondenza più famigliare e più stretta di quella che la pubblica decenza il conceda.

(1) Stabilito da Olao, detto per ciò il Tributario.

(2) Alcuni storici lo chiamano Bennet Algot, ed alcuni altri figlio d'Algot, *Algoston*.

Una condotta sì riprovevole rese mal grato in tutto il governo di Magno tanto ai sudditi svedesi quanto ai Norvegi; ma questi menavano un' altra giusta querela. Acone quinto, avo di Magno, non lasciò il trono di Norvegia al giovinetto re di Svezia senza imporgli alcuni giusti doveri. Il denaro norvego non doveva essere tratto fuori di quel Regno senza speranza che vi tornasse mai più: quindi il Re doveva risiedere per alcun tempo in Norvegia; il che stava bene eziandio, onde coll' occhio suo vedesse da vicino i bisogni dello Stato, e vi ponesse provvedimento; ma questo debito fu posto in non cale dal Re svedese, sì che il Senato norvego chiese altamente e ottenne che quella corona fosse posta sul capo d'Acone, secondogenito di Magno.

Avutosi dai Norvegi l'intento loro, venne coraggio agli Svedesi di volerne altrettanto per sè, e chiesero a Magno la cessione del Regno in favore del suo primogenito Erico, la quale domanda parve troppo tracotante al Re, e fu sdegnosamente disdetta (1); ma i senatori e gli ottimati e il popolo intero ripeterono la domanda istessa. Quelle voci unite voleano essere ascoltate: Magno, tremando, abdicò in favore del figliuol suo, e appresso si ritirò nella Scania; quivi, fatto pensiero di riavere il Regno, avvisò d' allearsi col Re danese.

(1) Pontano, *Rer. Dan. Hist.*, pretende che la cessione della corona di Norvegia fosse fatta da Magno appena salito sul trono di Svezia; ma per le cose di Svezia io mi attengo agli storici svedesi.

Era giunto il momento in cui la Danimarca si ricattasse di tutte le perdite che aveva sofferte durando i governi di Cristoforo e del conte Gerardo. Sedeva su quel trono Valdemaro di Slesvick, uomo nato à regnare, e conoscitore dell'arte politica: egli acconsentì di fornire un esercito col quale Magno potesse ridurre nuovamente i suoi sudditi a soggezione; ma volle che Magno ricompensasse il servigio colla immediata cessione della Scania, ubertosa provincia, che aveva già fatto parte del Regno danese, ed era passata sotto la dominazione della Svezia in virtù di passate vicende.

Mentre si negoziava questo Trattato fra Valdemaro e Magno, e mentre questi s' adoperava a tutto potere per trarre intorno a sè con promesse e con preghi quanti poteva de' suoi sudditi onde tornare così spalleggiato a Stocolma; mentre in questo si maneggiava scaltritamente Bianca la moglie sua, cui più che i disastri del marito cuoceva il pensiero della perduta reale potestà, udissi dichiarata aperta guerra dal figliuolo al padre. Il Senato svedese, avuta contezza del Trattato apertosi fra Magno e Valdemaro, ingiunse al Re di voltare le armi di Svezia contro Magno, onde ridurlo a tale che più non potesse recare danno allo Stato.

Di questa guerra, impresa dal figliuolo contro il padre, Erico avrebbe trovato scusa nella ragione di Stato se non avesse seguito altro che le vie consuete del guerreggiare; ma il suo naturale violento lo spinse ad atti straordinari, i quali, se parvero belli per que' tempi pieni d'ira

e di parti, sono contuttociò disapprovati dalla sentenza imparziale de' posteri; egli perseguitò ancora lungo tempo a morte Bengt, il favorito del padre, il vago della madre: e per ultimo lo spense. Allora l'odio che Bianca covava contro il figlio suo ruppe affatto gli argini: e fattosi ira ardente, si manifestò; e non fu meno pronto Magno a nuocere al figlio: le ostilità più crudeli erano operate alla svelata; i sudditi erano allettati di qua e di là al parteggiare con isfoggiate promesse; il sangue svedese scorreva a rivi: era grande il danno e non minore lo scandalo. Finalmente l'incendio fu spento, e ne ebbero il merito Alberto duca di Meclemburgo e Adolfo duca d'Olstein, ambedue congiunti di Magno. Questi ordinarono un congresso a Jenecoping; e quivi radunati i plenipotenziari delle parti fu stabilito che Magno ed Erico avessero a regnare sulla Svezia fra loro divisa. Al primo furono assegnate le provincie settentrionali; il secondo ebbe quelle del Mezzodì. Oltre a questo Magno promise di consegnare al Senato tutti gli Atti che avea stipulati col Re danese, e così la pace si fermò.

Quel Trattato tolse via la guerra civile che ardeva nel Regno, e parve ancora che pacificasse Magno col figlio; ma Bianca mantenne tuttavia nel fondo del cuor suo quell'odio immenso in cui può convertirsi l'immenso amore materno; e sebbene gli atti di fuora fossero di pace pure essa non poteva non abbracciare con ribrezzo l'uccisore di Bengt. In questo mezzo Erico invitato alla reggia paterna, quivi morì

di veleno; e se hanno ad aver fede le storie svedesi, Bianca lo somministrò (1).

Per la morte d'Erico, Magno avendo ricoverato l'intero suo Regno, tornò colla vita di prima a farsi odioso ai suoi sudditi; e l'averlo essi costretto a promettere grandi cose con giuramento non valse loro ad altro che a potersi a tutto diritto chiamare traditi. Egli pose ogni studio onde aver vendetta dei senatori, degli ottimati, e di tutti infine coloro che aveano spalleggiato Erico durante le dissensioni che ebbe con lui; e tanto lo accecò questo ardente desiderio, che formò il pazzo pensiero di straziare il proprio Regno, e indebolirlo, e dimembrarlo, coll'idea di fare per tal modo un gran dispetto ai senatori e a tutti i nemici suoi, i quali, per essere Svedesi, aveano cara la forza e la prosperità dello Stato. Immaginata questa nuova vendetta, Magno abbandonò la Svezia, e ricoverò in Danimarca presso Valdemaro, il più accorto e più pernicioso nemico che abbia avuto mai la grandezza svedese.

Valdemaro fu generato da Cristoforo, re danese di trista memoria; e dovette colla sua rettamente far dimenticare la non sua colpa d'aver avuto un genitore tanto esecrato; dovette sanare le piaghe profonde onde fu tutto guasto il Regno danese da Cristoforo prima, e poi dal conte Gerardo. Le migliori provincie erano state cedute, vendute, ovvero date in pegno; i con-

(1) Puffendorfio aggiunge che Erico morendo disse che riceveva la morte da chi gli avea dato la vita.

tadini, ributtati dalle tasse esorbitanti, aveano abbandonato le terre, e quelle s'erano fatte sterili; n'era seguitato naturalmente la fame, e la terribile sua compagna, la pestilenza: il sentimento di tanti mali aveva inacerbito affatto gli animi dei Danesi. La morte del conte Gerardo, e l'esempio di coraggio dato da Nicolò Norevi (1), che andò ad uccidere quel tiranno nella sua tenda, avea posto le armi in mano a tutta la nazione, e avea convertita la cieca pazienza in un furor cieco, che sospingeva il popolo senza guida di ragione a vuote imprese; conveniva frenare questo popolo imbestialito; era mestieri distruggere tutti gli umori e le male voglie che nascono dall' anarchia, e che tanto allettano i tristi: questa era l'opera difficile a cui bisognava volgere la mente e il cuore chi volea tenere sicuramente il Regno danese in quell'età sciagurata. Valdemaro era da ciò: egli reintegrò prima il suo Regno riscattando coll'armi, con Trattati, con denaro e con artificio le città, le castella, le provincie alienate; e fattosi per tal modo degno che la nazione danese lo tenesse meritevole di essere suo re, potè quindi mettere provvidi e saldi regolamenti onde assicurare il trono e far osservare le sue leggi. Egli è il vero che non tutte degne del cedro

(1) Alcuni storici lo chiamano Nicola Ebbersen; e non pure sul nome, ma anche sul fatto eroico operato da questo valoroso discordano molto le storie settentrionali: sì che io non posso seguitare il mio proposto e il mio desiderio, e mi è dato appena d'accennare un'azione e un eroe di cui volentieri avrei tenuto lungo discorso.

furono le opere di quel re, e fu disapprovato il suo pellegrinare alla Palestina come cosa inopportuna per un tempo in cui la sua presenza era necessaria nel Regno; fu biasimata come non necessaria la sua guerra contro certi idolatri intanati oscuramente in un angolo del Regno di Prussia; non piacque l' imprudenza onde avventurò l' onore delle armi danesi e la propria sua persona onde scacciare un avventuriero impostore, che, tolto il nome del duca di Brandeburgo, pretendeva quello Stato; e non garbò ai Danesi nemmeno il viaggio dispendioso che fece ad Avignone per visitare il pontefice Innocenzo VI; ma questi carichi fatti a Valdemaro non valsero a togliergli l' affezione del suo popolo, il quale seppe far conto della prosperità a cui era salito il Regno danese per l' opera di quel re. Valdemaro conosceva l' occasione, ed afferravala prontamente: vide che l' ira di Magno, re di Svezia, contro il Senato e contro gli ottimati di quel Regno lo disponeva ad operare cose dannose alla Svezia; e seppe sì bene secondare la passione di quel re forsennato, che ottenne da lui quanto volle a pro della propria nazione e a detrimento della rivale (1).

Molte furono e di gran momento le negoziazioni stipulate fra Valdemaro e il Re svedese nel tempo che questi fece soggiorno alla Corte

(1) Tutte le concessioni fatte da Magno senza consiglio e senza alcun perchè al Re danese fecero che gli Svedesi lo chiamassero *Smek*, che vale quanto dire l'*Adescato*.

di Danimarca; ma basti far parola di una soltanto: di quella onde in appresso venne un tanto mutamento nella sorte dei tre Regni del Nord, dico il matrimonio che a que' dì si conchiuse tra Margherita figliuola di Valdemaro ed Acone figlio di Magno, e già re di Norvegia. È questa quella femmina maravigliosa la quale per avere operato virilmente cose stupende nelle terre scandinave fu soprannomata la Semiramide del Nord. Ella nacque l' anno 1353, e il caso onde fu concepita è degno anch' esso d' essere riferito: ecco in qual modo è posto questo fatto nelle Storie danesi e nelle Svedesi. Edvige moglie di Valdemaro stava da parecchi anni rinchiusa nel castello di Seburgo per comandamento di Valdemaro, che l' ebbe in sospetto di tradita fede coniugale. Essendo un giorno il Re a caccia, si trovò per avventura vicino a quel castello, e vista una delle donzelle che stavano intorno alla Regina, ed invogliatosene incontanente, fermò il pensiere di passare quivi la notte; ma la donzella, savia e destra che era, tenne parola colla Regina: e fu tra loro composta la faccenda per modo, che Valdemaro si trovò fra le braccia della sposa sua propria; e senza avvedersi mai dell' inganno, passò con lei l' intera notte. Quindi Edvige ingravidò; e diede al marito una bambina, che fu chiamata Margherita: questa avea intorno ad anni sette, quando il padre la fidanzò al giovine re di Norvegia, figliuol di Magno.

Ma dal Senato svedese, e dagli ottimati e dal popolo istesso mal sofferivasi che Magno s'ac-

cordasse col Re danese a disterminare e distruggere la potenza svedese: lo Stato era pieno di querele per la cosa pubblica, che camminava a rovina: fu dunque stabilito di mandare ad Acone re di Norvegia, offerendo a lui lo scettro di Svezia, onde salvasse fin che si poteva quel Regno che doveva un giorno essere suo. Il Re norvego accettò la proferta; e allora gli Svedesi, fatto cuore, avvisarono un mezzo per appianargli la strada al trono: quel fu di tendere sottili agguati a Magno per averlo nelle mani; e avutolo, lo chiusero nel castello di Calmar. Quando quell' impaccio fu tolto via, trattarono con Acone per restituire le cose del Regno; e per primo capo si fermò di rompere qualunque legame o negozio fosse tra la Casa reale di Svezia e Valdemaro; e tanto quel nome li adombrava, che vollero in ogni modo che andasse a monte anche il matrimonio già stabilito colla figlia di lui: s' ideò invece di stringere alleanza colla Casa d'Olstein; e fu preferita ad Acone la mano di Elisabetta, figlia del conte Enrico; la quale avendo egli accettata, andarono varii gentiluomini a domandare la reale donzella. Il Conte d'Olstein non disdisse l'inchiesta; consegnò anzi incontanente la figlia sua agli ambasciadori svedesi, i quali, onoratala solennemente del titolo di regina di Svezia (1), l'accolsero nelle loro navi, e salparono festosamente da Travemunda; ma levatasi incontanen-

(1) Alcuni storici affermano ch' essa fu anche sposata in nome d' Acone dal senatore *Horman*.

*

te una fiera procella, portò via la flotta svedese, e la gittò sulle coste di Danimarca. Se Valdemaro fosse lieto del caso ognuno sel può pensare, considerando quanto quel successo gli venisse inaspettato in mezzo a tanti rovesci; ma da savio ch'egli era, seppe godere moderatamente della prospera fortuna; e non puntò accecato da quella, tenne modi discreti a fine di non farsi un nemico di più nel Conte d'Olstein. Elisabetta fu accolta con ogni segno d'onore; e guidata alla Corte quivi fu trattata da regina, e festeggiata ancora: così voleva l'accortezza di Valdemaro, il quale, trattenendo la reale fanciulla in Danimarca, ottenne che Acone vi si recasse: e tanto bastava allo scaltro Danese; il trattato di nozze con Margherita fu ripigliato; e non pure il Trattato, ma il matrimonio stesso fu celebrato con ogni forma. Allora soltanto l'infelice Elisabetta vide finita la sua splendida prigionia, ed ebbe arbitrio di tornarsene a casa del padre; ma schernita e svergognata sì fieramente, essa non ebbe cuore di comparire di nuovo in Olstein, e tolse di seppellirsi in un monistero: quel di Wadstena, fondato in Isvezia da santa Brigida, fu l'asilo suo; quivi trasse oscuramente i suoi giorni, nè d'Elisabetta d'Olstein io trovo più parola per le Storie scandinave; ma sebbene oscura, forse non fu in tutto misera la sorte di quella grama; forse il Vangelo venne in suo soccorso, e le mostrò come ridevole sia la grandezza degli uomini, e quanto più grande e più soave cosa sia il perdonare le loro ingiustizie.

Mentre nella reggia di Valdemaro (1) si celebravano gli sponsali solenni di Margherita col Re norvego, accadde la morte di Bianca di Namur e di Cristoforo unico figliuolo di Valdemaro; e accadde ancora che Magno fu tratto agli estremi della vita da cocenti dolori, dei quali per altro non morì; questo fatto indusse varii sospetti, e vi furono molti ragionari: parlavasi di veleno; ma non si sapeva e non s'è saputo mai a cui dare la colpa. Vero è che il Puffendorfio non dubita d'affermare che il Re di Danimarca, volendo che il genero suo avesse presto la corona di Svezia, fece mescere vino avvelenato a Magno ed a Bianca, e che Cristoforo ne bevve anch'esso inavvedutamente; ma vedendo io ch'egli è il solo di tutti gli storici che dia questa nera accusa a Valdemaro (2), considerando che se il fatto avesse avuto pur ombra di probabilità, se ne sarebbe menato un gran rumore in que' tempi, ne' quali più che mai ferveano le ire tra quelle due nazioni rivali, e quindi le Storie (almeno le svedesi) non avrebber taciuto una cosa di tanto momento; e sopra tutto ciò avendo io in vista la facilità grande colla quale il Puffendorfio afferma certe sue novelle, sebbene mancanti e di prova e di verosimiglianza, mando anche questa colle altre

(1) Meurzio dice che era in Copenaghen, ma questo nome fu dato posteriormente alla capitale danese, la quale allora si chiamava *Haffnia*.

(2) Il Cranzio asserisce che il principe Cristoforo morì per le conseguenze d'una ferita riportata in un fatto navale contro una flotta di Lubecca.

e dico non essere noto se a malizia umana, ovvero alla fortuna, debbasi attribuire la morte di Cristoforo, per la quale Margherita divenne erede della corona di Danimarca, che, unita a quella di Norvegia ed a quella di Svezia ancora, ella pose sul suo capo, come a tempo debito racconterò.

CAPO QUARTO.

Magno cerca di disfarsi del Senato, e scaccia fuori del Regno molti senatori. — Questi eleggono un altro re nella persona d'Alberto di Meclemburgo. — Valdemaro e Magno fan guerra ad Alberto. — Magno è fatto prigione. — Alberto compra la pace da Valdemaro. — Poi la rompe, e fa lega con varie Potenze alemanne. — Morte di Valdemaro. — Elezione di Olao. — Margherita è reggente. — Morte di Olao. — Margherita è regina di Norvegia e di Danimarca. — Suoi maneggi per cattivarsi l'amore degli Svedesi. — Quel che fece Alberto per procacciarsi il loro odio. — Gli Svedesi ricorrono a Margherita. — Guerra con Alberto. — Suo imprigionamento. — Sua liberazione, e sua cessione del Regno di Svezia. — Governo di Margherita. — Elegge per suo successore Enrico di Pomerania. — Patto di Calmar. — Morte di Margherita.

Quando gli Svedesi si videro frustrati da tutte le speranze che aveano poste in Acone, sendo che col suo maritaggio egli era divenuto un naturale alleato di Valdemaro, pigliarono il partito che loro parve per quella circostanza il migliore, quello di voltarsi a Magno. Questi uscì dunque del castello di Calmar, ed ebbe nuovamente in mano lo scettro; ma il primo atto della sua autorità lo destinò a procacciare perchè non gli venisse ritolta più; a tale ef-

fetto, stabilita nel suo pensiero l'abolizione del Senato, diede mano all' opera. E veramente il Senato svedese e il norvego e quel di Danimarca erano Corpi venuti su in tanta grandezza, che ombravano troppo la reale maestà. Il primo passo che fece Magno fu di scacciar fuori del Regno ventiquattro senatori, pigliando il pretesto che aveano sparlato del matrimonio del Re norvego colla Danese; essi ricoverarono nell' isola di Gotlandia, la quale fecero cosa propria; e operato quel che bisognava a mantenervisi sicuramente, levarono il capo, e deliberarono Magno non essere più re di Svezia: fu quindi inviato un messaggio ad Erico conte d' Olstein, a cui si offrì la corona; ma quel saggio vegliardo ricusò un Regno ch' egli conosceva essere un vespaio di parti e d' umori diversi; e agli inviati rispose scusandosi con allegare la sua avanzata età, e consigliò che si offerisse la corona ad Alberto duca di Meclemburgo, il quale era nipote del re Magno, essendo nato d' Eufemia sua sorella. Per la qual cosa fu mandato ad Alberto.

Mentre queste cose si operavano da quella parte del Senato svedese che sedeva in Gotlandia, gli altri senatori rimasti in Isvezia deliberarono egualmente Magno essere decaduto da ogni diritto alla reale dignità, ed avvisarono doversi eleggere un altro re; ma non conoscendo i passi fatti dai loro colleghi, posero l' occhio sopra Israele fratello di santa Brigida, uomo di specchiati costumi, e venerato assai nella Svezia; ma egli non fu men saggio del Duca di

Olstein ; ed avuto sentore della deliberazione presa dal Senato , si partì di cheto dalla Svezia , e andò a cercar vita tranquilla di privato a Riga : e questa fu gran ventura, poichè, avendo i senatori di Gotlandia mandato in Meclemburgo , e avendo ottenuto che Alberto accettasse la corona (quantunque non per sè , ma per suo figliuolo , che pure Alberto si chiamava) , dura cosa sarebbe stata l' uscire dal grande imbarazzo d' aver eletto due re.

Ma i senatori fuorusciti proclamarono il giovine Alberto; e avuta dal Duca suo padre una scorta di vascelli , e di armati , andarono dirittamente a Stocolma ; e fattosene padroni senza fatica (Magno era mal veduto da tutti i suoi sudditi) , quivi fecero palesi le ragioni per le quali si tenevano sdebitati dall' obbedienza giurata a Magno. Ed erano queste: che Magno avea calunniato i suoi sudditi ; che avea loro mancato di fede ; che avea ceduto l' Allandia e la Scania a Valdemaro; che avea dato opera coi Danesi alla rovina delle isole di Gotlandia e d'Oelandia ; che avea meditato di sterminare il Senato ; che avea poste gabelle indebite ; e finalmente che avèa cercato il danno della Svezia coll' ideare il maritaggio d' Acone con Margherita. Fatte pubbliche e solenni queste accuse , per le quali si dichiarava Magno non essere più re di Svezia , i senatori tutti e gli ottimati del Regno si recarono a cavallo nella gran pianura di Mora , e colà proclamarono con ogni solennità re di Svezia Alberto di Meclemburgo. E tutto questo si potè fare

senza pena, perchè Valdemaro si trovava lontano (1), e Acone dovette spendere molto tempo per mettere in punto un esercito; ma Valdemaro finalmente tornò: Acone uscì di Norvegia conducendo un esercito poderoso; onde allora i sostenitori d' Alberto si videro stretti ad uscire a campo contro le armi alleate di Norvegia e di Danimarca. La fortuna favorì gli Svedesi; le truppe che spalleggiavano Magno furono tagliate a pezzi, ed egli cadde in potere d' Alberto, che, trattolo a Stocolma, lo rinchiuse in un carcere.

Non per tanto Alberto poteva tenersi sicuro re, poichè di Norvegia e di Danimarca vennero altri guerrieri con maggior rabbia e più voglia di sangue e di rapina; la Svezia ne sentì il peso, che per molti anni fu in preda ai danni d' una guerra accanita. Alberto, che n'era la cagione, divenne odioso, e men sicuro; della qual cosa egli accorgendosi, vide un mezzo per torsi d' attorno tanta briga; e fu di trattare con Valdemaro; cedette a lui una gran parte del Regno, e per tal modo con esso si pacificò. Ma Alberto non ebbe appena giurata solennemente e sottoscritta questa pace, che postosi in lega col Conte d' Olstein, cogli ottimati della Iutlandia, col Duca di Sleavig, col Duca di Meclemburgo e colle città vandale

(1) Alcuni storici dicono che Valdemaro fosse stato invitato dall' Imperatore tedesco a festeggiare le sue nozze; altri che fosse andato a trovare Lusignano re di Cipro.

ed anseatiche, dichiarò guerra alla Danimarca e alla Norvegia. Il primo impeto di questa lega fu fatale a Valdemaro: il quale, côlto alla sprovveduta, vide invadersi affatto il suo Regno: e comprendendo che le sue forze non valevano a far argine a tutta quell'onda, conoscendo d'essere egli solo lo scopo di tutta la rabbia svedese, s'appigliò alla determinazione d'abbandonare il suo Regno con pretesto d'essere in debito di pellegrinare a Roma, strettovi da un voto. Pose frattanto la somma del potere nelle mani del Senato, il quale ebbe pieno arbitrio di sostenere quella guerra, o terminarla in quel modo che gli paresse; questo spediente uscì a bene: poichè i senatori danesi trovarono la via di rompere la lega nemica, trattando a parte colle città vandale e colle anseatiche; le quali, ottenuti certi loro punti relativi al commercio, fermarono per sè stesse la pace, e si separarono dalla lega, la quale restò indebolita; ed oltre a questo nacquero diffidenze e sospetti, e il suo ardore si raffreddò. Intanto Valdemaro, ignorando l'ottimo successo ottenuto dal suo Senato (1), si recò presso l'Imperatore tedesco, e

(1) Questa è la seconda volta che vediamo commettersi grave errore di politica per non conoscere gli avvenimenti nati in qualche distanza: pochi anni prima abbiamo osservato che il Senato svedese diviso in due corpi elesse due re senza avvedersene; ora Valdemaro fa un passo inutile e dannoso senza avvedersene, e per ignoranza di quel che si è fatto dal suo Senato. Possibile che a quei dì non vi fossero corrieri? e se vi erano, come mai non si faccano galoppare in circostanze di tanto momento?

maneggiò onde averne aiuto; quindi, poco pago di quel che ne ottenne, si rivolse al Papa, e lo supplicò di farsi mediatore onde avesse fine la gran guerra che si faceva al suo Regno; ma Gregorio XI non ascoltò il supplicante: la qual cosa risaputosi dagli ottimati Iutlandesi, venne loro un grande ardire, e inviarono ambasciadori al Papa informandolo di tutti i carichi che apponevansi a Valdemaro, che fu rappresentato re violento, ingiusto, rapace; la qual cosa uditasi da Gregorio, mandò al Re danese intimandogli di mutare condotta sì co' sudditi suoi e sì coi popoli vicini; ma Valdemaro irritato dalla lettera del Papa, rispose con modi indegni, protestando per non esser obbligato alla S. Sede di voler rinunciare alla fede cattolica che abbracciata e professata aveva.

Ma i guai di Valdemaro ebbero termine: il suo genero venne di Norvegia con una gran mano d'armati; ed assaltò Alberto con tanto ardire, che questi fu rotto, e la Lega disciolta sbandò. Allora si parlò di pace, ponendo per patto prima il riscatto di Magno, per il quale furono pagati dodici marchi: quel Re fece solenne rinunzia d'ogni reale pretensione ad Alberto, il quale cedette a lui la Gozia occidentale, e la provincia di Vermelandia e della Dalia, onde ne godesse la sovranità durante la sua vita, con patto però che ivi non risiedesse, ma che dovesse vivere in Norvegia; le quali cose staggite saldamente, la guerra cessò l'anno 1370, e Magno andò col figliuolo suo in Norvegia, dove morì annegato quattro anni

dopo per un caso che non è ben conosciuto. Egli fu il settimo in Norvegia, e in Isvezia il secondo re che portò questo nome. Molti storici l'hanno caricato di un immoderato biasimo, e molti altri per lo contrario l'han voluto difendere, e scusare anche di que'torti che veramente non aveano scusa; la maggiore sua colpa fu quella d'avere ardentemente affettato un potere assoluto, senza poi usare quella prudenza e quella fermezza che son virtù troppo necessarie a un re che intenda mettere freno alla dominazione aristocratica d'alcuni sudditi fatti troppo potenti.

Erano quiete le cose dei tre Regni settentrionali, tenendo Acone lo scettro di Norvegia, Alberto quello di Svezia, e Valdemaro quel di Danimarca, quando la morte del Re danese, accaduta nell'anno 1375, destò in Danimarca un gran talento di parteggiare, trattandosi di eleggere il nuovo re. Gli Stati, ai quali spettava l'elezione, furono radunati, e le discussioni durarono lungamente. Tre erano i partiti: volevano alcuni che la corona spettasse ad Alberto, duca di Meclemburgo, il quale era figliuolo d'Ingeburga, figlia primogenita di Valdemaro; altri, ed erano in maggior numero, tenevano per Olao figlio di Margherita, secondogenita sì, ma più cospicua per la gran mente che avea già spiegata, e soprattutto per l'arte di farsi voler bene da ogni persona, nella quale era peritissima. Un terzo partito affermava non doversi dare lo scettro danese nè al figliuolo d'Ingeburga, nè a quello di Margherita; che

la linea mascolina dei Re di Danimarca era spenta, e che perciò bisognava chiamare al trono una nuova dinastia, e toglierla fra i casati più antichi e più illustri del Regno. Ma il caldo delle parti non permise che si venisse ad alcuna deliberazione, e la Dieta fu disciolta; la qual cosa giovò grandemente a Margherita, che intanto potè maneggiare, e valersi opportunamente della gran deferenza che a lei mostravano i Danesi. Ella propose quindi che per evitare quelle discussioni romorose che aveano reso senza effetto la passata Dieta, ogni provincia tenesse a parte il suo Consiglio, e desse il suo voto a cui più le paresse. Il partito parve ragionevole, e fu accolto; allora Margherita procurò che quelle provincie nelle quali sapeva d'avere un maggior numero di partigiani s'affrettassero a dare il loro voto, sì che quello servisse d'esempio alle altre e d'eccitamento. Di fatti la Iutlandia elesse Olao; la Scania fece lo stesso; e via via una dopo l'altra le provincie danesi nominarono tutte il figliuolo di Margherita, il quale fu senz'altra opposizione proclamato re di Danimarca in una generale assemblea degli Stati il dì 23 maggio 1376. E perchè l'età del fanciullo ancor tenera troppo (poteva avere intorno ad anni cinque) non concedeva che a lui fossero date le redini del governo, l'Assemblea medesima determinò che Margherita assumesse l'ufficio di reggente: essa rese grazie infinite ai deputati della nazione, e massimamente alla nobiltà ed al clero; largì onori e beneficii, lasciando travederne di maggiori nel-

l'avvenire: e per tal modo fondando nel cuore de' sudditi il suo Regno, lo fece sicuro di dentro; e non trasandò nemmeno que' di fuori: procacciò alleanza colla casa di Pomerania e di Sassonia-Lavenborgo, si amicò la Lega anseatica, e non pose in non cale i mercanti alemanni, coi quali trattò amicamente le cose del negozio, concedendo loro certe prerogative, e lasciandoli in ogni modo contenti della Reggente danese. Margherita tenea l'orecchio dello sposo suo, il quale, fidando in lei, e seguitando i suoi consigli, resse fin ch' ebbe vita, e migliorò le cose della Norvegia; assicurò la possessione delle Orcadi; rese più stabile e più proficua la comunicazione coll' ultima Islanda; e provvide affinchè la sua grande lontananza non menomasse la soggezione: tutti questi ordinamenti, che onorano il regno d' Acone, vennero fuori dal capo di Margherita; la qual cosa parve assai chiara quando essa, vedovata dello sposo, tenne il governo di Norvegia, e fu veduta la ruota delle cose non mutare movimento.

Acone morì il giorno primo di maggio dell' anno 1380 nella città d' Opsolo, lasciando al figliuolo Olao il Regno di Norvegia e buoni diritti su quello ancora di Svezia; ma il fanciullo non avea allora più che nove anni, sì che Margherita fu reggente di Norvegia, e cominciò allora a gittare il fondamento di quell' unione famosa onde per tanto tempo stettero legati i due Regni di Norvegia e di Danimarca. Ma presto s' avvide di poter volgere le sue

mire anche sulla Svezia, poichè il reggimento d'Alberto appariva manifestamente improvvido e di dentro e di fuori. Quel principe volea diventare sovrano assoluto; ma vedea malagevole l'impresa in un Regno dove un Corpo di ottimati orgogliosi e potenti adoperavano col titolo di senatori una grandissima autorità. Alberto avrebbe di buon cuore dato di mano a mezzi vigorosi per tor via quel grande impaccio del Senato; ma l'esempio di Magno lo spaventava: egli immaginò dunque una misura per reprimere il potere di quel Corpo, o almeno per mettervi un contrappeso; e fu di chiamare nel Regno principi e signori e capitani tedeschi, ai quali furono conferite cariche e onori e amministrazioni di provincie e comando di milizie; e non si contentò ancora, ma volle rivestire della toga senatoria alcuni di quegli stranieri, contravvenendo così alle prime leggi dello Stato; oltre a ciò accrebbe straordinariamente le pubbliche gravezze, onde trarsi in mano di che pagare que' suoi satelliti. Un tale procedere gli tirò addosso l'odio universale della nazione svedese; la quale, altiera che fu sempre e gelosa de' suoi diritti, non avea bisogno che fossero calpestati a quel modo per muoversi a sdegno, e inalberarsi. Tutto il Regno era pieno di alte querele, e non v'era alcuno Svedese che non dicesse alla svelata Alberto essere indegno di regnare; ma l'oppressione d'Alberto non era ancora venuta a tale da poter determinare gli Svedesi a una ribellione: quindi l'ira loro si disperdeva in voci vane, ed inutili macchina-

zioni. Questo era lo stato delle cose di Svezia; e Margherita teneva su quelle un occhio attento.

Ma la Reggente di Norvegia e di Danimarca tolse presto il titolo e la verga di regina di que' due Regni. Olao, il suo figliuolo, venne a morire il giorno 3 agosto 1387; quel giovinetto, avendo appena compiuti i suoi diciassette anni, aveva già spiegata una mente sì aperta, e un senno suo naturale, e sopra ciò un carattere così alla mano e soave, che era l'amore dei Norvegi e dei Danesi. Margherita pianse amaramente quella morte immatura, ma di cheto; e la tenne celata per alcun tempo, onde poter dare opera ad apparecchiarsi a quel che doveva accadere per conseguente d'un tanto avvenimento. Questo suo partito fece nascere lo scandalo di certi sospetti, che la ferirono nel più vivo del cuore. « Il Cielo solo può sapere qual morte ha fatto il nostro amato re, » dicevansi alcuni all'orecchio; e a quella voce la calunnia metteva del suo che Margherita l'aveva spento per essere regina (1). Alcuni altri affermavano ch'ella lo aveva relegato in un lontano monastero; dicevasi da molti che Olao aveva vestito abito religioso in Italia: e non mancò chi affermasse d'averlo veduto. Questa novella diede ardire a un impostore di farsi avanti, e dirsi Olao re di Danimarca e di Norvegia: istruito costui dalla balia del morto re, favorito da una qualche somiglianza d'aspetto,

(1) Di qui massimamente venne a lei il soprannome di Semiramide del Nord.

ebbe fede sulle prime e partigiani non pochi; ma la Reggente l'ebbe in mano, e lo condannò al fuoco: quindi ella tenne modo per essere eletta regina nei due Regni. Quanto alla Danimarca l'affare camminò pianamente. Quivi Margherita aveva quanti amici bisognavano a tener certo il buon esito della pubblica deliberazione; con tutto ciò non fu convocata Dieta generale, ma si ordinò che le provincie dessero partitamente il loro voto, siccome fu praticato per l'elezione d'Oláo. Quello spediente ebbe ottimo successo: Margherita fu proclamata regina di Danimarca: ma non sì facile le tornò il farsi riconoscere regina in Norvegia, però che quivi si additava il gran siniscalco del Regno, Acone Ionson: era noto essere lui discendente d'Acone quinto per via d'Agnese, figlia naturale di quel gran re; oltre a ciò egli contava nel numero de' suoi antenati molti nomi avuti cari e venerati nella Norvegia; e quella nazione, a cui erano grate le rimembranze della sua salvatica grandezza, avrebbe volentieri veduto sul trono un rampollo degli antichi eroi scandinavi. Margherita dovette adoperare tutta la forza della sua grand mente a superare quel contrasto; ma alfine dopo un anno speso in sottili maneggi, ottenuta una solenne rinunzia dal rivale, fu proclamata regina di Norvegia l'anno 1388.

Quando ella ebbe in mano gli scettri di quei due Regni voltò il suo pensiero alla Svezia. Quivi, come io dissi, Alberto operava tutto quanto faceva di bisogno per rendersi esecrato

dai suoi sudditi, e pareva che facesse ogni sforzo per discendere da quel trono: Margherita lo secondò. La sua Corte era l'asilo dei malcontenti di Svezia: chi aveva onde dolersi d'Alberto, usciva del suo Regno e trovava onori, ricchezze, cariche in Danimarca, o in Norvegia: ella mostrava finamente di compatire lo stato misero della valorosa nazione svedese vilipesa da uno straniero che non fu mai atto a stare degnamente sul trono. Queste cose ella diceva in pubblici ragionari; ed aggiugneva essere vergogna agli Svedesi il tollerare che fosse tolta via la loro libertà: i quali eccitamenti, uniti alla verga ferrea d'Alberto, scossero alfine il popolo svedese, e lo determinarono di rivolgersi a Margherita: quindi un'Imbasciata svedese andò a lei, domandando in nome della nazione intera aiuto e difesa contro Alberto, divenuto crudele tiranno; a cui Margherita rispose che di buon grado avrebbe messo in campo i suoi eserciti a prò della nazione svedese dove però questa, liberata dal giogo d'Alberto, si contentasse di mettersi all'ombra di quello scettro sotto cui stavano la Norvegia e la Danimarca. « Poichè, diss'ella, io devo imprendere una guerra che metterà in rischio due » Regni che possedo, ragion vuole che io speri d'acquistarne un altro ». Accordarono gli Svedesi; e la Regina di Danimarca e di Norvegia intimò guerra ad Alberto con un solenne cartello, a cui il Re svedese rispose accettando la disfida, assegnando il luogo e il giorno della battaglia, ed aggiugnendo un mondo d'a-

mare invettive, ed ogni sorta di triviali parole d'insulto (1): quasi che l'ira antica di Margherita contro il crudele oppressore del suo genero, e l'ambizione d'essere regina di tutta la Scandinavia, non fossero a lei sproni sufficienti per mandare ad effetto la guerra intimata.

La battaglia fu data nel giorno fissato, che era il 24 febbraio 1389. L'esercito d'Alberto era composto di truppe svedesi e d'alemanne; il comando era confidato a capitani tedeschi. Quel di Margherita constava di Danesi, di Norvegi, e di Svedesi fuorusciti: questi erano i più terribili, poichè trattavano la causa propria: l'impeto loro fu immenso: le schiere d'Alberto non poterono tener fermo, e furono rovesciate in un pantano; quivi fu cacciato Alberto medesimo: e in quell'impaccio non potendo nè combattere nè fuggire, rimase prigione, e fu condotto dinanzi a Margherita (2), la quale lo fece rinchiudere nel castello di Linholm, dò-

(1) Alla Corte d'Alberto soleasi chiamare Margherita col nome di *re senza brache*. Alcuni storici narrano ancora che Alberto le mandò un astuccio d'aghi e un ditale; altri dicono che le mandasse una cote per affilare le sue forbici: e si vuole che quella pietra stia ancora appesa in Roschild.

(2) Narrasi che Margherita non avesse forza per contenersi e trionfare da grande, e che degnasse garrire col vinto re, e rendergli insulti per insulti: che gli facesse porre un gran berretto in testa, ricordandogli il giuramento da lui fatto di non coprirsi il capo se non quando fosse re di Norvegia e di Danimarca; e che lo pregasse di tenere al fonte battesimale i figliuoli che potessero venire da' suoi illeciti commerci.

ve stette sette anni, quanti appunto ne passò prigione tra le mani d' Alberto il re Magno. Allora i parenti d' Alberto, e i principi alemanni suoi alleati, messe insieme nuove forze, furono in Isvezia per liberare il Re prigioniero; la guerra durò anni sette; e in quel tempo gli Svedesi sciagurati furono pesti orrendamente e ridotti agli estremi da una torma di stranieri, i quali non avevano altro scopo che la rapina, nè altra via che la violenza e la strage. Ma ebbe termine quel gran disastro col Trattato segnato a Laholm nell'anno 1396, con cui fu fermata la pace; e furono le condizioni la liberazione d' Alberto, e la sua rinunzia alla corona di Svezia: egli uscì dunque da quel regno, dopo avervi fatto dimora per ventitrè anni, e Margherita vi fu proclamata regina.

L' amarono sulle prime gli Svedesi, ma coll' andare del tempo cominciarono a dolersi del suo governo: dissero che le cariche più cospicue e i primi onori del Regno di Svezia erano conferiti a persone straniere, menarono querele perchè fosse dato tanto potere nel Regno al giovane Abramo Broderson, non punto vestito di merito proprio, ma solo avventurato perchè Margherita si prese della sua bella persona; e molte altre cose dissero ad oltraggio di quella grande Principessa: e non erano forse del tutto senza fondamento quelle querele; ma venivano poi oltre modo esagerate dalla gelosia che rodeva gli Svedesi vedendo la loro regina risiedere unicamente fra i Danesi loro eterni ne-

mici. Ma poco conto faceva Margherita dei lamenti svedesi, e non curava di badare se fossero ragionevoli, o torti. Essendosi presentati a lei alcuni senatori deputati a sostenere i privilegi della nazione, e avendo essi tratto fuori le pergamene in cui stavano espressi quei diritti che si volevano sostenere: « Custodite, » disse loro la Regina con un sorriso, custo- » dite con ogni cura quelle pergamene e quei » sigilli, che anch' io custodirò bene le For- » tezze svedesi ». Per tal modo ella faceva conoscere che la corona di Svezia stava ferma sul suo capo; e lo fece anche vedere col disporne a suo talento. Ella pensò d' eleggere un successore; e fatto venire di Pomerania un fanciullo suo pronipote, chiamato Enrico, e mutato quel nome in quel d' Erico, più caro ai popoli scandinavi, lo presentò ai suoi sudditi dei tre Regni, e lo fece riverire e riconoscere per loro re; sposatolo quindi con Filippina d' Inghilterra, fermò così la successione ereditaria delle tre corone in quella nuova dinastia; ma gelosa ch' ella era del suo Impero, non dichiarò punto in quale età quel nuovo re di nome dovesse divenirlo di fatto ancora.

Così la Semiramide del Nord ora con atti giusti, ora con potenti, ma grandi sempre, provvedeva a rendere il suo nome immortale; al che giovò sommamente l' idea ch' ella concepì di unire in una sola Monarchia i tre Regni del Nord. A quest' effetto tenne una Dieta nel castello di Calmar, dove furono chiamati dalla Svezia, dalla Norvegia e dalla Danimar-

ca, alti personaggi a rappresentare le tre nazioni, ed a fermare il grande Atto conosciuto per le storie col nome di *Patto*, ossia *Unione di Calmar*: quell' atto fu stabilito l'anno 1397 nel giorno della Trinità. E fu dessa l'opera con cui Margherita coronò il glorioso suo regno: giacchè, sebbene vivesse fino all' anno 1412, io non trovo niun atto suo entro quel periodo di tempo il qual meriti d' essere riferito. Ella morì d'una malattia contagiosa nel porto di Flensburgo a bordo d' un vascello, in cui s'era posta per tornare in Danimarca dalle terre alemanne. Visse anni sessantatrè, portò il nome di regina per anni cinquanta, e per anni trenta tenne in mano la reale potestà con una fermezza veramente virile.

CAPO QUINTO.

Regno d' Erico figlio di Margherita. — Sua guerra dannosa contro la Casa D' Olstein. — Suoi falli. — Sua peregrinazione a Roma. — Filippina tiene il governo. — Erico torna, e il Regno è male amministrato. — È odiato specialmente dagli Svedesi. — Imprese d'Engelbrect. — Egli libera la Svezia. — Gli Ottimati lo avversano. — Carlo Canutson lo fa assassinare; quindi tiene il governo duramente. — Gli Svedesi tornano a chiamare Erico; ma trovatolo uguale di prima, eleggono Cristoforo. — Erico ricovera in Gotlandia, dove si dà alla pirateria. — Morte di Cristoforo. — Elezione di Carlo Canutson in Svezia. — I Danesi eleggono Cristiano. — I Norvegi fanno lo stesso; poi chiamano Carlo, e finalmente richiamano Cristiano. — Carlo si fa nemico il Clero svedese, il quale si vendica, e riduce il Re agli estremi. — Guerra dell'Arcivescovo d' Upsal. — Fuga di Carlo. — Gli Svedesi eleggono Cristiano. — Questi regna con fortuna varia. — Carlo è richiamato: poi, vinto da Cristiano, abdica. — La Svezia è piena di parti. — Morte dell'Arcivescovo. — Morte di Carlo. — Steen-Sture, amministratore di Svezia. — Guerra con Cristiano — Morte di questo. — Origine sua.

Un felicissimo aspetto avevano le cose scandinave sul principiare del secolo decimoquinto: la gran mente di Margherita aveva posti provvidi ordinamenti; il lungo suo regno li aveva rassodati, e messovi il sigillo dell' abitudine. Il patto fratellevole di Calmar, legando i tre Regni, li rendeva gagliardi; e quindi sicuri dai nemici esteriori; quanto alle discordie interne, erano sparite quasi del tutto, poichè la capace regina aveva seduto lungamente oggetto ammirato nella sua vasta Monarchia, e costretto ogni parte di quella macchina a seguire un

concorde movimento intorno a lei, come a suo centro. Che se in mezzo alle gran cose ch'ella fece alcuna ve n'ebbe degna di biasimo, se perciò v'ebbe qualcheduno il quale non amasse lo scettro di lei, anche questa ruggine leggera doveva essere tolta via allorchè il giovine Erico giugnesse a tenere il governo. In lui dunque erano poste tutte le speranze; e non vi era chi dubitasse dover essere l'età dell'oro quella che aveva a venire sotto il regno dell'allievo di Margherita. Con questi auspicii Erico salì sul trono; ma diede tosto a conoscere per manifesti segni quel pessimo naturale che lo rese miserissimo fin che visse; e detestato fin che regnò. La sua mente era leggera e torta, il suo petto fiacco ed incostante, e non fermo mai se non negli atti tristi e crudeli. Vediamo rapidamente il corso della sua amministrazione. Erico diede principio al suo regno spingendo innanzi una guerra inopportuna e caparbia contro la Casa d'Olstein: guerra fatale che gli tirò addosso un mondo di nemici di fuora, e l'odio sopramercato dei sudditi suoi; e tutto ciò non perchè le sue pretensioni fossero ingiuste, o perchè le sue forze non bastassero, ma per lo strano modo del suo procedere, e per le vie fallaci e non giuste che tenne onde far valere la sua ragione, la quale era questa.

Gherardo conte d'Olstein aveva avuto dalla Danimarca la provincia di Sleswich a titolo di feudo. L'investita aveva le forme danesi, e perciò, essendo avvenuta la morte di Gherardo, il feudo era riversibile alla corona di Da-

nimarca; ma i tutori dei figli del Conte, e gli amici e i parenti di quella Casa, tutta gente tedesca, pretendevano che il feudo dovesse passare in retaggio ai figli secondo le costumanze alemanne. Torta era senza dubbio la pretensione, e invalidi poi i mezzi, onde quella Casa si pose a sostenere una guerra contro un sì possente monarca qual era Erico; pur tuttavia la guerra fu sostenuta, e durò tanto che il Re scandinavo n'ebbe un tracollo: poichè tutti i principi alemanni e le città anseatiche e gli altri piccoli Stati vicini al gran Regno novello vedendo con invidia, con gelosia, con ispavento, l'alto potere a cui saliva quello Stato, s'accordarono a sovvenire la Casa d'Olstein d'armi, di denaro e d'ogni altro mezzo bisognevole: tanto che, quanto più Erico si sforzava d'abbattere la Casa nemica, tanto più vigorosa essa risorgeva, e più pronta e a difendersi e ad assalirlo Egli stanco finalmente, e perduto d'animo affatto, vôlse in capo strambi partiti: pensò di farsi frate, volle rinunziare la corona, e infine tolse di pellegrinare a Gerusalemme. Frattanto il Regno venne affidato alla regina Filippina, la quale, tolte con forte animo le redine, guidò sì bene la cosa pubblica e di dentro e di fuori, ch'essa piegava a meglio; ma tornò Erico in mal punto, e lo Stato ricadde ne' guai di prima. Egli mal riconobbe tutti quelli che s'erano adoperati a migliorare gli affari del Regno; e la sua sposa medesima provò l'ingratitudine di lui: poichè avendo fatta con poca fortuna una spedizione

marittima contro il nemico, Erico montò in tanto furore, che l'oltraggiò villanamente con percosse; di che ella patì un sì gran dolore, che, sendo gravida, si sconciò, e morì: e quell' atto indegno accrebbe la somma già grande del dispregio e dell' odio che i popoli dei tre Regni portavano al loro tristo re.

Ma quella delle tre nazioni che più esecrava il regno d'Erico era la svedese, la quale querelavasi di continovo, senza alcun pro, dello strazio che ivi menavano governatori ingiusti, rapaci, crudelissimi, mandati da Erico. Ferocissimo di tutti, e rapace fuor di misura, era certo Iosse Ericson de Vesteras; io non ridico tutti gli atti atroci di quel mostro, ma dirò quello che ne avvenne. Tutta la Svezia aveva già piegato il collo sotto il giogo ferreo di Iosse: soli i Delecarliani ricusarono di sottomettersi; e di mezzo a quel popolo franco e ardito sorse uno che liberò tutta la Svezia dal Governatore tiranno, e fece pentire il Re che lo aveva mandato. Quest'uomo si chiamava Engelbrecht; i suoi natali erano oscuri, ma l'animo nobile e gagliardo, il braccio pronto, il labbro potente. Costui osò presentarsi ad Erico; ed espose con tanta forza lo stato misero a cui il Governatore aveva tratto la sua patria, che, vincendo Erico in quel momento il naturale suo tristo, ordinò al Senato svedese di rendere conto se vere fossero le imputazioni date al Governatore: il Senato le confermò tutte; ma Erico, mutato già d'animo, ricusò di provvedere, e discacciò da sè con mal modo il

Delecarliano, che instava per ottenere giustizia. Engelbrecth allora tornò tra' suoi: disse non esservi più che sperare se non nell'armi, e li persuase a seguirlo. In un baleno la Svezia fu liberata. Gli stranieri abborriti furono cacciati fuori del Regno, e fu giurato che ai soli Svedesi sarebbero state quindi innanzi confidate le cariche di quello Stato (1). Condotte per tal modo a buon termine le cose svedesi dal valoroso Delecarliano, il Senato potè levare liberamente il capo, e aver voce, per trattare con Erico, il quale ratificò buoni patti in favore della Svezia, e li mantenne per fino a tanto che la nazione depose le armi e gli sdegni; ma ottenuto il suo scopo, tornò allo stile di prima; e le passate ingiustizie furono rinnovate. Allora si pensò di riprendere le armi, e fu stabilito di eleggere un capitano; tennesi perciò un congresso, e quivi nacque un gran parteggiare: da una parte stavano i Nobili e gli Ottimati, e sostenevano Carlo Cnutson di nobilissimo casato (2); il popolo al contrario teneva per Engelbrecth, come quello che il primo aveva osato levare il capo, e por ma-

(1) Il Puffendorfio narra che essendosi mescolati i forestieri coi nazionali, ed essendo perciò difficile spesso il ravvisarli, perchè ognuno si diceva svedese, fu pigliato il partito di obbligare tutti coloro che avevano cariche a pronunziare le parole svedesi *Huidhest e Korngulfi*, le quali, come lo *Scibboleth* degli Ebrei, non potendo essere ben profferite se non dagli Svedesi, servivano a distinguere questi da ogni straniero.

(2) La Casa di Bonde, che diede molti re alla Svezia.

*

no a fatti, quando tutta la nazione gemeva, sopportava, e non osava aprir bocca.

Ma la parte dei nobili trionfò, e Carlo Knutson ebbe in mano il generale comando delle forze svedesi. Il valoroso Delecarliano fu afflitto nell'anima per quell' atto non giusto; ed avrebbe abbandonate le armi, se altro fine non avesse prevalso: non istette però contenta la gente del popolo, che non comportando il trionfo di Carlo, levò alte querele e romore. Carlo conobbe che il Delecarliano gli avrebbe dato sempre grande impaccio, ed impeditogli di salire là dove mirava: onde tolse il partito di liberarsene. Engelbrecth stava in Allandia combattendo e trionfando: quivi ebbe ordine di tornare prontamente a Stocolma, ed obbedì; ma in viaggio fu assalito mentre dormiva, e fu ucciso a colpi di scure: l'assassino fu un certo Bengt Sverson, il quale ricoverò tosto presso di Carlo, che lo sostenne e difese alla svelata, dando con ciò a conoscere chiaramente che il braccio di Bengt non fu altro che l' esecutore materiale di quell'atto feroce.

L' impudenza usata allora da Carlo, e la voglia di regnare, che sfoggiò tosto senza riserba, staccò dalla sua parte molti ottimati: era tra questi Erico Pucke, il quale, sendo ricco e nobile e potente, e però non avendo soggezione alcuna di Carlo, osò avversargli palesamente, e ripigliarlo ancora con agre parole, ed accusarlo di viltà e d'assassinio; ma non pertanto Carlo si teneva da tutti quegli atti violenti e crudeli che erano a lui suggeriti dall' ambizione;

onde è che Erico Pucke, volendo metterlo a dovere, pose le armi in mano ad un gran numero di contadini, e s'avviò per andarlo a trovare. Ma Carlo profferì un accomodamento, e lo invitò alla sua tenda, dove Pucke fu arrestato, ed ebbe immantinenti mozzato il capo. Quel delitto suscitò grandi clamori contro di Carlo; ma egli, pago del vedersi liberato da due rivali terribili, procedette innanzi con piede fermo per la strada che gli era additata dall' ambizione: e commise tante uccisioni e avvelenamenti, ed operò tanti altri atti straordinari, che il popolo svedese sospirando bramava nuovamente il regno d' Erico; e fu a lui offerto nuovamente, solo che volesse promettere di tenere vie più discrete e più miti. Ma ostinandosi quel re stolto a voler essere re senza freno (1), gli Svedesi voltarono a lui affatto le spalle, ed avvisarono altri mezzi per provvedere al loro meglio; ed accordatisi coi Danesi (ai quali eziandio era malgrato forte e pesante lo scettro d'Erico), fu eletto Cristoforo di Baviera: questi si recò in Isvezia, e mostrò d'essere giusto e discreto re; ma la plebe stolta l'ebbe discaro e vile, affermando ch' egli non avea il taglio della persona alto come conveniva ad un re di Svezia (2).

(1) Io voglio essere re veramente, rispose Erico ai deputati svedesi: voglio comandare quel che mi pare, e non voglio essere un *la-her*, *si signore*.

(2) Così il Puffendorfio; ma chi ben guarda conosce che la ragione vera per cui gli Svedesi ebbero discaro il governo di Cristoforo è quella stessa per cui non ebbero niente più caro quel degli altri re che tennero la Svezia

Erico, scacciato dagli Svedesi e dai Danesi, poco fidando nei Norvegi che avea più volte irritati, riparò nell' isola di Gotlandia, dove campò la vita per anni dieci col mestiere del corsaro.

Ma il regno di Cristoforo ebbe corta durata: quel re morì l' anno 1442. La sua memoria è cara ai Danesi; ma gli storici svedesi l' hanno invilita, accusandolo d' aver seguito le tracce di Erico e di Carlo quanto al praticare atti violenti, d' aver calpestato i privilegi svedesi col dare le cariche a persone forestiere, e finalmente d' aver procacciato la sicurezza propria col fomentare discordie nel popolo svedese. Ma perchè queste accuse non hanno fondamento di prova, laddove ragionate sono le lodi date a Cristoforo nelle storie danesi, così io concludo che sottosopra Cristoforo tenne discreto governo, ed è a porsi nel novero de' buoni re.

La morte di Cristoforo pose la Svezia a fuoco e a fiamma. Fu tenuta una generale Assemblea, e in quella i maneggi furono caldissimi, e il romore delle parti infinito. Voleano molti che s' avesse ad aver per sacro il patto di Calmar, e che non si potesse quindi decidere niuna cosa

per virtù del patto di Calmar: eleggevano tutti la Danimarca per loro residenza, e di qui veniva gran cagione di gelosie, e anche il danno reale dell' avere la Corte fuori del Regno; ma in ogni modo, posto che tutti elessero di stare in Danimarca, o qualche volta in Norvegia, anzichè nella Svezia, bisogna dire che poco di quella nazione si fidassero, e moltissimo dei Danesi. « La Svezia vi darà da mangiare, solea dire Margherita al suo allievo; trarrete dalla Norvegia di che vestirvi; ma i Danesi vi difenderanno ».

intorno all' elezione d' un nuovo re senza il concorso della Norvegia, e della Danimarca: quest' opinione era giusta, ma pochi erano quelli che la tenevano, laddove quella di separarsi dalle due nazioni sorelle, ed eleggere un re di Svezia, era la voce quasi universale: questa dunque prevalse; e in quanto alla scelta, essa dovette di forza cadere sopra Carlo Knutson: tanti erano gli amici, gli aderenti, e infine i voti compri, che seppe introdurre nelle assemblee. Carlo Knutson fu dunque rè di Svezia; e i Danesi offerirono la corona al duca Adolfo d'Olstein, il quale avendola ricusata, fu eletto re il conte Cristiano d'Oldemburgo. Quanto ai Norvegi, cattivati con ogni artificio e maneggio dagli aderenti di Carlo, acconsentirono di riconoscer lui per loro re; ma Cristiano recossi ad Halmsdat, dove erasi radunato un gran numero di nobili dei tre Regni per decidere intorno all' integrità del patto di Calmar: e quivi, profittando delle gelosie inspirate ne'Grandi dalla troppa potenza di Carlo, ottenne che venisse tolta a quello, e data a sè la corona di Norvegia. A quella dunque Carlo non pensò più, e tenendosi forte abbastanza col vasto Regno di Svezia, lasciò libero il corso a quelle voglie che lo conducevano naturalmente a diventare tiranno; ma trovò un inciampo che lo arrestò, e fu il giusto sdegno degli ecclesiastici provocati senza consiglio con por mano nelle cose della Chiesa: essi giurarono di difendere il tempio oltraggiato ne' suoi ministri, e diedero principio all' opera coll' opporsi a Thor Bond, valoroso capitano,

in cui Carlo poneva tutta la sua fidanza. Ma quel guerriero fu ucciso mentre dormiva da un suo famigliare, e si credette falsamente per opera degli ecclesiastici.

Tolto via quel valido puntello del trono, l'Arcivescovo d'Upsal (1) fece caderlo con una valida scossa; per suo comando fu affisso alle porte della chiesa metropolitana un cartello in cui era dichiarato che il clero svedese non riconosceva più Carlo per legittimo re, ed erano dette le ragioni, che furono queste:

« L'oppressione dei diritti e della libertà ecclesiastica, non che di quella dei secolari.

» Conferimento di cariche ed onori a persone scellerate e dannose allo Stato.

» Imposizione di tasse straordinarie ed insopportabili.

» Rapimento delle sostanze possedute a buon diritto dai cittadini.

» E per ultimo capo gli si appose il delitto d'eresia ».

Quando l'Arcivescovo vide concitato lo sdegno pubblico contro il Re con quel Manifesto, entrò in chiesa vestito pontificalmente; quivi spogliatosi de' sacri arredi, tolse una corazza; deposto il pastorale sulla tomba di sant'Erico, brandì una spada, e giurò che non l'avrebbe posta giù fin tanto che non avesse ristorato le cose della Chiesa e del Regno. Lasciata quindi la sede d'Upsal, scorse il Regno animando dapertutto gli Svedesi contro Carlo: questi tolse

(1) Giovanni di Salstat dell'illustre casato di Bielke.

le armi per frenare l' impresa del prelato ; ma vistosi attorniato da ogni parte dalle fiamme della ribellione, chinò il capo, e mandò ambasciadori all'Arcivescovo a chiedere perdonanza con professare pentimento del mal fatto, e promettere pronta riparazione. Ma il prelato non diede orecchio, e spinse innanzi la guerra con più fermezza che mai : onde Carlo, conoscendo vana la resistenza, visto che non vi era più a sperare misericordia sulle terre svedesi, dove ogni persona gli gridava addosso la croce, pose pianamente di notte tutte le sue ricchezze in una nave, e salitovi riparò a Danzica.

Allora l' Arcivescovo tolse il titolo di protettore del Regno ; e convocata una Dieta a modo suo, operò l' elezione di Cristiano, il quale invitato dall'Arcivescovo si recò ad Upsal, dove ebbe la corona di Svezia, correndo l'anno 1458 ; quindi l' Arcivescovo domandò solennemente al Papa d'essere assolto dall' irregolarità nella quale era caduto per aver messo mano all'armi : e Calisto mandò la domandata assoluzione.

Gli Svedesi si tennero sulle prime felici sotto lo scettro di Cristiano ; ma poi presero a dolersi di lui e per alcune tasse che dissero straordinarie, e per le forti prestanze ch' egli esigeva promettendo restituzione, e non mantenendo. Carlo, informato delle querele che gli Svedesi menavano contro Cristiano, pose in opera suoi artificii per rendere viemmaggiormente odiato quel re : trovò modo di far nascere voci d' insurrezione ; e nell' orecchio di Cristiano, già fatto sospettoso, fece soffiare avvisi che svela-

vano supposte congiure, e additavano i congiurati, i quali erano tutte persone d'alto affare. Cristiano vinto dalla paura, fece loro porre le mani addosso, e si sforzò per via di tormenti acuti di cavar loro di bocca la confessione dell'immaginato delitto. Cotesti atti violenti fecero che Cristiano non avesse in Isvezia altro amico tranne l'Arcivescovo; Carlo glielo tolse seminando voce che anche quel prelato si fosse posto coi ribelli: talchè Cristiano lo fece arrestare, e lo mandò in Danimarca. Così Carlo sottomano guidava il Re alla sua rovina, la quale fu compiuta per la violenza usata contro la persona dell'Arcivescovo: poichè appena si udì quella nuova, il clero tutto e i molti aderenti del potente Arcivescovo stabilirono di scacciare Cristiano. Katil, vescovo di Linkoping, proclamò solennemente che gli Svedesi eran sollevati dal debito d'obbedire al Re danese, e confermò coi fatti le sue parole, facendo prender le armi, e guidando un gran numero di ribelli alla volta di Stocolma. Cristiano provò a difendersi; e vistosi ineguale in quella lotta, uscì di Svezia, e tornò in Danimarca.

Katil, creato protettore del Regno svedese, tenne la spada in mano per difenderlo dalle armi danesi, che più volte fecero prova di ridurre nuovamente la Svezia a soggezione; e per togliere a Cristiano ogni speranza di ricevere quella corona mai più, l'offerì nuovamente in nome di tutto il popolo svedese a Carlo. Egli volò tosto in Isvezia, e strinse desiderosamente lo scettro; ma la sua gioia ebbe corta durata:

poichè non sapendo egli por modo alla sua grande ambizione, la quale urtava chiunque aveva a far seco, nacquero litigi e rottura aperta fra lui ed il vescovo Katil. Cristiano, avendo imparato le arti di Carlo, profittò tostamente di quel momento; e tratto fuor di prigione l'Arcivescovo, disse a lui d'aver conosciuto per segni manifesti la sua innocenza; mostrò d'essere dolente all'anima per il cattivo tratto usatogli; profferì di risarcirlo: e a quest' effetto, creatolo governatore generale di Svezia, colmatolo di presenti ed onori, postogli intorno uno splendido corteo, e fornitolo di buona scorta, lo mandò in Isvezia. Katil fu ad accoglierlo; e chiamato un gran numero di contadini sotto la bandiera del nuovo governatore, si prese la via di Stocolma. Carlo uscì fuori in arme ad incontrare l'inimico: la battaglia fu ostinata e sanguinosa; ma la parte dell' Arcivescovo superò, tal che Knutson fu costretto di rinunziare nuovamente la corona di Svezia, e di ritirarsi privato in Finlandia: dalla quale provincia promise di non uscire mai più per tutta la sua vita. Quel personaggio sciagurato, recatosi nel luogo della sua relegazione, potè a stento camparvi la vita, poichè il Vescovo d'Aboo, che tenea quella provincia, non punto commosso dall'idea d'una sì fiera sventura, adoperò con lui assai duramente.

Intanto l'Arcivescovo diede opera a tenere uno scettro assoluto; ma non avendo nè buon volere per regnare giustamente, nè voler fermo per regnare colla forza, lasciò germogliare un

tale talento d' anarchia, che la Svezia ne fu tutta oppressa e straziata per lungo tempo. Nil Sture, Erico Axelson creato amministratore di Svezia, Steen Sture, Birger Trolle, Gustavo Carlson Knut Posse, tenevano quella parte che intendeva di liberare la Svezia da ogni straniera dominazione. L' altra fazione si diceva proteggitrice dell' Arcivescovo, ed avea per capi Erico Nilson, Trolle Carlson, Ivar Grun, Erico Garson, Joan Sevvalke, Nil Faderson, ed Ivar Axelson governatore dell' isola di Gotlandia. Il popolo, diviso, seguitava o l' una o l' altra di queste parti alla cieca, e veniva spesso all' armi, e spargeva il suo sangue senza conoscere quali fossero le vere macchinazioni e le voglie onde erano mossi i capi di quelle parti. Quanto a Cristiano non mosse mai in aiuto dell' Arcivescovo sì perchè si trovava stretto da una guerra contro la Casa d' Olstein, e sì perchè la sua politica gli diceva non convenire il far palese il partito segreto ch' egli aveva in Isvezia, e le mire ch' egli covava di riacquistare quella corona. Frattanto l' Arcivescovo venne a morte; ma la sua parte non si perdette d' animo, e tenne fronte fermamente all' avversaria. Tre anni la Svezia sofferse il flagello di queste discordie intestine (1); e finalmente il popolo aperse gli occhi, vide che andava disterminandosi per un interesse non suo,

(1) Cioè dal 1465, in cui fu espulso Carlo Knutson, fino al 1468, in cui fu richiamato, secondo il Puffendorfio; ma secondo altri vi è la differenza di un anno.

dichiarò d' essere stanco di quelle guerre inutili, e volle che fosse richiamato Carlo sul trono; ma il ristabilimento di quel re non pose fine alle dissensioni, perchè la pace non giovando punto alle viste dei capi, s' adoperarono questi a tutto potere per mantenere acceso il fuoco della guerra, alla quale non pose fine nemmeno la morte di Carlo avvenuta nell' anno 1470, sendo che di quell' avvenimento nacquero nuove ragioni di discordia e di parti.

Carlo pose morendo il governo nelle mani di Steen-Sture suo nipote. Era Steen-Sture un giovine amato assai dalla nazione svedese, la quale vedeva in lui un cittadino voglioso del bene della patria più che del suo proprio; oltre a ciò era sommamente ammirata l' integrità de' suoi costumi, e con certi suoi modi soavi e semplici rubava il cuore d' ogni persona: in lui dunque gli Svedesi posero gli occhi quando si parlò d' eleggere un nuovo re; ma d' altra banda gli ottimati, che aveano avversata la parte di Carlo e tenuta quella di Cristiano, voleano spuntarla di rimettere in trono il Re danese onde essere rimeritati degli sforzi che avevano fatti in favor suo. Stando così le cose il novello arcivescovo di Upsal congregò una dieta commettendo a quella l' incarico d' eleggere un re; ma essa sentendo troppo grave l' affare stette contenta a confermare Steen-Sture nella carica d'amministratore del Regno. Allora Cristiano, conoscendo di non avere in Isvezia un partito bastevole per ottenere quella corona, abbandonò le arti secrete, e venne a guerra aperta; e

presentatosi davanti a Stocolma con una poderosa flotta, con quella tenne in freno i senatori e i cittadini: quanto agli abitatori delle basse campagne, sebbene fossero essi nemici dichiarati dei Danesi, pur tuttavia Cristiano li fece suoi con una largizione di sale, di cui per quel tempo la Svezia pativa un'estrema carestia. Queste furono le strade che tenne Cristiano per tornare sul trono di Svezia. Ma i Delecarliani e gli abitatori delle provincie alpestri tolsero le armi; e postisi sotto la bandiera di Steen-Sture, andarono ad accamparsi presso a Stocolma. Cristiano uscì a trovarli con un esercito poderoso: la battaglia fu accanita; ma finalmente i Danesi ebbero la peggio, onde Cristiano si tolse fuori di Svezia, e pose giù ogni pensiero di riavere quel Regno, il quale stette sotto il governo di Steen-Sture. Gli Svedesi furono contenti del suo reggimento, e volentieri l'avrebbero creato re, solo ch'egli avesse voluto portare quel nome; ma egli fu pago di giovare alla sua nazione, la quale rese veramente felice.

E non furono meno avventurati i Danesi durante il regno di Cristiano. Perduta ch'egli ebbe la speranza di tornare al trono di Svezia, volse in capo idee pacifiche, fondò un' università, protesse il commercio e le arti, e fece sì che diventò luttuoso ai sudditi suoi l'anno 1481 nel quale morì, dopo aver regnato anni trentatrè, interrottamente sulla Svezia e sulla Norvegia, ma continuamente in Danimarca. Egli fu il capo di una lunga serie di re danesi, e apparteneva all' antichissimo casato d' Oldemburgo, fondato

da quel famoso Witticondo principe sassone che solo osò tener fronte all' impeto di Carlo Magno, e per lo spazio d' anni trenta contese il possesso della Sassonia a quel fortunatissimo conquistatore.

CAPO SESTO.

Un'Assemblea radunatasi a Calmar rinnova l'Atto d'unione, ed elegge re Giovanni, figlio di Cristiano. — Dissenzioni tra questi e Steen Sture amministratore di Svezia, che ricusa di cedere l'amministrazione. — Saggio reggimento di Steen Sture. — Il popolo lo protegge; gli ottimati e il Clero gli avversano. — Giovanni è fatto re di Svezia; poi è discacciato. — Steen è nuovamente amministratore. — La Norvegia è desolata da Cristierno, figlio di Giovanni. — Morte di Steen Sture. — Si elegge Svante Sture. — Sue guerre con Giovanni. — Sua morte. — È chiamato Steen Sture all' amministrazione del Regno. — Morte di Giovanni. — Comincia il regno di Cristierno, detto il Nerone del Nord. — Gustavo Trolle è fatto arcivescovo d' Upsal. — Questi si dichiara amico di Cristierno. — Guerra di Cristierno in Isvezia. — Parte, e conduce via per tradimento sei ostaggi. — Morte di Steen Sture. — Massacro di Stocolma operato da Cristierno. — Gustavo Vasa fugge di Danimarca, e va in Isvezia. — Suoi casi. — Fa insorgere i Delcarliani. — Combatte, vince, e libera la Svezia. — È fatto amministratore dagli Stati. — Cristierno mette a morte la madre del Vasa e due sue sorelle fra tormenti. — I Danesi e i Norvegi, stanchi di quel tiranno, lo scacciano ed eleggono Federico d' Olstein; gli Svedesi creano loro re Gustavo Vasa. — Trolle tenta di far nascere nuova guerra fra Federico e Vasa; ma la pace è fermata fra loro. — Mutamento religioso nella Scandinavia.

La morte di Cristiano suscitò diverse voglie fra i Norvegi e gli Svedesi; fu ideata un'unione di que' due Regni, e questo pensiero nacque

in Norvegia. Gli Svedesi al contrario, contenti del loro amministratore, chiesero soltanto che non fosse più parlato del Patto di Calmar; si levarono alcune voci a domandare che si tenesse una Dieta ad Elmstad, dove fosse stabilito il da farsi; e questo fu il partito che si pigliò, ordinando il convocamento nell'anno 1485. Ma i Danesi, ai quali giovò sempre il Patto di Calmar, per il quale la loro terra primeggiava sulle altre, quivi risiedendo il re, maneggiarono sì bene le cose della Dieta, che fu ristabilita l'unione, acconsentendovi fin gli Svedesi, che lo aveano avuto sempre in tanto dispetto. Egli è il vero che questi vollero porre alcuni articoli onde guarentire i loro privilegi, e pretesero che Giovanni si obbligasse con giuramento ad osservarli: la qual cosa egli fece senza porre in mezzo alcun obbietto, premendogli troppo di veder riunite sul suo capo le tre corone.

Ma l'amministratore di Svezia ricusò di cedere le redine, e di accordare l'incoronazione di Giovanni, affermando che il Re danese non poteva pretendere lo scettro di Svezia fin tanto che non avesse adempiuto i patti sotto i quali la Dieta gli aveva accordate le tre corone: or questo contrasto di Steen-Sture fu posto da lui in campo, dicono gli storici danesi, per voglia di tenere in mano più a lungo il comando; ma al contrario gli Svedesi affermano che Steen vide perniciosa alla Svezia la deliberazione della Dieta, e che per renderla nulla pretendesse fermamente l'osservazione de' patti, e dicesse che se Giovanni non li manteneva frattanto ch'era fuori

di sella, invano s' avrebbe cercato d' obbligarvelo quando egli ne avesse inforcati sicuramente gli arcioni; e veramente il fatto mostrò che Giovanni non ebbe animo di stare a quegli articoli allorchè li sottoscrisse, non avendoli egli mai voluti mandare ad effetto, sebbene da ciò solo dipendesse l' avere egli la tanto bramata corona: forse questo del Re danese fu un mero puntiglio; ma forse egli vide d' essere andato troppo avanti nel promettere. Ecco gli articoli ch' egli accordò:

1.° Il pagamento di tutti i debiti incontrati da Cristiano coi tre Regni.

2.° Soddisfazione dei danni avvenuti per essersi tanto ritardato il detto pagamento.

3.° Che fossero ristabiliti i giusti confini dei tre Regni.

4.° Che non si potesse apporre delitto di ribellione agli Svedesi se, mancando Giovanni ad alcuno di que' patti, pigliassero le armi contro di lui.

Giovanni stette saldo a non voler eseguire le dette cose se prima non avesse la corona di Svezia sul capo; e questa sua resistenza fece parere vieppiù giusta la determinazione dell' amministratore di non accordare che si facesse l' incoronazione se non dopo l' adempimento dei patti: la contesa durò lungamente; ma fu agitata soltanto per via di scritti, poichè Dorotea, madre di Giovanni, femmina d' alto consiglio, dissuase sempre il figliuolo del volere avere sotto il suo dominio una nazione che si mostrò in ogni tempo impaziente di qualunque freno: « La forza, di-

ceva essa, contro un tal popolo è vana; meglio è aspettare che gli Svedesi, leggeri come sono, si stanchino d'essere indipendenti: forse allora verranno a sottomettersi di per sè ».

Infrattanto era saggio e giustissimo il reggimento di Steen Sture, nè mai gli Svedesi camminarono più dirittamente per la via dell'equità al loro ben essere. Che se le altre nazioni di Europa dissero che la Svezia era a que' dì un riparo di pirati, come troviamo in alcune storie, ciò avvenne perchè fu creduto che Yvar Axelson tenesse il governo di Svezia e che Svedesi fossero, muniti del suo consenso, tutti que' legni che correvano i mari rubando, e impacciando la navigazione; ma il vero è che Yvar, dopo avere invano conteso coll'amministratore, dalle cui mani volea togliere la verga, finalmente ricoverò nell'isola di Gotlandia (la quale tenevasi in pegno della casa d'Axelson per denari prestati a Cristiano), e di là per conto proprio e ad infamia sua sola spediva i suoi satelliti a corseggiare. Steen venne a trattati, ed anche all'armi, per ridurre Yvar al dovere: e fu indarno; ma Giovanni visto il danno che que' corsari recavano al commercio danese, tirato con bel modo Yvar Axelson in Danimarca, quivi lo trattenne fin che fossero snidiati dalla Gotlandia i ladroni: e per tal guisa quetamente quel grande scandalo fu tolto via.

Erano trascorsi ben sette anni dal tempo in cui fu ratificata l'unione di Calmar, e conferiti a Giovanni i tre Regni: eppure egli non avea anche potuto farsi accogliere dagli Svede-

si. Un sì lungo aspettare lo istizzì: onde, posta giù la pazienza e la dissimulazione consigliata dalla Regina sua madre, si diede al più energico operare per balzare l'amministratore svedese dal suo seggio. Strinse alleanza coi Russi, e gl' istigò ad invadere le provincie svedesi confinanti con quell' Impero; trasse molti nobili svedesi al suo partito, i quali, collegatisi col clero, già tutto affezionato alla parte danese, mossero alte querele contro il reggimento di Steen Sture; oltre a ciò, per rendere vieppiù odioso quell' amministratore, si disse essersi ottenuto che il Papa lo minacciasse perchè avea pigliato possesso d' un castello assegnato alla regina Dorotea. Ma tutta questa guerra non potè abbattere l' animo di Steen: i Russi furono da lui combattuti valorosamente e respinti; agli urti de' nobili e del clero fu opposto il popolo tutto, che, udite le ragioni di Sture, ad una voce gridò di volerlo sostenere; quanto alla minaccia del Papa, vedendo Steen che gli Svedesi non ne faceano gran caso dissimulò, e volse invece i suoi pensieri a procacciare forza a sè ed al Regno, stringendo alleanza colle città anseatiche: la qual cosa diede un fiero crollo al commercio danese.

Questo procedere rese più caro sempre al popolo quell' amministratore, onde i suoi avversari dovettero stare zitti, e le cose camminarono tranquille fino all' anno 1497, nel quale i senatori di Svezia, radunatisi, dichiararono che Steen Sture era decaduto dall' ufficio d' amministratore del Regno svedese. Allora Steen, confidando nel favor popolare, venne ad atti straor-

dinarii : pose le mani sul Vescovo di Linkoping, e lo chiuse in carcere; cinse d' assedio il castello dell' Arcivescovo; e quel resistendo, permise che la gente della sua parte lo vendicasse troppo sfoggiatamente con mettere il fuoco alle case pertinenti al vescovado ed a' suoi aderenti: le quali cose detraggono molto alla gloria di quel grande uomo, sebbene facciano vedere che la nazione lo amava assai. Scoppiata così la guerra tra l' amministratore e i senatori uniti al clero, questi mandarono a Giovanni, chiamandolo al trono; ed egli, posto insieme un grosso esercito, si recò a Calmar, dove Nils-Booson e Alfund-Trolle lo riconobbero e proclamarono re di Svezia in nome del Senato e dell' intera nazione. Steen all' incontro, seguitato da un popolo innumerevole che gli si affollò intorno, tentò di respingere le armi danesi; ma la fortuna secondò queste: il popolo svedese fu battuto e posto in disordine; tal che Steen, vedendo vano il tener fermo, chinò il capo, e ascoltò parole d' aggiustamento, le quali furono di questo tenore: « Giovanni, re di Svezia, governerà mantenendo i patti giurati alla Dieta di Calmar; Steen avrà per sè la Finlandia, le due Botnie, la città di Nikoping e l' annesso territorio, dove sarà signore indipendente. Giovanni accorda un' intima e schietta amicizia a Steen, scordando le cose passate, ed approvando quanto è stato operato nel tempo dell' amministrazione. Dal suo lato Steen si obbliga di far metter giù le armi al popolo sollevato, e di persuaderlo a riconoscere Giovanni per suo re ».

Fermata quella convenzione, Steen si adoperò per disperdere il popolo armato; ma i Delecarliani dichiararono che non sarebbero tornati a casa se non si fosse dato uno Stato maggiore a Steen Sture; per la qual cosa Giovanni aggiunse Vesteraas Bergslagen e la Dalia; tanto gl'importava di sedare i bollenti difensori di quel Publicola. Quando Steen fu privato della potente autorità d'amministratore, si levarono i suoi nemici, e gli mossero una gran guerra mettendo fuori un mondo d'accuse contro il governo di Steen; ma perchè Giovanni avea promesso d'aver per rato il fatto da Steen nel tempo della tenuta amministrazione, l'Arcivescovo si volse al Papa, e ottenne un Breve onde si dichiarava che Giovanni era assolto dalla giurata promessa, e che potea quindi udire le accuse date al cessato amministratore, e punirlo secondo le leggi. Pubblicatasi in Isvezia quella papale sentenza, diluviarono sul capo dello Sture le accuse degli ecclesiastici e di alcuni senatori; e quì Giovanni operò da giusto, poichè, ricusò di accordare udienza ai querelanti, e difese quel suo antico avversario dalle fiere molestie di tanti nemici.

Del regno di Giovanni si contentarono sul principio gli Svedesi; ma quindi presero a dolersene, e non fu a torto: lascio stare la solita querimonia menata da loro per le cariche e gli onori del Regno di Svezia conferiti ai Danesi; ma quello che rese giustamente odioso il reggimento di Giovanni fu l'avere mandato in Isvezia governatori rapaci e crudeli, i quali, rendendo da per tutto i sudditi malcontenti, fecero che si le-

vassero alte grida di ribellione. Il Re vi accorse, e udì le ragioni dei dolenti; ma urtato dal modo aspro onde furono addotte, e d'altra banda tenendosi franco incontro a tutto ciò che potessero fare que' sediziosi, non pose alcun provvedimento: di che sdegnato Steen Sture, che più di tutti sentiva pena per l'oppressione che si pativa, trasse intorno a sè tutti quelli che tenevano la sua parte; e a rinforzare il loro coraggio pose ad esempio una grande prodezza allora allora operata contro Giovanni dai Ditmarsiani. Era quella una tribù che da tempi rimotissimi teneva un cantuccio di terren paludoso situato tra l'Elba e il Weser, e alle foci di quei due fiumi. I re danesi non pigliarono mai la briga di porre a soggezione quella gente, che non possedeva nulla oltre la propria libertà, e niuna cosa bramava fuor dei limiti del suo pantano. Giovanni fece pensiero di sottomettere quella tribù, e guidò verso le paludi della Ditmarsia un poderoso esercito; ma quei valorosi seppero sì ben fare, che l'esercito danese andò da sè da sè a cacciarsi dove più tenace era il pantano; e quivi stando impacciato, venne tagliato a pezzi: appena fu dato al Re di campare la propria vita. Quella vittoria, ottenuta da un pugno di villani, rincorò forte il popolo svedese, il quale, strettosi intorno allo Sture, giurò di volere ad ogni costo gittar via da sè il giogo danese. Sture andò dunque con quella gente a Wadstena, dove dichiarò solennemente essere gli Svedesi sdebitati dal dovere di fedeltà a Giovanni: e questo accadde nell'anno 1502; nel qual

tempo Giovanni avendo lasciata la Svezia affatto, dove conobbe di non poter vivere sicuro, gli Svedesi, levatisi in arme, diedero addosso agli odiati governatori; e sfogato contro di questi con atti feroci il loro odio, conferirono nuovamente a Steen Sture l'ufficio d'amministratore. Questi pose assedio al castello di Stocolma: e quivi sendosi chiusa Cristina, moglie di Giovanni, per tenere la possessione del Regno fece lunga difesa; ma visto finalmente quella essere vana, s'arrese. Vogliono alcuni storici che vi fosse una capitolazione, e che per questa fosse stabilito che la Regina ed i suoi servidori potessero ritirarsi in Danimarca quando loro paresse; se questo è, Steen operò non giustamente, costringendola ad uscir tosto dalla Svezia, e chiudendola in un monistero perch' essa aveva ricusato d' obbedire: in quella cattività stette la Regina un anno; e non vedendo io per qual ragione Giovanni non movesse a liberarla, mi accosto al detto di alcuni storici, i quali narrano che il Re danese ebbe in quel tempo l'animo affatto occupato da un altro amore, che gl'impedì di pensare alla prigionia della sposa, o forse ancora gli fece parere opportuno quel mezzo onde viver libero da tutto impaccio; e mi aiuta a credere che veramente quel re avesse allora tolte affatto le cure dal debito suo, il considerare che lasciò i Norvegi in balìa al suo figliuolo Cristiano ossia Cristierno (1). Quel gio-

(1) Così egli voleva essere chiamato, e così si firmò sempre il famoso tiranno del Settentrione.

vine, che fin d' allora aveva spiegato un naturale violento, ingiusto e feroce, spedito dal padre in Norvegia, fece di quel misero Regno uno spietato governo: vediamo da qual causa fosse originata quella spedizione.

Nel tempo che Giovanni e l' Amministratore di Svezia si facevano guerra aperta, tal che ognuno cercava ogni strada di nuocere al suo nemico, Steen si adoperò onde staccare l' animo dei Norvegi dall' affezione del loro re. Canuto Alfson, uomo potente di quella terra, secondando le mire del Governatore svedese, pose le armi in mano ai contadini della provincia di Bous, e i Danesi ne furono discacciati; in questo mezzo si parlò di pace, e Canuto fu invitato sulla flotta danese per dar opera al Trattato; ma appena vi ebbe posto il piede, fu messo a morte. Del quale atto ingiusto indegnarono tanto i Norvegi, che sorsero tutti in arme; e guidati da Erluf Hydeford scacciarono d' ogni luogo i Danesi, e proclamarono l' indipendenza del Regno (1). Allora Giovanni pose Cristierno alla testa d' un gagliardo esercito, e lo mandò a ridurre i Norvegi al loro dovere.

Aveva Cristiano sortito dalla Natura un pessimo naturale, come già dissi; se ne avvide il padre, e volle correggerlo, ma adoperò modi

(1) La rabbia in cui montarono i Norvegi per quel tradimento fu tale, dice Meurzio, che ad ogni costo si volle spargere sangue danese, e non fu badato a rischio. Due persone del volgo uscirono di Norvegia; e recatisi a Copenaghen, quivi azzannarono ferocemente il maresciallo Saumond, e lo stesero morto in mezzo alla piazza.

sì duri, che il giovine se ne irritò, ruppe il freno, e così scapestrato saltò nel fango di tutti i vizi. Tale era il capitano a cui fu confidato il grave e difficile carico di ridurre a sommessione un Regno ribellato.

L' esercito danese, fattosi in massa, oppressò facilmente gl' insorgenti, che non avevano avuto nè tempo nè arte per ordinarsi, e combattevano sparpagliati. Tutto quanto si può ottenere colla forza l' ebbe Cristiano rapidamente. I Norvegi, gittate le armi, sbandarono tutti quanti: l' istesso loro capo Erluf Hydeford cadde prigione. Restava a procurare di cattivare anche l' animo dei vinti coll' usare la clemenza, che acquista cotanta venerazione al vincitore; ma Cristiano non era da ciò. Erluf perì fra tormenti atroci; la Nobiltà norvega, che tutta quasi aveva tolto le armi, fu disterminata: ed avendo per tal modo quel principe crudele empiuto di terrore la Norvegia, passò le Dovrine per opporsi alle armi svedesi, che andavano a recare aiuto, o almeno il conforto della vendetta, agli alleati meschini. Ma Steen, avendo udito quale guerra era quella che facevasi da Cristiano, cercò di allontanare quel gran flagello dal suo popolo, e profferì la pace a Giovanni, il quale udì volontieri quel parlare; e doveasi venire a un trattato, quando Steen cadde morto subitanamente il 13 dicembre dell' anno 1503. Affermano alcuni storici ch' egli morì di veleno, e che lo porse Cristiano sì per vendicare la cattività patita dalla madre, e sì per levar via quel grande impaccio onde Giovanni non po-

tè mai dirsi sicuramente re di Svezia; altri per lo contrario dicono rea di quel veneficio Meretta vedova d' Alfson, sposata a Swante, e pretendono che lo scopo suo fosse di far accadere quello che nacque di fatto, dico il conferimento dell' amministrazione a Swante; ma queste sono mere sospezioni.

Il fatto è che la Svezia ebbe assai donde dolersi per la perdita di Steen-Sture, soprannominato *il Vecchio* (1): egli governò saggiamente la sua patria per anni venti, sostenendo il grave e difficile carico di re senza volerne mai assumere il titolo nè la maestà, sebbene il potesse; il suo procedere fu fermo sempre, e fu leale ancora, per quanto però lo poteano concedere le circostanze, poichè ebbe a fare con gente tutta piena d' artificii e di dissimulazione. L' ostinatezza con cui volle tenere in mano il supremo potere, a costo di tirare addosso alla sua patria l' ira di Giovanni, che voleva dar mano allo scettro, è la colpa che gli viene apposta; nè io pretendo scusarnelo affatto: dirò bensì che in questo egli fu secondato caldamente dal volere di tutto il popolo svedese; che dell' intero popolo egli ebbe sempre l' amore e la riverenza; e che il voto popolare, dove sia ingiusto, non può durar lungamente. Steen-Sture ebbe per la sua patria un amore fervido ed operoso, e la voleva libera da ceppi interni, e la voleva franca da qualunque esterna dominazione. Quel suo

(1) Fu detto il Vecchio per distinguerlo dall' altro Steen-Sture ch' ebbe l' amministrazione dopo Swante.

diritto volere fu a lungo andare conosciuto bene dal popolo svedese, e gustato per modo, che la Svezia è tuttavia libera e indipendente, proteggendola l' amor patrio di Steen-Sture, che scalda quivi il petto d' ogni persona. Steen fu eziandio il fondatore dell' Università d' Upsal, e introdusse l' arte della stampa in quel Regno.

Per la morte dell' amministratore fu tenuta una Dieta a Stocolma, dove gli Stati ebbero lunghe e calde discussioni intorno al partito che s' aveva a prendere: una parte voleva che fosse chiamato Giovanni, e l' altra che si eleggesse un nuovo amministratore; questa vinse, e Swante Sture ebbe l' incarico d' amministrare le cose di Svezia. Questi non era della famiglia di Steen, ma il suo casato non era meno illustre di quello; ed oltre a ciò egli era ammirato e avuto caro dagli Svedesi, siccome uomo giusto, prode e generoso.

Ma a Giovanni non piacque la deliberazione degli Stati: egli pretendeva d' avere diritto alla corona di Svezia; e perchè gli mancava in quel mentre la forza per far valere quel suo diritto con vie di fatto, avvisò di sottometterlo a una deliberazione giuridica. Furon dunque convocati in uno i due Senati di Danimarca e di Norvegia, i quali sentenziarono essere gli Svedesi rei di ribellione e di spergiuro: la sentenza aggiugneva la confiscazione dei beni a danno dei senatori e di tutti quelli che avevano avuto parte nella Dieta di Stocolma; e per dare maggior peso a quel giudizio, procacciò che l' imperatore Massimiliano lo confermasse. Dopo ciò, vedendo

che gli Svedesi non faceano gran conto di quegli atti, avvisò di mettere in mare molti vascelli armati a corsa a fine di togliere ogni commercio agli Svedesi, e ridurli per quella via a sommessione: a tutte queste ostilità gli Svedesi risposero coll'invadere e porre a saccomanno tutte le provincie danesi finitime della Svezia. Tutti questi guasti e queste rappresaglie resero misera molto la Svezia mentre che durò l'amministrazione di Swante Sture: nel qual tempo spesse volte fu tentato di comporre una pace; ma le spinosità del litigio, e soprattutto l'agrezza delle parti fece uscir vuoti tutti i maneggi e i trattati.

Nè la morte di Swante, avvenuta nell'anno 1512, valse a por termine a' guai della Svezia, poichè nacquero allora acerbi dissidii interni per l'elezione d'un nuovo amministratore. Steen-Sture (1) ed Erico Trolle erano i due designati: il primo avea per sè il favore del popolo; il secondo aveva quello del Senato e dei nobili, e soprattutto del clero. Questi non era per dir vero sprovveduto di merito, poichè discendeva da illustre ceppo, era sperimentato negli affari, e la sua saggezza era nota ad ogni persona; ma con tutto ciò la parte che sosteneva Steen ebbe preponderanza, pose nelle mani di lui l'amministrazione, e fece tacere l'opposto partito, e un altro ancora che pretendeva di sostenere i diritti omai rancidi di Giovanni. Ma il Re danese non mosse piede questa volta: egli era agli

(1) Questi fu chiamato il Giovine per distinguerlo dall'altro Steen-Sture.

estremi della sua vita; e la perdè di fatto poco stante con gran dolore dei sudditi suoi, che avevano vedute dappresso le buone qualità di quell' ottimo re, e ne avevano sentiti i vantaggi. Egli si mostrò sempre valoroso nelle battaglie; accorto e destro, ma leale ne' trattati, dei quali fu servatore scrupoloso: e ne diede bella pruova quando si fece difensore di Steen Sture, suo eterno avversario; era soave ne' modi, e i suoi costumi furon semplici e poco meno che illibati: questo abbiamo dal Meurzio. Che se gli storici svedesi hanno detratto alla fama di Giovanni non è a meravigliarne, dove si consideri che l' odio che regna ab antiquo fra quelle due nazioni non permise mai un giudizio imparziale ne' loro scrittori; ma lasciando stare e le lodi del Meurzio e i biasimi del Puffendorfio, io dirò solo che Giovanni diede segni di grande umanità quando la Danimarca fu afflitta dalla fame, e poi dalla peste. Avvennero quei due flagelli nell' anno 1484; e se poco durarono oltre un anno, fu opera delle cure indefesse di Giovanni: nè a questo fatto vi è storico che contraddica. Egli fu il solo re che portasse questo nome in Danimarca e in Norvegia; in Isvezia fu il secondo.

Vengo ora al regno tristissimo di Cristierno, soprannominato con ogni ragione il Tiranno del Nord, e intendo di scorrere con quel passo più rapido che potrò la serie ributtante delle sue nequizie (1).

(1) Tutto l' odio degli Svedesi contro i Danesi non ha

Cristierno prese le redine del governo, fiancheggiato dai consigli di Dyveke (1) sua concubina, e di Sigebride madre di lei; quelle due femmine erano olandesi d'origine, e stavano a Berghen in Norvegia, vendendo frutta, quando Cristierno andò a guerreggiare in quel Regno. Egli, veduta Dyveke, se ne invaghì, e se la pose al fianco: la madre tenne lor dietro, ed ebbe sempre l'orecchio di Cristierno; e a compiere l'illustre comitiva s'aggiunse anche un certo malandrino chiamato Diderico Slagek, parente di quelle donne, il quale faceva il mestier del barbiere. Questi furono sempre i compagni, i consiglieri, i confidenti di Cristierno; questi disponevano a loro talento delle cariche e degli onori; a questi bisognava andare a grado per avere la grazia del Re: quindi ogni onesta persona disparve da quella Corte, e Cristierno non udì più un diritto avviso, ma seguitò all'impazzata gl'impulsi delle sue voglie balzane, secondati dal plaudire d'una Corte vigliacca. Nè la Casa di Cristierno migliorò punto quando egli sposò Isabella figlia di Filippo, e sorella di Carlo V, poichè quel maritaggio, consigliato da mire po-

potuto fare che gli storici di quella nazione male dicano di Cristierno più di quello che ne hanno fatto i Danesi stessi: tanta è l'infamia onde questi ricoprono quel nome esecrato; e Gram, il più grave fra tutti gli storici delle cose di Danimarca, dopo aver tessuto parole d'altissimo biasimo contro Cristierno, conclude così: « Io stimo, dice egli, che sia un far torto ai re buoni, e un non essere loro grati per nulla, il non distinguerli dai cattivi, dando anche a questi tributi di lode. »

(1) Alcuni storici la chiamano *Columbula*.

litiche, non tolse per nulla alla treccona olandese il possesso del cuore di Cristierno: essa rimase in Corte e l' arcivescovo Walkendorp fu bandito per avere osato aprir bocca in favore della Regina.

I primi passi che fece Cristierno nella sua amministrazione furono contro Steen-Sture, amministratore di Svezia, onde costringerlo a cedere il Regno; e questa non fu colpa, poichè egli aveva ereditata dagli avi suoi la persuasione d' essere re di Svezia. Ma Steen non lasciò intimorirsi dalle minaccie del Re danese, e tenne salda la sua verga, studiando ogni via per indurre prosperità e pace nel Regno a sè commesso; e perchè gli Ecclesiastici e molti senatori tenenti la parte d' Erico Trolle seminavano la dissensione, mal sofferendo lo scacco avuto da Trolle quando questi ambì l' amministrazione, Steen vide un mezzo per ispegnere quel fuoco: e fu d' amicarsi il clero e il casato di Trolle col proporre Gustavo Trolle, figliuolo d' Erico, all' alta dignità d' arcivescovo d' Upsal. Quel chierico studiava teologia a Roma quando ricevette l' annunzio della conferita dignità, e ricevette nel tempo stesso lettere di congratulazione e presenti dalla parte di Cristierno. Trolle, altiero com' era per sua natura e prosontuoso, vedendosi così onorato dal Re danese, allargò i confini del presumere, e tenne di non essere debitore che al proprio suo merito della mitra arcivescovile; onde, giunto in Isvezia, stette lontano dal suo benefattore, parlò di Steen con dispregio; e quando questi fu a visitarlo, venne trattato con mo-

di arroganti e duri. Ma Steen-Sture non si risentì per l'ingratitudine di Trolle, e seguitò un procedere mite e discreto: di che venne un doppio ardire all'Arcivescovo, il quale pose mano a fatti con tenere un congresso di suoi aderenti, dove fu fermato di mettere il Regno nelle mani di Cristierno, a cui fu tosto spedito avviso di quella determinazione.

Allora l'amministratore, vedendo il Regno in pericolo, adoperò modi efficaci, pose in carcere tutti coloro che avevano osato chiamare Cristierno, e convocò gli Stati, i quali sentenziarono Trolle non essere più degno della sua carica, e doversi rinchiudere in un convento a Vesteraas (1): quel fu il segnale della guerra. Cristierno entrò in Isvezia con un grosso esercito, il quale fu battuto, e costretto a risalire sulla flotta per tornare in Danimarca; ma opponendosi i venti, che soffiavano contrari, il Re danese si vide stretto da tale penuria di provvisioni da bocca (2), che domandò pace, ed offerì di recarsi presso l'amministratore per trattarla, solo che gli fosse dato guarentigia per la salvezza della sua persona: l'amministratore mandò al Re danese sei personaggi dei più distinti. Cristierno li fece salire sul suo legno: e in quel punto, essendosi fatto favorevole il vento, co-

(1) Secondo molti storici danesi la sentenza toccante la reclusione non fu eseguita, perchè Trolle s'era già rifuggito in Danimarca.

(2) Alcuni storici affermano che quasi tutto quell'esercito perì di fame.

mandò di salpare, e condusse via prigioni gli ostaggi.

In questo mezzo arrivata a Roma la notizia di quanto avevano deliberato gli Stati di Svezia contro l'Arcivescovo d'Upsal, Leone X riprovò quella sentenza: Cristierno allestì dunque un nuovo esercito, e marciò sulle terre di Svezia. Stenone gli fu incontro; ma per tradimento d'un capitano svedese perdette la battaglia: il suo esercito sbandò, ed egli, ferito, fu trasportato fuor del campo, e morì. Il Regno di Svezia, privato per tal modo di generale e d'amministratore, rimase senza difesa in poter dei Danesi, i quali lo posero tutto a ruba e a sangue. Allora Gustavo Trolle pose di nuovo la mitra in capo, e divenuto gagliardo per il trionfo del suo partito, chiamò il Senato ad Upsal, e lo indusse a decidere che fosse dato il Regno a Cristierno.

Ma intanto la città di Stocolma, avendo fisso il chiodo di non voler aprire le porte ai Danesi, provvedeva a difendersi; e fu una donna quella che fortificò il cuore di quei pochi: fu Cristina, la vedova del morto amministratore, a cui non soffrì l'animo di vedere la sua patria sterminata dalle armi del crudele Cristierno. Questi marciò col suo esercito a Stocolma, e la strinse d'assedio; ma tra che gli assedianti mancavano di vettovaglie, perchè le terre intorno erano state da loro medesimi spogliate d'ogni cosa e peste, tra che gli assediati stavano di buon animo, essendo ben provvisti di qualunque munizione, Cristierno vide impossibile la sua im-

presa, e tentò le vie blande. Gli assediati posero orecchio alle larghe promesse di perdono generale, di privilegi rispettati, ed altre tali: la capitolazione fu segnata, Cristierno entrò in Stocolma, e fu riconosciuto re. Allora ordinò la sua incoronazione, e volle festeggiare quel giorno splendidamente; i senatori ed i nobili furono invitati a lauti banchetti ed a feste, finite le quali la scena si mutò: la sala delle feste fu convertita in tribunal criminale, dove comparve l' Arcivescovo a dolersi dei danni ricevuti per sostenere la causa del Re. Cristina, citata come rea principale, ricordò prima a Cristierno il promesso perdono, quindi ribattè con fermezza e dignità le accuse dell' Arcivescovo; ma le sue ragioni non valsero: Cristierno comandò che gli accusati fossero posti in carcere; poco appresso furon giudicati ribelli ed eretici, e come tali condannati a perdere la vita. Novantaquattro furon i decapitati trà senatori, vescovi e nobili; i loro servidori furono tutti appesi alle forche, e il corpo di Steen Sture fù dissotterrato, e gittato fra i cadaveri dei giustiziati. Cristina scampò la morte per l' intercessione dell' ammiraglio danese Severino Norby, guerriero valoroso ed onorato: la pena di quella misera fu commutata in un carcere perpetuo. Compiuta quella orrenda carneficina, Cristierno tornò in Danimarca, e lasciò segnata tutta la strada con traccie di sangue, arrestandosi ad ogni tratto, e consegnando al carnefice, che lo seguitava, molti altri infelici che caddero nelle sue mani. Passando presso il convento di Nydala, comandò

all' Abate che uscisse fuori co' suoi monaci; e datili tutti in mano a' suoi sgherri, ordinò che fossero gittati nel mare. Il popolo svedese vedeva fremendo le opere del tiranno, ma non osava fiatare, poichè il Re aveva ordinato che si tagliasse un braccio ed una gamba a chi avesse osato aprir bocca. Ma sorse uno Svedese magnanimo a liberare la patria da quel tiranno.

Fra i molti nobili svedesi che vivevano cattivi in Danimarca, v' era Gustavo Ericson Wasa, giovine di sangue chiarissimo, e ricco soprattutto di suo proprio valore: egli fu, secondo il Puffendorfio ed altri storici svedesi, uno di que' sei che vennero mandati per ostaggi a Cristierno da Steen Sture, e secondo gli storici danesi venne arrestato di poi. Ad ogni modo Gustavo Wasa era tenuto prigione a Calò nella Iutlandia sotto la custodia di Erico Banner, governatore di quel castello. Banner ebbe ordine da Cristierno di dar morte senza romore all' illustre prigioniero, che gli dava ombra; ma il Re crudele scelse male questa volta il suo sgherro: Banner non era da ciò, e pose anzi ogni cura per addolcire quanto seppe l' ingiusta cattività di Gustavo, il quale udendo a che fiere estremità la patria sua fosse condotta, non gli sofferse l' animo di starsene fuori neghittoso; e tolto un vestire che valesse a proteggere la sua fuga, uscì dal castello di Calò, e si recò a Lubecca. Quivi si presentò ai reggenti, manifestò il disegno che aveva di andare in Isvezia a far insorgere il popolo contro il tiranno Cristierno, e chiese aiuto, promettendo soddisfa-

cimento e ricompensa. Quei mercanti, calcolato il danno che veniva al loro traffico per certe nuove gabelle che Cristierno esigeva al passo del Sund, calcolata l'utilità del poter negoziare liberamente nella Svezia, dove l'impresa di Gustavo venisse a buon termine, accordarono la sovvenzione di danaro domandata dal Wasa, e fornitogli un legno, lo tragittarono sulle terre svedesi. Gustavo si diede a correre per le campagne tentando con calde parole di sommuovere i contadini; ma non potè cavare da loro altro che lagrime e sospiri, poichè le atrocità del tiranno stavano nella mente di quei miseri, e cacciavano loro addosso un sì grande spavento, che ogni spirito più gagliardo dinervato cadea. Gli sforzi del generoso giovine usciti vani posero la sua vita in gravissimo rischio, e la salvò a gran pena rannicchiandosi nelle miniere di Daarefied; ma qualche occhio penetrante cernì in mezzo ai minatori il personaggio travestito: quindi un grande affare fu al Wasa il sottrarre la propria persona alle ricerche dei satelliti di Cristierno, e ai tradimenti di finti amici. Egli errò lungamente misero, sconsolato, e ributtato fin dai suoi più stretti congiunti, poichè il soffio della tirannia spegne ogni affetto più caro. Quanto alla sua impresa, circondata da mille spine, parve disperata; ma egli non ismarrì il coraggio; e fortificando il suo gran petto l'idea di salvare e vendicare la patria, tanto sostenne, che giunse un momento opportuno alle sue mire: ed egli lo afferrò. La festa del Natale aveva radunati i Delecarliani, secondo un'antica loro usan-

za, nella gran pianura di Mora: il Wasa si recò in mezzo a loro, espose il suo divisamento di liberare la patria dall' oppressione del tiranno; e avvalorando col potere dell' eloquenza la causa che difendeva, portò via gli animi dei Delecarliani, i quali tutti ad una voce giurarono di voler seguitare Gustavo Wasa, e combattere senza posar mai finchè non fosse spento il tiranno. Il Wasa non lasciò che quel fuoco si raffreddasse: in un baleno egli fu coi sollevati a Stocolma; in un baleno vinse e discacciò l'arcivescovo Trolle uscito a combattere quegl' insorgenti, e in un baleno consolidò la rivoluzione col radunare gli Stati, obbligando per tal modo ogni persona a gittare il suo dado: chè in sì gravi frangenti qualunque neutrale s' ha ad avere per inimico. Gli Stati crearono Wasa amministratore del Regno, e Cristierno raddoppiò sul capo di lui la taglia, e minacciò di mettere a morte la madre e le due sorelle di Gustavo, ch' egli teneva in mano, dove la ribellione non avesse fine: quelle grame di fatto perirono tra i tormenti (1). Ma lo scettro ferreo di Cristierno non era odiato soltanto in Isvezia: i Danesi ancora e i Norvegi si dicevano oppressi, chiamavano tiranno quel re, e vennero a capo di liberarsene, proclamando re Federico duca d' Olstein, e discacciando Cristierno, il quale riparò oscuramente nel Belgio.

(1) Il Puffendorfio aggiugne che moltissime altre illustri femmine svedesi ebbero morte in quell' occasione, e che il tiranno le costrinse a cucire que' sacchi in cui dovevano poi essere chiuse, e gittate in mare.

La caduta di quel tiranno assicurò le cose di Svezia: i suoi satelliti perdettero quivi ogni potere; e gli Stati, radunatisi nuovamente, proclamarono Wasa liberatore della patria, e lo elessero re di Svezia. L' arcivescovo Trolle, postosi al fianco del nuovo re di Danimarca e di Norvegia, soffiò tristi consigli a riaccendere guerra, con incitare Federigo a pretendere che fosse mantenuto *il patto di Calmar*; ma gli Svedesi tenner fermo a volere annullato quel patto per sempre, onde il Danese desistette e dalla pretensione e dalle ostilità; e riconosciuto il Wasa per re di Svezia, lasciò quel popolo contento d' essersi francato finalmente dalla danese dominazione.

Terminata per tal modo rapidamente e bene la grande rivoluzione che tolse a Cristierno i tre Regni del Nord, e postesi giù le armi quivi da per tutto, un' altra guerra si apparecchiava, e un altro mutamento più grande ancora e più romoroso, dico la rivoluzione religiosa, che sul principiare del secolo decimosesto aggregò gli Scandinavi tutti alla Comunione luterana; e siccome io penso che nessuno avvenimento stampi un' orma più grande negli annali d' una nazione, quindi è che porrò ogni cura onde mettere innanzi tutta la serie delle cause che poterono distaccare i popoli scandinavi dalla romana Credenza, la quale essi avevano seguitata per lo spazio di seicent' anni.

CAPO SETTIMO.

Introduzione della Riforma luterana nei tre Regni del Nord : come fosse operata. — Il Vasa ordina una disputa pubblica affinchè il popolo svedese si addomestichi colla dottrina di Lutero. — Federico re di Norvegia e di Danimarca comanda che sieno rispettate le opinioni religiose d'ogni credenza. — Piraterie dell'ammiraglio Norby.—Un impostore si dice figlio di Steen Sture, e sommuove i Delecarliani. — Transazione religiosa fatta dal Vasa. — Il Vasa mette mano ne'beni degli ecclesiastici. — I monaci dei tre Regni escono dai monasteri, e si ammogliano. — Il Vasa dà le campane delle chiese a que' di Lubecca. — Gustavo guerreggia in Norvegia. — Cristierno tenta di riavere il trono, ma è fatto prigione, e posto fuor di speranza di uscirne mai più. — Tentativi di Lubecca contro Gustavo. — Rottura tra questi e il Re danese. — Carlo V tenta d'invadere i tre Regni. — Il Vasa fa alleanza colla Francia. — Provvede i suoi figli. — Muore. — Suo carattere.

Dovendo io ragionare della rivoluzione religiosa che avvenne volgendo il decimosesto secolo nei tre Regni settentrionali, non voglio, chè non è ufficio mio, porre il piede nei campi della teologia, togliendo a discutere la Confessione d'Ausburgo (1), ma intendo soltanto di narrare per che modo l'abbracciarono gli Scandinavi, e quali furono le cause onde cadde il culto antico fra loro.

Rapidamente, senza guerra, e quasi pur senza romore, fu introdotta la dottrina di Lutero dal Vasa nella Svezia, e da Federigo in Danimarca e nella Norvegia : meraviglioso fatto veramente, e nelle Storie del tutto nuovo, che

(1) Così i seguaci della Dottrina luterana chiamano la loro credenza.

un popolo non difenda col proprio sangue la Religione de' padri suoi; e a renderne ragione non basta il dire ciò che per altro è verissimo, cioè che la dottrina di Lutero, colla sua rilassatezza facilmente persuade le coscienze ad accomodarsene volontieri; non è sufficiente l'allegare quella sua falsa apparenza d'evangelica semplicità, nè tutti quegli altri caratteri che fanno sediziosa quella dottrina: poichè tale fu esposta pure in Allemagna, nel Belgio, in Francia, e contuttociò lo stabilire la Riforma in quelle contrade dovette essere l'opera del ferro e del fuoco; nè dall' arrendevolezza degli Scandinavi si potrebbe inferire che fossero indolenti per natura e freddi intorno alle cose del loro culto, poichè ho già parlato degli sforzi che fecero e del molto sangue che sparsero per dugent'anni onde contrastare a chi pretendeva d'abbattere quel tarlato troncone che rappresentava il dio Thor: v'ebbero dunque, oltre delle anzidette cause generali e comuni, altre cause particolarissime, le quali sottosopra furono queste.

L'Università di Vittemberga, che fu la culla della Riforma, era assai frequentata dai giovanetti scandinavi, i quali, tornando alle case loro, parlavano con entusiasmo della nuova dottrina, tantochè quella si andava lentamente disseminando fra i nobili; e questi, odiando già da gran tempo il clero cattolico troppo più di loro autorevole, videro con gioia un mezzo per abbassarlo. Quanto al popolo bevve anch'esso le moderne massime, parte dai mercanti anseatici che battean tutti i mercati dei tre Regni, e par-

te dalla soldatesca ausiliaria alemanna, la quale per le molte guerre stanziava nei tre Regni quasi perennemente; e vago come è il popolo sempre di tutte le cose nuove, purchè queste non vengano comandate, si trovò già molto apparecchiato al mutamento quando il Vasa e Federigo vi poser mano. Questi poi furon mossi a quell' opera da gagliardissimo impulso: trattavasi di usurpare le ricchezze degli ecclesiastici originate dalle concessioni fatte dagli Olai, dai Canuti, dai Magni, e cresciute poi dai privilegi che godeano gli ecclesiastici scandinavi (1); trattavasi anche di tor via quel potere onde erano forniti. Queste furono le ragioni efficaci onde que' due re vollero la Riforma; e arrivarono alla loro meta senza intoppo col tenere la strada della moderazione, della mitezza, e piegando discretamente ogni volta che s' avvidero di dare nell' aspro.

E a fare che i popoli dei tre Regni si staccassero più facilmente dal culto romano contribuì ancora il grande odio che si portava a Cristierno, e per conseguente all' arcivescovo Trolle e a tutto il clero cattolico, che tenne la parte di quel tristo re: laddove il Vasa e Federigo aveano cattivato il cuore de' loro sudditi, questi con un governo giusto e quieto, che gli acquistò il soprannome di *Pacifico*, l' altro col dono naturale che aveva di farsi amare, a cui egli aveva aggiunto l' arte di sfuggire l' odio di

(1) Vedi nel Puffendorfio la lunga serie di quei privilegi.

coloro che amare non sanno, la quale egli apprese alla scuola della sventura.

Gli storici poi protestanti a provare come la fu tutta colpa del clero cattolico la rivoluzione religiosa di cui si parla, affermano che l'avidità e la scostumatezza dei preti era spinta troppo oltre, arrogandosi ciò che non dovevano, e commettendo azioni non degne del loro carattere; ma io lascio stare queste accuse, le quali meritano poca fede o perchè hanno viso di falsità, ovvero perchè appaiono piene di esagerazione e dettate dall'odio delle parti, nemico sempre alla storica verità. Ma basti quel che ho detto fin qui intorno alle cagioni onde nacque senza contrasto l'abolizione del culto cattolico nei tre Regni. Torniamo alla storia.

Godeano pace il Vasa e Federigo: uno avea ridotto a volonterosa sommessione tutto il popolo di Svezia; all'altro prestavano ubbidienza i Danesi e i Norvegi. Un solo tra i sudditi di Federigo viveva in istato di ribellione aperta: questi era l'ammiraglio Norby. Quel guerriero, dopo ch' ebbe acquistato un nome illustre guidando le flotte danesi a belle vittorie; dopo aver meritato l'amore e la venerazione di tutti gli Scandinavi, e massimamente degli Svedesi, con levare apertamente la fronte contro Cristierno, e osare dissuaderlo dal suo tirannico governo, e notare di biasimo alla svelata le sue ingiustizie; avendo finalmente posto anche il suggello alla sua gloria con offerire di porgere la mano alla derelitta vedova di Steen Sture, e trarla colle sue nozze dal fondo delle sue grandi sventure,

voltò vela tutto a un tratto, e macchiò l'onorata sua vita col mestiere del corsaro. A spiegare un così grande mutamento più cose sono state dette. Vogliono molti che Soren Norby non fosse altro che un grandissimo ambizioso; affermano che tutti gli atti suoi generosi portavano il conio dell'ostentazione: concludon dunque che avendo egli preveduto il cader di Cristierno, e forse anche affrettatolo, ambì la dominazione o come amministratore in Isvezia, o come re in Danimarca; e che a questo scopo solo mirava quando con lodevoli opere si facea venerare da ogni persona; ma che vedendo poi fallite le sue speranze perchè gli Svedesi aveano proclamato Gustavo Vasa, e i Danesi Federigo, tolse il partito d'impadronirsi dell' isola di Gotlandia, e di farsi famoso per un'altra via. Forse tale fu veramente la condotta di Norby, e forse invece quel suo improvviso mutamento venne o dallo sdegno concepito al vedersi rifiutato da Cristina, come alcuni pretendono, ovvero da qualche altra grave e occulta cagione: il fatto sta che l'ammiraglio danese defezionò, come oggi usiamo d'appellare il tradimento de' potenti; e fattosi padrone della flotta danese da lui capitanata, andò a dar fondo in Gotlandia, occupò l'isola e i porti, e di là spediva i suoi legni in corsa, non risparmiando alcuna bandiera. Il commercio dei tre Regni ne soffriva; ma il maggior danno cadeva addosso ai mercanti di Lubecca e delle altre città anseatiche, poichè dessi aveano dato mano a tutto il traffico

del Nord, profittando delle lunghe guerre, onde si era spento fra gli Scandinavi tutto il talento del negoziare. Quindi la Reggenza di Lubecca fu la prima che si mosse contro Norby, non però colle armi, ma con offerire sovvenzione di denaro a Gustavo Vasa affinchè andasse in Gotlandia a trovare il corsaro, lo combattesse, o almeno lo snidiasse da quell' isola, che domina tutto il Baltico.

Il Vasa tolse sulle braccia quest' impresa, e strinse talmente d' ogni parte Norby, che questi non vide altra via di salvamento tranne quella di voltarsi al Re danese, e offerirgli l' isola di Gotlandia domandandone sommessamente l'investitura feudale. Federigo, a cui premeva forte di unire alla Danimarca la Gotlandia, la quale gli assicurava la signoria del Baltico, mandò una flotta ad occupare quel che potè di quell' isola; ma non volendo nemmeno guastare la pace fatta col Vasa, dichiarò che la sua spedizione non era punto ostile, e che in quanto al possesso della Gotlandia egli si rimetteva alla decisione d'un Congresso. Il Vasa assentì; e la Reggenza di Lubecca, avendo avuto l' incarico di diffinire quel punto, sentenziò che Gustavo e Federigo tenessero di quell' isola quella parte che avevano occupata. Ma Norby, prima che si udisse quella decisione, trattò con Meelen comandante delle armi svedesi, e fece ch' egli, tolto via l' assedio, se ne tornasse in Isvezia col suo esercito; volse quindi tutto il suo potere a farsi nuovamente signore di tutta l' isola;

e per iscusarsi diceva di volerla conservare a Cristierno, legittimo re e signor suo: e così andò in nulla per quella volta quanto s'era operato contro Norby.

Frattanto quei di Lubecca premevano Gustavo con istanza e con minacce per riavere il denaro che aveano imprestato. Era giusta la loro domanda, toltone qualche cosa che v'era a dire in quanto agli interessi; ma in ogni modo la Svezia non aveva onde pagare quel debito, poichè lo Stato si trovava affatto esausto di denaro per le molte guerre che avea sostenuto, e per le depredazioni fattevi da Cristierno e dai suoi satelliti; e non si sarebbe cavato alcun costrutto coll'imporre nuove tasse, giacchè le passate vicende aveano impoverito ogni persona nelle città e nei contadi. I suoi ecclesiastici erano ricchi, ma l'indurli a spendere per questo motivo i beni della Chiesa non era cosa possibile; e il costringerli colla forza sarebbe stato un gran rischio, mentre a stento si potea contenerli, e impedire che dessero mano a Cristierno perchè ritornasse di nuovo nel Regno. In quelle strette Vasa ideò d'introdurre nella Svezia la Riforma di Lutero, immaginando che togliendosi per quella il potere agli ecclesiastici si assicurava il trono, e levando via il culto esterno, voluto dalla credenza cattolica, si rendevano inutili i tesori che stavano ad ornamento delle chiese e all'uso degli uffici divini.

Viveano a quel tempo in Isvezia due fratelli Lorenzo e Olao Petri, famosi discepoli di Martin Lutero, e procacciavano di cheto la pro-

pagazione della balorda dottrina che essi impudentemente denominavano evangelica (1). Vasa li chiamò a sè; e conferiti loro beneficii e dignità, gl'incoraggiò a seguitare la cominciata impresa. Allora Brasc vescovo di Lincoping, e Nils decano nel Capitolo d'Upsal si levarono animosamente contro le nuove dottrine, e nacquero lunghe e fiere disputazioni teologiche. Ma il clero svedese, vedendosi incapace a sostenersi contro i predicanti luterani, i quali rinforzavano ogni giorno il loro partito con nuovi proseliti; ricorse al Papa, e domandò il suo braccio, ond'è che Adriano VI inviò Giovanni Magno come suo nunzio; il quale, avendo esaminata la piaga, e vedutala incurabile, abbandonò il pensiero di medicarla, e poste in mezzo blande parole, raccomandata a Brasc la moderazione e la prudenza, ripigliò la via di Roma. Ma la moderazione del Nunzio non piacque punto a Brasc, nè agli altri che tenevano dal suo lato, a contrastare la diffusione della dottrina di Lutero; essi tentarono di muovere il popolo: chè voleano pur vedere il caldo loro zelo secondato da qualche via di fatto. Ma il Vasa, seguendo i consigli del suo cancelliere Lartz Anderson, evitò ogni romore di popolo con ordinare che fosse pubblicamente disputato fra gli ecclesiastici cattolici e i predicanti luterani, perchè dichiarò di volere che gli Svedesi avessero piena cognizione della causa prima di pigliar parte; oltre

(1) I protestanti chiamano Dottrina Evangelica quella ch'essi predicano, affermando ch'essa è dedotta puramente dal Vangelo.

a questo comandò che fossero tradotte in volgare le sagre scritture, affinchè ogni persona potesse da sè conoscere il pro e il contra dell'una e dell'altra Credenza. Questa strana misura tranquillò gli Svedesi affatto: essi udirono i disputanti; e posto giù il caldo, abbracciarono il discorso, lessero la Bibbia tradotta ed interpolata dagli eretici, e si addomesticarono colle idee di Lutero.

Il procedere quieto del Vasa fu imitato dal Re danese, e seguìto da un successo egualmente felice: egli tenne una Dieta generale degli Stati, e in quella fu stabilita una assoluta libertà delle coscienze; fu concesso ad ogni Danese di tenere quella delle due credenze che più gli paresse; e fu dato pieno arbitrio a' preti e monaci di smettere l' abito sacro, d' uscir dai chiostri, e d'ammogliarsi. Incontanente tutti i monasteri e i conventi e le badie furono abbandonati; l' esempio dei claustrali danesi fu tosto imitato da que' di Svezia; onde i due re, volgendo a profitto dello Stato gli averi di quelle disciolte società, poterono provvedere ai loro bisogni, senza molestare più gli ecclesiastici romani con pretendere nulla del fatto loro. Diffatto questi stettero nelle loro sedi, godettero i beneficii ecclesiastici, e seguitarono le loro dispute coi predicanti, e i loro sforzi onde tener lontana per quanto era in loro la propagazione della nuova dottrina. Molti anni passarono in questo modo; e per quel tempo niun atto si fece contro il clero cattolico da Federigo, o dal Vasa; e sebbene ambedue avessero già abbracciato pubbli-

camente la credenza luterana, e bramassero di propagarla, con tutto ciò non abbandonarono mai il partito d' ottenere colla persuasione piuttosto che colla forza l' effetto desiderato.

Ma la tolleranza non piacque ai preti cattolici; e mossi alcuni da vero zelo, altri da rabbia, andavano empiendo lo Stato di romori, e suscitavano nemici: i più rivoltosi furono quelli di Svezia. Quivi essendo nata una carestia di grano, e dolendosene il popolo, fu dal clero in quell'occasione predicato che quel flagello fosse mandato dal Cielo; e che a volersene sollevare bisognasse discacciare dal Regno gli eretici, e Gustavo che li proteggeva. Ne rise il Vasa, e quetò il popolo col far venire di fuora una gran quantità di grano, onde si riempirono i mercati e i magazzini del Regno. Allora gli ecclesiastici, adoperando in ottima causa una prava difesa, immaginarono di far sorgere un impostore, il quale tolto il nome di Nil-Sture, figliuolo dell' amministratore Steen-Sture, andò fra i Delecarliani, e quivi si dolse che il Vasa divenuto tiranno l'avesse obbligato alla fuga con tentare di metterlo a morte. I preti della Delecarlia diedero colore di verità alla menzogna, attestando che veramente quell'impostore era il figliuolo di Steen-Sture: forse qualche segreto partigiano di Cristierno spalleggiò quel maneggio; v' ha eziandio chi sostiene che lo stesso Federigo aiutasse sotto mano il ribaldo: fatto è che i Delecarliani ignoranti diedero fede alle parole di Hans (così chiamavasi il preteso figlio di Sture); e conservando gra-

tissima memoria di quell'ottimo amministratore, tolsero le armi, e moveano a vendicarlo. Ma il Vasa volle persuaderli che s' ingannavano, piuttosto che ributtare colla forza il loro assalto, e punirlo. Fece quindi che Cristina, madre di Nil-Sture, scrivesse ai Delecarliani, affermando con giuramento che il figliuol suo era già morto da molto tempo: quell' attestazione fece cadere repentinamente tutto il partito di Hans, il quale, vedendosi mal sicuro sulle terre svedesi, riparò in Norvegia, e quivi ancora adoperava suoi maneggi contro il Vasa, aiutandolo Olao arcivescovo di Dronteim; e avrebbe forse dato qualche briga alla Svezia, ma dolendosi il Vasa a Federigo che sostenesse ne' suoi Stati quel furfante, il re Danese lo discacciò. Hans si recò a Rostok, dove fece calde pratiche per avere un sussidio, e trar gente al suo partito; se non che la Reggenza anseatica, non volendo aver briga col Vasa, mozzò il capo al ribelle, e ogni romore cessò.

Ma l'instancabile zelo degli ecclesiastici contro gli eretici mutarono alquanto il proposito del Vasa, sì che, avendo fermato di punirli, radunò la Dieta a Vesteras; e sposti a quella i grandi bisogni del Regno, e la necessità di provvedere denaro tanto per soddisfare un debito che il Regno avea verso le città anseatiche, quanto per far guerra al corsaro Norby, domandò che si avvisassero i mezzi onde sovvenire all' uopo. Egli avea fatto sentire pianamente il suo pensiero di por mano nelle ricchezze de' preti, e confidava che la Dieta avrebbe tolto questa misura; ma

s' ingannò, poichè gli Stati si separarono senza dare alcun provvedimento: sì che, stretto il Vasa dalle necessità dello Stato, tenendo di non poter toccare gli averi degli ecclesiastici senza il consentimento degli Stati, tolse le campane tutte del Regno, e quelle servirono a pagare la somma dovuta a Lubecca. Questo atto del Vasa fece che gli ecclesiastici levassero altissime querele; i quali, avendo anche avuto contezza di quanto avea chiesto il Re alla Dieta, e non ottenuto, presero maggior animo a contrariarlo, e a metterlo in mala vista; fecero più, chè si radunarono in una chiesa, e quivi giurarono d'essere eternamente nemici del Re luterano (1).

La guerra che dai preti cattolici facevasi al Re luterano diveniva ogni giorno più acerba. Vasa vedeva il mal umore che nasceva nel popolo, e i romori che si andavano levando; conosceva che in quel caso volevasi toglier via tutto quel disordine e quello scandalo con qualche mezzo energico e risoluto; ma vedendo d'essere male secondato dagli Stati, nei quali la voce del clero preponderava sempre, e volendo in ogni modo che il suo operare vestisse almeno l'apparenza della giustizia, temporeggiava, aspettando occasione opportuna. In quel mezzo giunse nel Settentrione la nuova che l' imperatore Carlo V avea rivolto le sue armi contro Clemente VII, che

(1) Quell' Atto, sottoscritto dal grandissimo numero de' vescovi e preti che tennero quel congresso, stette sconosciuto a ogni persona per anni quindici: tanto era il legame che strigneva e rendeva forte il clero svedese.

l'avea rinchiuso nel castello Sant'Angelo, e che avea risoluto di porre un confine all'autorità papale. Quella voce scoraggiò alquanto il clero cattolico, e diede animo ai luterani. Vasa, tenendo che il momento favorevole fosse arrivato, radunò gli Stati, e loro rappresentò che la ricchezza degli ecclesiastici era sterminata, che ogni altro ordine nello Stato era per conseguente poverissimo, che la corona istessa non possedeva tanto da poter tenere assoldati più di cinquecento cavalieri; rappresentò il mal uso che il clero faceva de' suoi averi; ricordò le opposizioni aperte, anzi le guerre fattesi all'autorità reale da molti vescovi; espose che quell'Ordine, divenuto sì ricco a danno dello Stato, era poi anche il maggior nemico che avesse il Regno: poichè se i Danesi posero tante volte il piede sulle terre svedesi, egli fu sempre per favore che trovarono nel clero di Svezia; le quali cose dette, concluse doversi ormai por modo a un tanto disordine, e propose il partito che si assegnasse al clero quel tanto che poteva bastare a un decoroso sostentamento, e che il di più fosse tolto, e convertito a benefizio dello Stato.

Quando il Re ebbe chiuso il suo caldo e fermo parlare, sorse il vescovo Brask; e con un tuono non men saldo rispose in nome dello stato ecclesiastico, ribattendo le accuse date al clero, e concludendo che se gli ecclesiastici possedevano averi, questi vennero a loro per offerte volontarie fatte da persone pie, e non per male strade; che il togliere i beni ecclesiastici colla forza sarebbe stato un atto iniquo ed em-

pio; e che il cederli di buon grado non istava in mano a quelli che li possedevano: poichè la sommessione ch'essi professavano alla Santa Sede toglieva loro di poter deliberar nulla di per sè intorno a un argomento sì grande. Le parole del Vescovo fecero scordare quelle del Re; e fu veduto chiaro che non pure il clero, ma gli Stati laici ancora applaudivano al discorso del Prelato, e aderivano alla causa dello Stato ecclesiastico. Per la qual cosa il Vasa, levatosi dal seggio reale, e deposta la corona e lo scettro, protestò che la regia autorità era un carico per sè troppo grave, e che intendeva d'esserne sciolto: toltosi quindi fuori dal congresso, si ritirò alla sua casa.

Fosse questa una vera determinazione del Vasa, o fosse un mero artificio, non è dato di conoscerlo; il fatto è che quella risoluzione del Re scosse fortemente tutti gli animi: e l'assemblea, voltatasi tutta a un tratto alla parte del Re, deliberò doversi ammettere quanto da lui era stato proposto. Lo Stato Ecclesiastico dovette chinare il capo; e cedendo alla necessità, si unì cogli altri a domandar perdono al Vasa, ed a pregarlo che togliesse nuovamente in mano le redini dello Stato, conferendo a lui piena autorità di restringere quanto gli paresse il potere e la ricchezza del clero. Allora il Vasa ordinò che fossero incamerati tutti gli averi acquistati dagli ecclesiastici per via di donazioni dopo l'anno 1454, mettendo così in vigore la legge pubblicata in quell'anno da Carlo Canutson, per la quale fu proibito ai laici di fare donazioni allo

Stato ecclesiastico. Per mettere ad esecuzione questo comando del Vasa era mestieri praticare accurate indagini e un esame rigoroso, onde scoprire e fare che tornassero vane le arti che adoperaronsi dal clero quando contro il divieto della legge 1454 accettarono nuove donazioni. In questo difficile ufficio il Vasa fu aiutato grandemente dall' opera de' nobili, i quali speravano d'aver parte nell' immense ricchezze che si toglievano dalle mani degli ecclesiastici.

La rapidità colla quale furono mandati ad effetto gli ordini di Gustavo contro il clero cattolico tolse a questo gran parte de' suoi partigiani. Alcuni frati lasciarono i conventi, e si diedero a predicare secondo le dottrine della Riforma; alcuni vescovi pure cercarono d' essere investiti de' loro beneficii dal Re, sottomettendosi ai voleri di lui pienamente; e alquanti preti s'ammogliarono, e si fecero predicanti.

Ma quegli ecclesiastici che tuttavia stavano attaccati alla credenza cattolica non perdettero coraggio; e avendo scorto che il Vasa s'era nimicati tutti que' gentiluomini che l'aveano aiutato a spogliare il clero, col non concedere loro la sperata parte di quegli averi, collegarono in uno le cagioni della loro scontentezza, e si diedero a sommuovere lo Stato contro il Vasa, e a dargli una gran briga. Fu istigato il popolo minuto e i contadini a dolersi come non fossero rimesse le campane, mentre lo Stato e la corona aveano ammassata una sì grande dovizia per lo spoglio degli ecclesiastici. Fu sparsa voce che l' imperatore Carlo V avea messo in punto

un poderosissimo esercito per riconquistare al cognato Cristierno il trono svedese. A questa voce i malcontenti alzarono il capo; ma il Vasa volse l'occhio addosso a loro, sì che intimoriti o stettero quieti, ovvero uscirono dal Regno; altri andarono nelle Fiandre a porsi coi partigiani di Cristierno; altri ricoverarono in Danimarca, dove si collegarono coll' arcivescovo Gustavo Trolle a tentare di concerto con quei di Fiandra di mettere zizzania fra Federigo e il Vasa: di questi ultimi fu Thure Iohanson maresciallo di Svezia.

Le pratiche e le istigazioni di que'ribelli aveano di fatto mosso Federigo a metter fuori alcune pretensioni verso la Svezia, e a farle valere con mezzi pochi amichevoli: era forse vicina una rottura aperta tra i due re, fin allora stati alleati ed amici; ma nacquero nuove circostanze, le quali resero necessaria una nuova alleanza tra il Vasa e Federigo per sostenersi contro un comune nemico.

Cristierno, riparatosi come dissi nelle Fiandre, quivi faceva continue pratiche per trar gente al suo partito onde riavere le perdute corone. Egli sperò lungamente che il suo cognato Carlo V mettesse in campo un esercito col quale invadere la Svezia e la Danimarca; ma l' imperadore si astenne sempre dal proteggerlo alla svelata: bensì l' aiutò di denaro e di consiglio; e fu per seguitare il parere di Carlo V che Cristierno abiurò la già abbracciata Riforma luterana, e tornò alla Comunione cattolica. Non si sa bene se quell' atto fu sincero, come pensa-

no alcuni, ma certo è che partorì a Cristierno effetti favorevoli: poichè Trolle, e Magno, e Iohanson, recatisi nella Norvegia, dove la Riforma non aveva per anche pigliato molto piede, e quivi collegatisi con Olao arcivescovo di Dronteim, maneggiarono le cose per modo, che i Norvegi stavano apparecchiati ad accogliere Cristierno, che si proclamava tornato alla vera fede pentito della passata vita, e desideroso di mostrarsi re giusto ed umano. Per sostenere la causa d' un re cattolico, il clero di Norvegia stabilì che si potessero dare anche i vasi sacri e tutte le argenterie delle chiese: queste furono dunque convertite in monete; col qual denaro, unito a quello che fu dato da Carlo e da Margherita d' Austria, Cristierno potè mettere insieme un esercito di diecimila uomini tra fanti e cavalieri; e postolo sopra varie navi comperate qua e colà, o tolte in prestito, fece vela l' anno 1531 verso la Norvegia, dove arrivò con quella parte della sua flotta che non perdette per una sofferta burrasca fierissima. Le promesse ch' egli fece ai Norvegi rispondendo affatto a quello che di lui aveano detto i suoi partigiani, fu senza contrasto accolto, e riconosciuto nuovamente per legittimo re. Il Senato istesso aderì al desiderio della nazione, e scrisse al re Federigo giustificando la sua condotta, e allegando i motivi onde s' era indotto a rendere la corona di Norvegia al suo possessore primiero.

Rendutosi per tal modo signore della Norvegia, Cristierno, seguendo i consigli di Thure Io-

hanson, pigliò la strada di Svezia; ma qui la fortuna gli voltò il tergo. Le truppe svedesi tennero fermo, e ributtarono quelle di Cristierno, il quale, vedendo il successo diverso da quello che Thure Iohanson gli aveva francamente promesso, montò in furore contro quel Generale, e gli tolse la sua grazia. Poco appresso fu trovato il corpo di Iohanson con mozzo il capo; e non vi fu persona chè non additasse Cristierno come ordinatore di quell'assassinio: tal che, svegliatasi la rimembranza della crudeltà antica di quel re, il suo partito s' infiacchì assai. D'altra banda il Vasa e Federigo riannodarono saldamente la loro alleanza, chè il pensiero di liberarsi da Cristierno era per quel momento grandissimo; tanto più che alla nuova dei primi successi ottenuti da Cristierno in Norvegia (ingrandendoli la fama, com'ella suole) eransi levate alcune voci in Danimarca favorevoli a quel tiranno, massime fra i contadini, sì perchè vedevasi in lui un protettore della Religione cattolica la quale non era ancora del tutto sbandita dalle campagne, e sì perchè rammentavasi un certo codice pubblicato da Cristierno a pro dei contadini.

Ma la fama, che aveva annunziate le vittorie di Cristierno, dovette presto disdirsi, e narrare invece i trionfi di Federigo e del Vasa. I soldati mercenarii di Cristierno e i suoi volontarii seguaci furono battuti da per tutto e dispersi, e cadde nel tempo stesso in potere dei Danesi la flotta fiamminga che li avea condotti in Norvegia; per la qual cosa Cristierno, ve-

dendo essergli tolta la via del fuggire, si arrese sotto certi patti al Generale dell'armata di Danimarca, il quale lo mandò a Federigo; questi, consigliato dalla politica più che dalla misericordia, non diede orecchio alle preghiere del vinto re; ma volle che il Senato danese pronunziasse la sua sentenza: e il Senato dannò Cristierno a perpetuo carcere, la qual sentenza ebbe pieno e rigidissimo eseguimento. Cristierno, al veder murarsi la porta della prigione, pose giù ogni speranza; e non sostenendolo più la feroce gagliardia del suo cuore, diede in un dirotto pianto; ma la sua sorte era irrevocabilmente decisa: egli stette per anni sedici in un angustissimo carcere; dopo il qual tempo ne fu tratto fuori, e stette anni dieci cattivo nel castello di Callemburgo, dove morì l'anno 1559 a dì 4 gennaio. Quanto all' arcivescovo Trolle non è ben noto dove andasse a terminare i suoi giorni, i quali da indi in poi non furono altro che oscuri. L'Arcivescovo di Dronteim e gli altri ecclesiastici di Norvegia, che aveano dato mano a Cristierno, aspettavano tremando il dovuto gastigo; ma Federigo adoperò con loro una grande clemenza, e fu contento che pagassero un'ammenda non grave; trattò egualmente gli altri Capi della ribellione norvega, e alla nazione accordò un pieno perdono.

Questa moderazione che fu il marchio principale di tutto il governo di Federigo, lo rese caro ai suoi sudditi, i quali s'addolorarono veramente per la sua morte, che avvenne nell'anno 1533. Egli seguitò sempre i dettami d'un

cuore giusto e pacifico, e ascoltò i consigli sani di Rewentow, suo confidente; il quale era uomo prudente e fornito di gran dottrina, ma perdeva una gran parte del suo ingegno dietro alle indovinaglie dell' astrologia. Fu anche sospettato d'aver commercio col demonio; e quel ridevole sospetto pigliò un gran piede quando Federigo salì sul trono di Danimarca e di Norvegia, la qual cosa era stata predetta molto tempo prima da Rewentow; ma fu una profonda cognizione delle cose della politica, e non forza di scienza magica, quella che dimostrò a quel saggio come al cadere del tiranno Cristierno i Danesi avrebbero dovuto volgere gli occhi alla Casa d' Olstein.

Per la morte di Federigo nacquero alcune dissensioni in Danimarca, essendosi formate due parti a sostenere i due figli di lui, Cristiano e Giovanni; profittarono di quella divisione i mercanti di Lubecca, e intrapresero di farsi padroni del commercio danese. La flotta anseatica veleggiò verso il Sund, e ottenne alcuni successi: i Lubecchesi ne pigliarono ardire, e allargarono le loro idee, immaginando di poter sottomettere i tre Regni. Era forte di fatto la congrega di que' mercanti, poichè dalle continue guerre scandinave essa avea tratto sempre un gran profitto; ma il loro pensiero di por sotto quelle tre nazioni gagliardissime fu tracotato: e l' impresa era degna di riso; eppure essi se ne teneano tanto sicuri, che vendettero il Regno danese al re d' Inghilterra Enrico VIII, il quale pagò anticipatamente, e come per caparra del

mercato, la somma di ventimila scudi. Ma Gustavo e Cristiano posero in uno le loro forze navali, e l'armata di Lubecca fu battuta per modo, che alla signoria del Nord la reggenza anseatica non potè più dar pensiero, onde invece chiese, anzi pregò pace, e la sigillò col dannare a morte Wullenweber, borgomastro di Lubecca macchinatore della stolta impresa.

Appena ebbero Gustavo e Cristiano posto giù quella briga, dovettero pensare a difendersi da un altro più potente nemico. Carlo V imperatore meditava di togliere i tre Regni del Nord; e la potenza di quel monarca, non meno che l'artificiosa sua mente, lo rendevano un nemico terribile. Gustavo vide d'aver mestiere d'un alleato gagliardo per mettere contrappeso alla potenza di Carlo; volse gli occhi alla Francia, e immaginò quel legame che poscia stettè sempre saldo fra le due nazioni. Francesco I accolse lietamente ed onorò gli ambasciadori svedesi, e il Trattato solenne d'alleanza fu conchiuso l'anno 1542. Cristiano si collegò anch'esso colla Francia, e quindi fu data opera a sostenere l'assalto di Carlo. Questi tolse d'attaccare prima la Norvegia, come quella terra che era tuttavia piena dei germi della ribellione. Dal fondo della Spagna egli maneggiò coll'Arcivescovo di Dronteim, e mandò a lui Giorgio vescovo di Brescia e Lardon conte di Breda, coi quali fu avvisato il modo a tenersi per mettere la Norvegia fra le mani di Carlo; e l'opera era ormai quasi compiuta, quando l'Arcivescovo, udendo l'avvicinarsi delle armi danesi, n'ebbe un tanto spa-

vento, che si buttò al partito di scrivere a Cristiano, offerendo sommessione, e promettendo di ridurre al dovere tutta la Norvegia: per tal modo tornò vuota la macchinazione di Carlo V, e la Norvegia fu salvata dal disastro d'una nuova rivoluzione; ma l'averla tentata le tirò addosso un gastigo: il Senato fu abolito, e molti privilegi che avea quel regno furono tolti via. L'Arcivescovo di Dronteim, disperando di poter vivere sicuro sotto lo scettro danese, ricoverò nelle Fiandre, dove morì senza nome, e il Regno di Cristiano ebbe pace; quanto alla Svezia ebbe una rottura colla Russia: ed era imminente una gran guerra, ma Gustavo la schivò con un Trattato che fu maneggiato da Lorenzo Petri arcivescovo d'Upsal (1), sì che, divenute tranquille anche le cose svedesi, potè il Vasa maturamente procacciare i mezzi che valessero a rendere stabile quella pace. Per quest'effetto fece proclamare erede del Regno Erico suo figliuolo primogenito, e provvide gli altri

(1) Il Geselio conta a questo proposito un fatto curioso. Quando Lorenzo Petri ebbe concluso il trattato di pace tra il Vasa e lo Czar, questi volle che il teologo svedese disputasse delle cose teologiche col Patriarca di quella Chiesa, e perchè il Prelato russo non conosceva alcuna delle lingue conosciute dal Petri, fu fermato che la disputa corresse per via d'interpreti. Ma non trovando essi il verso di tradurre l'infinità di termini metafisici adoperati d'ambe le parti, la disputa fu tanto ingarbugliata, che nessuno s'intese più, e terminò con un riso generale. Niente di meno lo Czar affermò che l'ambasciadore svedese avea disputato bene, e lo presentò d'una catena d'oro.

minori di sufficiente stato. Volse quindi tutte le sue cure ad opere di pace, dettò provvide leggi, eresse pubblici edifici, ordinò le cose del commercio: questi furono i pensieri suoi negli ultimi anni che visse; ma giunto ad un'età cadente pensò di por giù le redini del governo, radunò gli Stati, rese loro grazie della fidanza che aveano sempre riposta in lui, chiese perdono degli errori che avesse potuto commettere, e pregò che volessero ormai concedergli riposo; poco appresso, cioè il 26 settembre 1560, il Vasa morì, avendo vissuti anni settanta, e regnato quaranta.

Poco mi resta a dire per compiere il suo ritratto, avvegnachè per quanto potei l'ho delineato a mano a mano che ho tessuta la sua storia. Gustavo Vasa avea sortito dalla Natura il talento di piacere ad ogni persona, e di persuadere tutto quello che gli pareva; egli a quel dono aggiunse l'arte, e diventò potentissimo; non comandava ai suoi sudditi, ma operava per modo ch'eglino volessero quello ch'egli voleva. Possedendo un'arte sì grande, non è a stupire s'egli potè metter mano a suo talento nelle leggi, nella Religione, negli averi del suo popolo, ed essere amato tuttavia. Il Vasa vinse i suoi nemici, e la fortuna avversa, e tutti gli ostacoli che lo travagliarono, ma prima seppe vincere sè medesimo, e sebbene fosse potente, sopportò spesse volte d'essere contrariato, e seppe piegare a seconda dei casi, e tergiversare, sostenendo finchè le vicende mutasser viso; e non isdegnò qualche volta di volgere in giuoco le

sue parole, se vide non essere accolte bene. Sponeva una volta al popolo il bisogno di por modo al potere troppo largo dei preti, e di restringere le loro ricchezze, che non aveano confine. Incontanente l'Arcivescovo d'Upsal si presentò; e il popolo, colpito da riverenza, manifestò riprovazione per quanto avea detto il Re; questi se ne avvide, e volto in gioco il suo ragionare: « Bene stanno, disse all'Arcivescovo, in mano vostra gli averi che possedete; abbiatevi questa corona ancora (e gliela pose sul capo), ma fate da re; e imbandite un banchetto splendido, ch'io verrò a corteggiarvi ». Il Prelato tolse in buona parte la celia, invitò il Re; e quella faccenda, che trattata da un Cristierno avrebbe sicuramente fruttato una sollevazione, destò la gioia del popolo, e rinfrancò l'amore che portava al suo re.

Finirò di parlare del gran Vasa con dire ch'egli volle e potè fare da sè solo quel che operò: in guerra egli non ebbe generali, in pace fece senza ministri, e la sua Corte non era ingombra nè di favoriti nè di favorite.

CAPO SETTIMO.

Morte di Cristiano III, re di Danimarca e di Norvegia. — Federigo tiene que' Regni. — Egli sottomette la tribù dei Ditmarsiani. — Sue questioni con Erico re di Svezia intorno alle armi svedesi inquartate nello scudo di Danimarca. — Erico re in Isvezia spiega un carattere sospettoso e torbido. — Sue questioni coi Duchi suoi fratelli. — I suoi cattivi consiglieri rinforzano il suo sospettare contro il duca Giovanni. — Giovanni si fortifica collo sposare Caterina figliuola del re di Polonia. — Incostanza ridicola d'Erico ne' molti suoi trattati di matrimonio. — Tornano tutti vuoti, ed egli sposa la figlia d'un contadino. — Peerson lo persuade d'arrestare Giovanni. — Questi è posto in carcere. — Crudeltà di Peerson e d'Erico. — I Duchi fan guerra ad Erico, il quale è posto in carcere, e fieramente maltrattato. — Peerson è giustiziato. — Giovanni è fatto re. — Morte d'Erico.

Camminavano tranquille le cose della Danimarca e della Norvegia. Cristiano III aveva composte di fuora le lunghe sue dissensioni con Lubecca, Fiandra e l'Impero d'Allemagna; dopo di che, vedendo non essere più necessaria la stretta prigionia di Cristierno, impietosito sulla miseria di quell'infelice, gli aveva assegnato la Fortezza di Callemburgo, e i suoi dintorni, per luogo d'arresto. Cristierno uscì dopo anni sedici dall'orrendo suo carcere, e udì che tutti erano spenti i suoi congiunti, gli amici, i nemici, onde si affezionò al suo liberatore, e segnò una solenne rinunzia delle già possedute corone: quell'Atto levò via interamente i mali umori, e diradicò le voglie (se mai ancora ve n'era) di parteggiare contro la Casa d'Olstein. Cristiano ne riconobbe il vantaggio; e a mostrar-

sene grato, accordò la sua amicizia al Re decaduto, e consolò la sua deserta vecchiezza con dimostrazioni di riverenza, che riescono sì care ai Grandi che son caduti; ma Cristiano cessò di vivere nell' anno 1559, e Cristierno, contristatosene all' anima, gli tenne dietro nell' anno medesimo.

Federigo salì sul trono ereditato dal padre riconoscendolo la Dieta solennemente, e diede cominciamento al suo governo coll' imprendere una guerra contro i Ditmarsiani. Quella mezzo salvatica tribù, inorgoglita stomachevolmente per la vittoria che ottenne cento anni addietro sopra le armi danesi, regnando Giovanni figliuol di Cristiano, era divenuta una pietra di scandalo, e voleva essere posta al dovere; Federigo unì le sue forze a quelle d'Adolfo duca d'Olstein, e andò a trovare quei barbari in mezzo alle loro paludi (1): la guerra fu aspra e sanguinosa; ma pur finalmente le armi di Danimarca e d' Olstein ebbero la vittoria, e quel popolo fu posto a soggezione (2). Chiusa felicemente quella campagna, il Re danese vôlse i suoi pensieri alla Norvegia, e cercò di rinte-

(1) Il Granzio racconta, che non essendosi trovato alcuna persona che volesse togliere l'ufficio d' araldo per intimare la guerra ai Ditmarsiani, si dovette trar fuori dalle carceri uno che avea sul capo la sentenza capitale, e profferirgli d' andare ai Ditmarsiani in vece che al patibolo.

(2) I Ditmarsiani vivevano indipendenti da tempo immemorabile: pagavano però (quando ne avevano voglia) un leggero tributo all' arcivescovo di Bremen.

grare quel Regno riscattando le isole della Schetlandia e le Orcadi, che la Scozia teneva in pegno da rimotissimi tempi; e non era però nato il diritto di prescrizione, sendo che tutti i re danesi avevano tentato di riaverle: ma indarno; e indarno ancora fu lo sperimento di Federigo: poichè Maria Stuarda mandò la domanda di lui agli Stati di Scozia, e gli Stati, messe in campo certe loro cavillazioni, conclusero che le isole non si potevano restituire. Era mestieri far valere il diritto colle armi; ma gli Stati di Danimarca, che soli avevano voce dopo la ribellione dei Norvegi, si opposero fermamente ad una guerra la quale avea per iscopo il solo vantaggio della Norvegia. Un altro caso chiamava in quel Regno il provvedere di Federigo. I mercanti delle città anseatiche, stanziati di lunga mano a Berghen, si tenevano sdebitati da ogni sommessione al Governo; e avevano spinto sì avanti la loro insolenza, che s'erano fortificati nella loro fattoria, onde poter meglio far valere la loro mal pretesa franchigia; ma sotto il regno di Federigo dovettero chinare il capo, chè la loro forza fu superata da una forza maggiore. Lobecca e le sorelle città libere si dolsero del procedere del Re danese; ma non osarono fare altro: l'immenso loro potere era ormai caduto.

Ma Federigo ebbe a sostenere un più alto contrasto, che per poco non involse la Danimarca in una guerra, la quale, venendo da una cagione leggera, sarebbe stata tanto più disastrosa, poichè l'avrebbe spinta innanzi il pun-

tiglio: parlo della contenzione che stava tra la Svezia e la Danimarca per aver questa inquartato fra le sue armi quelle di Svezia ancora. Una tale contesa l' avea promossa il Vasa quando Federigo I pose le tre corone, antica insegna di Svezia, nello scudo di Danimarca. Alle querele del Vasa il Danese rispose d'avere così inquartato le sue armi per sola rimembranza dell' unione di Calmar; e di quella ragione appagatosi il Vasa, la contesa era cessata; ma salito sul trono di Svezia Erico la fece rivivere, e l' incalzò vivamente, minacciando guerra a Federigo II dove non togliesse fuori dallo scudo suo le tre corone svedesi. Questo diritto buono per un appicco ad un re cui giovi muover guerra, era frivolo nel caso d' Erico, a cui non tornava in quel tempo l'inimicarsi la Danimarca; nè questo fu il maggiore dei falli onde Erico mostrò d'avere torta la mente fin che tenne sul capo la corona di Svezia. Vediamo le cose di quel Regno.

Dissi come il Vasa, avendo fatto riconoscere per legittimo erede del trono Erico suo figliuolo primogenito, provvide di Stato anche i minori suoi figli; e qui, sebbene grande, cadde il Vasa in una debolezza che tornò in grave danno del Regno. Quel creare Stati nello Stato fu sempre gran fallo, poichè, tolta l' unità, manca il vigore; e il Vasa, che aveva gli esempi di Carlo Magno, d' Araldo I, e di molti altri caduti in questo medesimo errore, detrasse molto alla sua gloria col non guardarsene. Basta, la cosa fu ordinata così: a Giovanni secondogenito toccò

la Finlandia; Carlo ebbe la Sudermania; a Magno fu data la Scizia orientale (1). Questi duchi ebbero anche onde poter tenere una splendida Corte, e farsi valere, poichè il padre loro li pose a parte della dovizia grandissima che venne alla corona quando furono menomati gli averi degli ecclesiastici: tanto che e per il fasto che sfoggiarono, e per le molte armi onde stavano circondati, potevano quasi stare del pari col re, o per lo meno fargli ombra. Erico, che per natura era sospettoso e diffidente, si adoperò onde por limiti al potere dei suoi fratelli; radunati gli Stati mise fuori un decreto, nel quale regolavansi certi doveri dei sudditi verso il re, e tra i sudditi venivano annoverati i suoi fratelli: questi si querelarono forte di un tale procedere, e avvisarono i mezzi per rinfrancarsi contro il fratello.

D' altra parte Erico, circondato da referendari, come sogliono essere i re sospettosi, veniva innanzi ogni giorno col suo diffidare dei fratelli, essendo informato minutamente d'ogni atto loro, d'ogni parola; ma quello che empiè la misura fu l'alleanza stretta dal duca Giovanni con Sigismondo re di Polonia, sposando la sua figliuola Caterina. Erico manifestò il suo sdegno coll' intimar guerra al re polacco. e Giovanni aizzò vieppiù l'ira del fratello col metter

(1) Di quest' ultimo figliuolo il Puffendorfio non fa parola, forse perchè non figurò mai nel Regno per essere mentecatto; egli visse nel castello d' Orebro, dove morì l'anno 1595.

in mano a Sigismondo una grossa somma di danaro, affinchè potesse sostenere quella guerra: il Duca fu per ciò accusato di tradigione, e citato a discolparsi, ma temendo egli che il giudizio potesse essere irregolare e violento, ricusò di comparire, e pensò invece a difendersi, giacchè prevedeva che il Re avrebbe voltate le armi contro di lui; di fatto Erico mandò un esercito in Finlandia, comandando che si ponessero le mani sul Duca e sulla sposa sua, e che vivi o morti fossero trasportati a Stocolma. Le forze militari di Giovanni non valevano a combattere il grosso esercito d' Erico: onde tolse il partito di porsi a salvamento nella Fortezza d'Aboo, la quale egli aveva abbastanza munita; e quivi stette assediato tre mesi.

Frattanto il Re di Svezia cercava d'allearsi colle Potenze vicine per sostenersi contro i propri fratelli, nei quali egli non vedeva altro che fieri nemici, occupati sempre a macchinare contro di lui, e determinati d'assaltarlo quando che si fosse, e di sterminarlo; ma tra che i diffidenti non sogliono essere amati, tra che Erico col suo governo, sì dentro il Regno che fuori, s'era già palesato uomo violento, ingiusto, ed oltre a ciò capriccioso sommamente e leggero, nessuno volle accostarsi a lui per inchiesta e preghiere ch' egli facesse. E a farlo scadere affatto dalla stima d' ogni persona contribuì molto il procedere strano ed incostante che tenne per concludere un matrimonio. Dopo aver cercato la mano d' Elisabetta, ed essere stato lo zimbello della scaltra regina inglese, la quale o fosse per

qualche sua mira, o meramente per voglia di dileggiarlo, lo tenne a novelle un gran pezzo; dopo aver sofferto il rifiuto di Maria la Scozzese, vôlse l' occhio alla Corte d' Assia Cassel, e mandò al Langravio un' imbasciata, pregandolo di consegnare la figliuola da condursi a Stocolma: dove essa piacesse si sarebbe trattato intorno al contratto nuziale; e dove no, la sarebbe stata rinviata alla casa paterna. La quale domanda di Erico non essendo piaciuta al Langravio, gli ambasciatori tornarono a Stocolma colle mani vuote.

Ma il duca Giovanni, non potendo a lungo difendersi nella sua Fortezza, si arrese, e fu condotto ad Erico colla moglie e con tutta la gente di sua casa, che era moltissima. Il Re creò un tribunale, ed ordinò che fosse pronunziato gindizio contro il duca Giovanni reo di tradimento e di ribellione. La sentenza condannò il Duca e tutti i suoi a perdere la vita; ed Erico la fece eseguire a modo suo; un centinaio di servidori ebbero la morte, e molti furono condannati alla galera, o alle miniere; i forestieri furono banditi. Al Duca si fece grazia della vita; ma, confiscati tutti i suoi beni, fu condannato a perpetuo carcere. Della sua sposa non fu fatta parola; ma essa tolse di seguitare la sorte del marito, e stette rinchiusa con lui anni quattro; nel qual tempo il prigioniero ebbe sempre la morte alla gola, poichè i calcoli astrologici d' Erico (metteva una gran fidanza in quell' arte) ad ogni tratto sommavano la necessità di dar morte al duca Giovanni; e

se questi fu non ostante lasciato in vita, ciò provenne dal timore ch'ebbe Erico di far sollevare gli altri duchi, e i molti aderenti che avea quel principe nella Svezia.

Ma più che le pazzie astrologiche, nuocevano ad Erico i pessimi consiglieri ch'egli s'avea chiamati attorno: il tristissimo di tutti era Ioran Peerson, figliuolo d'un prete luterano di Ialberga, uomo pieno d'astuzia, e gran maestro d'iniquità. Costui, conosciuto il carattere sospettoso d'Erico, gli riempiva il capo ogni giorno di nuovi sospetti; e quindi, soffiando feroci consigli, destava una strana guerra nel cuore di quel misero, che in fondo non era crudele. Erico, spaventato dalle parole di Peerson, stringeva qualche volta un pugnale, e correva al carcere del fratello; ma, pentendosi, incontanente si gittava a'suoi piedi, lo riveriva per suo re, dicendo che così volevano gli astri, e pregava perdono.

Per cotali atti pazzi nasceva una certa compassione, la quale contrappesava la malevolenza che aveva meritato Erico da'suoi suggetti colle molte sue ingiustizie: egli poteva quindi regnare tranquillamente, checchè ne avessero detto i suoi astri; ma il naturale suo violento lo spinse ad un fallo, onde venne addosso a lui un sì grave odio, che dovette fruttare col tempo la sua caduta.

Era di lunga mano guerra tra la Svezia e la Danimarca: non erano per anco accaduti grandi combattimenti, ma le prede continue e le rappresaglie e gl'insulti che si facevano le due

Potenze fecero finalmente nascere una decisa battaglia a Swarteraa. Le armi svedesi ebbero la peggio; e Nil-Sture, che le aveva comandate, fu da Erico tenuto colpevole di mala condotta; e a punirlo lo pose sopra un asino, lo coronò di paglia, e in quella positura umiliante lo fece condurre per tutte le vie di Stocolma.

Nil-Sture discendeva da nobilissimo casato, ed era quindi stretto in parentela colle più potenti famiglie della Svezia. Queste giurarono vendetta: e venne tempo in cui il giuramento ebbe effetto. Erico non curò quel grave pericolo, e tenne che gli offesi da lui fossero per mettere in oblio il ricevuto oltraggio, sì come egli si scordò d'averlo fatto: Nil-Sture ebbe nuovamente e più che mai la grazia reale; Erico gli conferì cariche gravi e distinti onori, e lo mandò in Lorena a domandare la mano della figliuola di quel duca, il quale avendola negata, Erico pose giù affatto il pensiero d'accasarsi, e si diede in braccio alle sue favorite, delle quali empiè tutta la reggia, lasciando le cose dello Stato fra le mani dei poco fedeli suoi ministri. Questi immaginarono una guerra per conquistare la Norvegia; la spedizione fu fatta: l'esercito fu battuto e respinto, e il danno dello Stato fu immenso.

La Svezia mormorava del cattivo governo d'Erico e de' suoi consiglieri, onde questi avvisarono atti violenti onde spargere lo spavento, e far cessare i clamori dei malcontenti. Fu dunque soffiato all'orecchio del Re che la Casa degli Sture aveva tramata una ribellione; fu

trovato un tal mercante di Pomerania il quale per denaro affermò che Nil-Sture ed i suoi aderenti avevano macchinato per chiamare armi straniere nella Svezia, onde togliere il trono ad Erico, furono inventate lettere e sottoscrizioni ed altri argomenti a comprovare l'esistenza d'una formale congiura. Erico pieno di spavento si ritirò nel castello di Swartsio, e di colà mandò agli Stati, ordinando che si adunassero ad Upsal per giudicare gli Sture, che furono tutti imprigionati. Tratti avanti ai giudici, quegl'infelici cercarono di scusarsi; ma fu indarno, poichè Peerson e Beurre (1) stettero feroci accusatori, e colorirono l'imputazione sì bene, che gli Stati eran sul punto di pronunziare una condanna; ma in quel mezzo giunse un ordine di Erico il quale portava che fosse sospeso il giudizio, e che i prigionieri fossero rilasciati. Erico aveva voluto esaminare egli stesso Steen-Sture, il quale pose innanzi così bene e sì nettamente le sue discolpe, che il Re, vista chiara la sua innocenza, si pentì del torto fatto a quel casato, mandò a monte il processo, e scrisse al padre di Steen chiedendogli in grazia che volesse dimenticare le passate cose. Ma Peerson seppe ridestare nuovamente i sospetti d'Erico, i quali lo agitarono sì fattamente, che, occorsogli per caso Nil-Sture, lo trafisse con un pugnale; questi cavò il ferro dal seno, e ba-

(1) Denis Beurre, francese di nascita, era stato chiamato in Isvezia dal Vasa, ed aveva avuto l'incarico d'educare il principe reale Erico.

ciatolo, lo rese al suo Re: quell'atto disarmava l'ira d'Erico, ma gli sgherri suoi seguaci addoppiarono i colpi, e Nil cadde estinto.

Allora Erico, assalito da rimorso e da spavento, parendogli di vedere la Svezia intera sollevarsi contro di lui, fuggì dalla città; e ritrattosi ne' boschi, visse quivi alcun tempo errante; ed avendolo rintracciato i suoi soldati, egli ordinò loro che dassero morte a Denis Beurè: quindi si sottrasse nuovamente alla vista d'ogni persona, e passarono più giorni senza che si avesse nuova di lui.

Peerson infrattanto fece uccidere segretamente tutti gli Sture; e quindi convocati gli Stati li violentò a sottoscrivere una carta senza far loro conoscere che cosa contenesse: era una sentenza che dichiarava rei di ribellione gli Sture, e dannavali a perdere il capo. In questo mezzo Caterina, favorita d'Erico (1), trovò il Re travestito da contadino, e nascosto in una chiesetta campestre; egli era spossato per il lungo errare, e per lo spavento e per la fame, chè non aveva osato accostarsi ad uom vivente per chiedere da mangiare. Caterina rinfrancò in lui lo smarrito spirito, gli diede cibo, e lo ricondusse alla reggia. Quivi giunto, egli parve mutato affatto da quel di prima: beneficò le famiglie degli spenti; trasse di carcere chi vi stava per comando di Peerson; ristorò per quanto si poteva i mali commessi da quel tristo mini-

(1) Alcuni vogliono che l'avesse già sposata.

stro ; e fattolo carcerare, ordinò che fosse processato severamente. Un Tribunale composto di quarantotto giudici condannò a morte quello scellerato; ma Erico sospese l'esecuzione della sentenza. Peerson non era il solo soffiatore di perfidi consigli ; i suoi compagni s'adoperarono a ricondurre il Re sulla strada di prima : di fatto, dopo d'avere ordinato che il duca Giovanni fosse posto in libertà, ritirò il comando, volgendo nella mente un reo disegno. Lo czar Giovanni Basilowitz offrì alleanza ed aiuto ad Erico, ma volle aver nelle mani Caterina, moglie del duca Giovanni (1). Il Re svedese acconsentiva a quel mercato iniquo ; ma assalito improvvisamente dalle armi danesi che invasero il Regno, paventando una sollevazione de'suoi se in quel momento commettesse quell'atto ingiusto, ne abbandonò l'idea, e tolse invece il partito di rappattumarsi col fratello, e dargli libertà, purchè si obbligasse ad un'assoluta sommessione : la qual cosa avendo fatta, Giovanni uscì di carcere, ed aiutò il Re a togliersi d'attorno i Danesi.

Quando Erico si vide liberato da quell'assalto non temette più nemmeno lo sdegno dei suoi sudditi ; e richiamò presso di sè Peerson, oggetto dell'odio d'ogni persona. Caterina la favorita, che non era femmina trista, ed amava da vero il Re, fu respinta da lui aspramente

(1) Lo Czar aveva domandata in moglie Caterina ; e non avendola ottenuta pacificamente dal padre, aveva tentato varie strade onde ottenerla di forza.

perchè volle dissuaderlo dal richiamare quel ministro; e Martino Nelsing suo segretario, per avere osato d' affermare che Peerson era uomo nocente allo Stato, fu dal Re sbudellato con una forca. Peerson fu dunque nuovamente il dispositore d' ogni cosa nel Regno: egli giurò allora lo sterminio dei Duchi, mostrò al Re quella essere una misura necessaria per la sua sicurezza, e ad ovviare gli effetti che potessero nascere da quell' atto straordinario, suggerì che si procacciasse l' alleanza dello Czar, mandando la da lui desiderata sposa di Giovanni. Fermato questo partito, non si pensò più che a porre le mani addosso ai tre duchi e alla duchessa Caterina. Fu dunque ideato lo stratagemma di far solenni le nozze del Re colla sua favorita Caterina (1), e d' invitare i Duchi affinchè le ratificassero: il pretesto era ben colorito, e i Duchi cadeano indubitatamente nell' agguato; ma la Caterina, che, già lo dissi, non aveva un naturale accomodato ad opere crudeli, conosciuta la trama, e non soffrendole il cuore di lasciar correre quell' opera di sangue, avvertì i Duchi chetamente del rischio che pendeva sul loro capo; per la qual cosa essi, invece di recarsi al banchetto insidioso, raccolsero intorno a loro i parenti tutti della Casa Steen, e quanti altri erano in Isvezia dolenti del governo d'Erico, e stabilirono di balzare dal trono quel re non degno.

(1) Essa era stata venditrice di noci sulla piazza di Stocolma; ma Erico fu autorizzato a quelle nozze dagli Stati, i quali per quel modo sperarono di quietarlo.

Intanto il Re sposò fastosamente la sua Caterina, creò nobili i parenti di lei, i quali erano tutti contadini: e per quel modo pose il colmo alla somma del dispregio in che era già caduto all' occhio di ogni Svedese. Il partito dei Duchi s' accrebbe in un baleno: fu adunato sotto la loro bandiera un grossissimo numero di combattenti. La guerra fu intimata ad Erico, e si andò ad assediarlo a Stocolma: egli chiese un accomodamento, e venendo risposto dai Duchi che niuna tregua si sarebbe accordata mai se prima non fosse consegnato loro Peerson, il Re mandò quel ministro nel campo nemico, e mandò eziandio la madre di lui, che era avuta da ogni persona per una strega; ma per tutto ciò Erico non ottenne alcuna cosa: poichè Peerson, giunto fra le mani de' suoi fieri nemici, confessò le secrete colpe sue con quelle del Re suo signore; e gravò tanto Erico, che l' odio contro di lui crebbe in infinito, e fu deciso non convenire far patti con un uomo tanto esecrato. Forse lo scellerato Peerson confessò delitti non veri, mirando a vendicarsi del Re, che lo aveva sagrificato alla propria salvezza: questa è una congettura, ma il fatto sta che Peerson affermò tra le altre cose covarsi da Erico il pensiero di porre a saccomano la città di Stocolma, e mettervi quindi il fuoco, fuggendosene egli coi rapiti tesori. Finita la confessione, Peerson subì un' orrenda carneficina, e morì.

In questo mezzo quei di Stocolma fecero sapere agli assedianti d' essere presti a dar loro in mano la città, quando venisse il taglio; e

pigliato il momento che il Re e la fida sua guardia stavano in chiesa, s' aprirono le porte, e un' onda di combattenti occupò tutta la città. Erico fu preso, e fu dato a guardare ai parenti di coloro ch' egli aveva fatto morire senza un perchè. Gli Stati si radunarono tostamente per sentenziare Erico non essere più re di Svezia: la quale sentenza fu tosto intimata al prigioniero, e Giovanni pose in capo la corona; ma l'altezza e la dignità del trono non lo trattennero dall' usare bassi e indegni modi contro il vinto fratello a sfogare il grave odio suo. Erico fu motteggiato amaramente, fu caricato di villani insulti, e quindi cacciato in un carcere, dove patì la fame, e un freddo crudissimo; oltre a ciò l' ira di Giovanni, affinando il suo ingegno, gli suggerì nuovi mezzi per tormentare il cattivo: il carcere fu riempiuto di materie fetenti, e la porta venia giorno e notte percossa a gagliardi colpi, affinchè il carcerato non potesse avere il sollievo del sonno mai.

Lo Czar, dolente all' anima che avessero avuto un tale mutamento le cose di Svezia, volse in capo il pensiero di liberare Erico. A tale effetto mandò suoi emissari in Isvezia a procurare la fuga del re prigioniero; ma tra che Giovanni aveva reso più difficile quell' impresa con mettere Erico nella Fortezza d'Aboo, tra che in quel mezzo lo Czar ebbe troppo a pensare per sè, chè i Tartari avevano invaso tutto l' Impero delle Russie, e incenerito la città di Mosca, dopo avere tagliati a pezzi i suoi abitanti, alla liberazione d' Erico non fu pensato

più, onde Giovanni tenne sicuramente la corona svedese.

CAPO OTTAVO.

Il re Giovanni tenta di ristabilire il culto romano nella Svezia. — Sua morte. — Suo figlio Sigismondo è re di Polonia: egli spiace agli Svedesi. — Carlo è creato amministratore, poi re di Svezia. — Nascita di Gustavo Adolfo. — Cristiano sale sul trono del padre suo, in Danimarca e in Norvegia. — Sue differenze colla Svezia. — Morte di Carlo IX re di Svezia. — Anni felici per la Norvegia sotto il regno di Cristiano IV. — Minorità di Gustavo Adolfo. — Gustavo è fatto maggiore prima dell'età. — Pace colla Danimarca. — Oxenstierna è creato cancelliere del Regno di Svezia. — Delegardie fa trionfare le armi svedesi in Russia. — Un partito russo vuole per suo re Carlo Filippo, fratello di Gustavo Adolfo. — Questi non permette al fratello di accettare. — Tregua colla Polonia. — Cose della Russia. — Gustavo è coronato: sposa Maria Eleonora di Brandeburgo. — Guerra di Polonia. — Pace colla Polonia. — Gustavo Adolfo medita di porsi alla testa della Lega protestante alemanna, e guerreggia contro l'Imperatore d'Austria. — Opposizioni degli Stati svedesi vinte da Gustavo. — Vittoria di Gustavo a Verben. — Vittoria a Lipsia. — Fallo' di Gustavo, che non andò quindi a Vienna. — Wallestein ristora le cose dell'Austria. — Con un esercito allestito a sue spese muove contro Gustavo Adolfo. — Battaglia di Lutzen. — Morte di Gustavo Adolfo. — Congetture su quella morte. — Gli Svedesi lo vendicano con disterminar gl' Imperiali.

Quando Giovanni il re svedese ebbe tregua dalle ostilità russe e dalle danesi, cominciò l'opera da lui ideata di restituire il culto romano nella Svezia. Non si può ben conoscere se questa sua risoluzione fosse schietta, ovvero artificiosa; potrebbe darsi ch' egli avesse meramen-

te voluto compiacere alla sposa sua, la quale era cattolica, e potrebbe avere anche avuto in vista il trono di Polonia, e aver cercato d'appianarsi a quello la strada favorendo il culto romano dominante fra i Polacchi: certa cosa è che, morta Caterina, e ottenuta pel figliuol suo la corona polacca, Giovanni trasandò affatto il culto cattolico, il quale sparì allora dalla Svezia.

La finezza con cui adoperò Giovanni per fare accogliere dal clero riformato le dottrine e il culto romano ottenne un effetto meraviglioso. Dapprima egli mostrò un grande zelo per la credenza evangelica: e per tal modo ebbe voce onde poter ragionare e deliberare intorno alle cose ecclesiastiche; allora, aiutato da Clooster Lasze (1), uomo eloquentissimo e fornito di gran dottrina, fece vedere i molti luoghi ne' quali la confessione d'Ausburgo pareva zoppicante; citò i passi di Lutero che sono più chiaramente erronei in fatto di morale, e conchiuse proponendo che fosse fatta una Riforma della Riforma. I vescovi, guadagnati alcuni dalle sue promesse, tratti alcuni altri da vera persuasione, acconsentirono al partito ideato dal Re, e fu per comune consentimento introdotto un nuovo formolario, il quale si accostava più alla Comunione romana che alla luterana; molte cerimonie si abbracciarono appartenenti tutte alla Chiesa cattolica, quelle specialmente che spettavano ai Sagramenti, all'Ordinazione dei

(1) Il vero suo nome era Lorenzo Nicolai; egli venia di Norvegia.

preti, ed alla Messa, a cui fu mutato artatamente il nome, chiamandola col nome antico di *Liturgia*. Oltre a ciò fu stabilito che insieme colla Bibbia si spiegassero al popolo i Libri dei Santi Padri, e che di quelli si facesse uso ad interpretare le parole della Scrittura; e fu per ultimo dichiarato essere molto conveniente che i preti osservassero il celibato, per il quale vengono ad essere staccati dalle cose del mondo, e consegrati viemmeglio al servigio divino. Quel *formolario* fu scritto in lingua svedese e nella latina, e fu intitolato *Liturgia della Chiesa svedese conforme alla Chiesa ortodossa.*

Dato quel libro alle stampe, Giovanni ne mandò varii esemplari al duca Carlo affinchè introducesse il nuovo culto nelle provincie da lui possedute; ma Carlo rispose che egli voleva stare attaccato alla Religione lasciatagli dal padre suo, e rinviò il formulario, esortando il fratello a non iscostarsi dalla Confessione d'Ausburgo. Nè perciò Giovanni desistette dalla sua impresa, e mandò il formulario a Roma perchè ottenesse la papale sanzione; ma Gregorio XIII disapprovò assolutamente la nuova dottrina, sì che il clero svedese si trovò confuso e fuor di strada, e il Regno s'empiè d'animi malcontenti.

In quel mezzo Giovanni (era sospettoso anch'egli poco meno d'Erico) udì da certi suoi referendari, chè moltissimi ne manteneva, essersi tramato di rompere la prigione d'Erico, sì che per tor via un tanto rischio mandò veleno al prigioniero: egli lo bevve tranquilla-

mente, e spirò dopo avere sofferto otto anni di durissima cattività. Dicesi che Erico consolasse le ore penose della sua prigionia colle scienze e colle lettere, nelle quali era più che mediocremente versato; e vogliono molti che uscissero dal suo cuore certi cantici sacri assai caldi d'affetto, che si cantano tuttavia nelle chiese di Svezia. Il suo sepolcro restò senza alcun segno che lo distinguesse dai molti della chiesa di Vesteraas; ma Gustavo III gli pose un'iscrizione, la quale dice la vita e le sventure d'Erico.

Le grandi cure che Giovanni dava alle cose della sua rivoluzione religiosa, fecero che ponesse in non cale i nemici che aveva di fuori. Tra questi il più terribile era lo Czar, il quale avrebbe forse tratta a mal partito la Svezia se non avesse avuto a petto un capace e valoroso Generale: questo era il famoso Pont de la Gardè (1), che seppe e coll'arte e colla intrepidezza tener fronte gran tempo agli attacchi del Russo. La Livonia fù quasi sempre il teatro di quella guerra, a cui il Polacco pigliava parte ora per la Svezia ed ora per la Russia, secondochè l'utilità propria gli suggeriva.

Ma nell'anno 1583 accadde la morte di Caterina Iaghellon, e da quel punto cessarono i progressi del culto cattolico nella Svezia; essa,

(1) Nativo di Linguadoca, e uscito di nobilissimo casato. Ebbe morte non gloriosa in campo siccome aveva meritato, e non quieta nella sua famiglia, ma annegandosi miseramente nel fiume Narva.

sentendosi vicina a spirare, chiamò a sè il figliuolo Sigismondo, e lo pregò di non abbandonare mai la Religione cattolica. In fatti quel giovinetto ebbe sempre a cuore la materna esortazione; e quando i precettori e gli Stati tentavano persuaderlo a tornare al culto luterano per assicurarsi la possessione del Regno, egli rispondeva che aveva più caro il Regno del Cielo che quello della terra. Quanto al padre suo, trasandò molto il culto romano, e aderì invece alla riforma luterana: per tal modo (se vero è che Giovanni facesse servire la Religione a' suoi disegni) egli tranquillava gli animi degli Svedesi, e lasciava al figliuolo la cura di farsi caro ai Polacchi; di fatto, essendo venuto a morte Stefano re di Polonia nell' anno 1587, i Polacchi, avendo rispetto alla parentela che era nata fra la Casa reale di Svezia e quella di Polonia per mezzo di Caterina Iaghellon, elessero Sigismondo per loro re. Quel principe dopo aver promesso agli Stati svedesi l' osservazione di certi patti favorevoli alla Svezia, a fine che gli fosse accordato di poter accettare l' offerto trono, si trasferì nel novello suo Regno, e vi fu incoronato l' anno 1588.

In quest' anno medesimo uscì di vita Federigo II re di Danimarca. Il suo Regno sottosopra può dirsi che fosse pacifico: giacchè, sebbene dal lato della Svezia sorgessero ad ogni tratto ragioni di guerra, egli procurò quanto potè d' evitarla; e non venne all' armi se non quando la necessità e l' onore della Danimarca lo richiedeva. Protesse il commercio, le lettere,

le arti, e soprattutto le scienze. Col sostegno di Federigo salì in fama quel Tico-Brahè che a quei giorni empiè di meraviglia l'Europa colle sue investigazioni astronomiche. Federico secondò gli studii di quel sapiente, ed eresse nell' isola di When un osservatorio, a cui fu dato il nome di Uraniburgo.

Cristiano IV, figliuol di Federigo, sebbene fosse già stato proclamato re sì dai Norvegi come dai Danesi, non potè per la sua troppa tenera età dar mano al governo: onde gli Stati crearono una reggenza; e cadde sì bene la scelta degli amministratori, che i Danesi furono felicissimi pel tratto lungo della minorità di Cristiano: della qual cosa le Storie forniscono esempi assai rari.

Intanto nascevano grandi gelosie tra i due Regni di Svezia e di Polonia, ciascuno dei quali temeva d' essere posto sotto quando Sigismondo arrivasse a porre in capo le due corone. Di fatto, essendo avvenuta la morte di Giovanni nell' anno 1592, gli Stati svedesi si strinsero intorno al duca Carlo, mostrando un aperto desiderio ch' egli fosse re di Svezia, piuttosto che Sigismondo; e dal canto loro i Polacchi posero in opera ogni arte per impedire che il Re loro si recasse in Isvezia per togliere quella corona: di qui venne il gran potere che acquistò Carlo nella Svezia, dove, avversando sempre ora sotto mano, ed ora alla svelata, a Sigismondo, tenne a forza l'amministrazione, fin che giunse, come vedremo, ad agguantare lo scettro ancora.

Sigismondo, ottenuta sotto molte condizioni la permissione d'uscire di Polonia, si recò in Isvezia; e per primo capo cominciò a farsi discaro ai più, comparendo in compagnia del cardinale Malaspina, nunzio del Papa. Quella trista impressione fu ricalcata dagli ordinamenti che diede. Volle che ogni città, ogni terra avessero una chiesa cattolica; annullò quanto s'era stabilito dagli ecclesiastici riformati a confermazione della credenza luterana; tolse via Abraam arcivescovo d'Upsal affezionato alla comunione luterana, intendendo porne uno a suo modo; per ùltimo protestò di voler essere incoronato per mano d'un Cattolico, e con cerimonia romana. Cotali misure fecero levare alti clamori, in mezzo ai quali Carlo stava tranquillo, aspettando l'opportunità d'operare; e quella non tardò ad offerirsi, poichè gli Stati di Svezia, vedendo a che tristi termini si traeva il Regno se più andavano avanti le misure violente di Sigismondo, mandarono al Duca pregandolo che volesse recarsi dal Re, e farsi mediatore onde por fine alle dissensioni e ai tumulti. Il Duca s'intromise; ma avendo cercato indarno di persuadere al Re misure più miti, tornò agli Stati, e ordinò con loro quanto bisognava per sostenere il culto luterano contro tutta la guerra di Sigismondo; per tal modo venne in tanta grazia presso il clero protestante, e il gran numero dei tenenti quella Religione, che fu preso il partito di togliere il Regno a Sigismondo, e darlo al Duca: alla qual deliberazione Carlo si oppose per allora, vedendo non mature le circostanze.

Ma i cortigiani, i consiglieri, i servitori di Sigismondo, tutta gente polacca, erano cascati in grande odio agli Svedesi, sì che nascevano gare violenti ogni giorno, e risse e romori scandalosi; tanto che Sigismondo, vistosi mal sicuro fra gli Svedesi, dei quali conosceva aperto il malvolere, risolvette di tornare in Polonia; e a non perdere la corona di Svezia, avvisò di dare a quel popolo un amministratore bene accetto: nominò il duca Carlo; di lui non diffidava del tutto, avendo massimamente saputo come egli aveva rifiutato la corona offertagli dai malcontenti. Con tutto ciò, per contenerlo, affidò ad Erico Brahè, che era cattolico, il comando del castello di Stocolma; pose gente del suo partito al governo delle provincie, e vietò l' assembramento degli Stati nel tempo che il Re stava fuori della Svezia; ma quei suoi ordinamenti non valsero punto: poichè, appena fu partito, il Senato si adunò, e decise doversi levar via quei governatori; intimò ad Erico Brahè d' uscire dal castello di Stocolma; e stabilì che gli Stati s' adunassero immantinente a fine di provvedere alle cose del Regno, che Sigismondo aveva lasciate affatto disordinate: e veramente non potevano esserlo di più. Vogliono alcuni storici che artatamente Sigismondo mettesse a soqquadro l'amministrazione del Regno, perchè dalla confusione nascessero rotture e parti, onde gli Svedesi stassero lontani dal collegarsi a macchinare contro di lui.

Carlo, al vedere la cosa pubblica tanto disorganizzata, si ributtò, e voleva quasi por giù la

già formata idea di tenere il Regno, poichè la gravezza della soma, e il rischio a cui si metteva, erano maggiori della sua ambizione; ma un caso avvenne che gli rinfrancò il petto. La sposa sua partorì a lui in quel mentre (l'anno 1595) un figliuolo, a cui fu posto il nome di Gustavo Adolfo; e si chiamarono tosto i geneatici a fare il pronostico secondo l'usanza di quei dì. Era tra quelli Tico-Brahè, il quale, osservato il sito e il movimento delle stelle, disegnò il bambino al trono di Svezia. La qual cosa uditasi dal padre, fermò il proposito di ristorare con ogni studio ed ordinare le cose di quel Regno, ch' egli tenne per certo doverc un giorno appartenere al figliuol suo, atteso il gran nome che aveva il pronosticatore. Per tal ragione trattò colla Russia, onde aver pace di fuori; e in quel Trattato furono accordate alla Svezia ragioni sulla Laponia norvega. Correva allora la minorità di Cristiano IV, e la Reggenza danese trasandò quel punto, sì che il duca Carlo potè far valere il preteso diritto, e prendere franca possessione di quella provincia a pregiudizio della Norvegia.

Carlo radunò poscia gli Stati, ed esposto a quelli il disordine in cui stava l'amministrazione, ottenne una piena facoltà di provvedere come gli paresse: onde stabilì prima di tutto l'assoluta abolizione del culto cattolico. Questa misura spiacque a Sigismondo più assai che l'infrazione di tutti i suoi comandi, e mandò un'Imbasciata in Isvezia a dolersene col Senato. I senatori che, essendo vogliosi d'autorità, vede-

vano di mal occhio il Duca, il quale l'aveva tirata a sè tutta, aderirono a Sigismondo; lo stesso arcivescovo Abraam, tuttochè protestante, mal sofferendo di vedere le cose ecclesiastiche trattate con potere troppo assoluto dal Duca, s' accostò al Re, e promise a lui costante obbedienza. Sigismondo allora scrisse agli Stati che non dovesser più riconoscere il duca Carlo come amministratore, volendo che le cose del Regno svedese fossero poste nelle mani del Senato: per la qual cosa i Senatori montarono in grande boria, e seminarono voci sediziose per abbattere il Duca.

Ma queste contrarietà che si levarono contro di Carlo non valsero punto ad infrenare il suo potere assoluto, il quale era fondato sul favor popolare, ch'egli aveva tutto per sè, e massimamente sul braccio dei contadini, presti a muoversi per lui, solo che ne facesse un cenno. Carlo reggeva la Svezia da padrone, tanto che per essere re il solo titolo gli mancava. La qual cosa vedutasi da Sigismondo, stabilì d' impugnare le armi, e costringere con quelle il Duca a metter giù la verga; ma quando ebbe posto il piede sulle terre di Svezia, Carlo andò ad incontrarlo in aria da nemico; e vi fu guerra dichiarata fra il Re e l' amministratore, nella quale le armi polacche ebbero la peggio. Sigismondo, vista l' inutilità della sua impresa, tornò in Polonia, seguitandolo tutti quelli ai quali pesava il governo del Duca. Allora gli Stati di Svezia dichiararono solennemente Sigismondo non essere più re di Svezia per avere perseguitata la Religione dello Stato; conclusero d'essere presti a

riconoscere per re il suo figliuolo Ladislao, a patto però che fosse mandato in Isvezia per esservi allevato nella comunione luterana: al qual patto non avendo voluto sottomettersi il Re polacco, di Ladislao in Isvezia non fu fatta parola più.

Allora il Duca, confermato nel seggio d'amministratore, fece processare e condannare quei Senatori che avevano ricusato di sottomettersi alla sua autorità: e per tal modo congiungendo alla persuasione il timore, rese grandissimo il poter suo. Ma quello che più contribuì ad assicurare nelle sue mani un'assoluta autorità, fu l'avere egli sovente mostrato di volerla metter giù, e le preghiere spesse che fece, onde si ponesse mente ai diritti che aveva al trono il figliuolo di Sigismondo. Con tali arti Carlo indusse gli Svedesi a desiderar vivamente d'averlo per loro re, e questo desiderio si fece più caldo ancora quando il Duca espose agli Stati non potersi negare la corona a Giovanni fratello di Sigismondo: a lui quindi fu offerta; ed avendola egli ricusata, Carlo venne proclamato re di Svezia, e fu coronato. Egli regnò saggiamente; e la tarda sua età fu allegrata dal vedere il giovinetto Gustavo Adolfo venir su valoroso e capace, dando di sè belle speranze agli Svedesi.

Quanto ai Regni di Norvegia e di Danimarca, avevano già prestato omaggio al re loro Cristiano IV, uscito dalla minorità nell'anno 1609. Il re giovinetto volle ricuperare la Laponia, e dichiarò guerra alla Svezia; ma Carlo, a cui quella provincia premeva assai, fece una resisten-

za ostinata; e vistosi mal secondato da'suoi Generali, andò, sebbene vecchio ed apopletico, al campo, e quivi sfidò a duello il giovine re danese, il quale non fece altro che voltare in riso la bravata folle di quel vegliardo, e spinse avanti più vigorosamente i movimenti militari.

Ma Carlo giunse al termine della sua vita nell' anno 1611, e lasciò la corona di Svezia al grande Gustavo Adolfo.

I primi anni del secolo decimosettimo scorsero avventurosi per la Norvegia, poichè dei due Regni posti sotto lo scettro di Cristiano IV quello fu il suo più caro. Avendo da giovinetto viaggiato in Norvegia, se n'era invaghito, e là formò il soggetto delle sue cure sollecite quando fu re; e ben ne avea essa mestieri, chè, avuta sventuratamente come provincia rivoltosa e disutile, e venuta in dispregio ai Danesi, giaceva trasandata da lungo tempo, e sepolta nell'ignoranza e ne' barbari costumi. Ma Cristiano sollevò presto la Norvegia al livello della rivale Danimarca; tolse via un codice che putiva dell' antica selvatichezza, e pose in suo luogo leggi buone, e adatte alla mutata età; ordinò la pubblica istruzione; vôlse l'occhio alla cose del commercio, e le fece camminare a maggior profitto; favorì la scavazione d' una ricca miniera d' argento, chiamando di fuora i minatori e gli artefici che bisognavano; eresse la città di Konsberga, di Cristiani-Stad e la Fortezza di Flekkeroe; e là dove giaceva consunta da un incendio l' antica Opsolo fece sorgere Cristiania, che fu da indi in poi sede del Governo norvego.

Ma frattanto che i pensieri di Cristiano erano vôlti tutti quanti alla Norvegia, le cose della Danimarca andavano a male assai: quivi una lunga guerra colla Svezia avea già stancato il popolo con leve e tasse straordinarie; la Nobiltà, seguendo le costumanze feudali della vicina Allemagna, calpestava la plebe e le leggi; venne la carestia; venne un contagio; e non contenendo que' flagelli alcun provvedimento, aveano fatto un gran devastare, aveano indotto un mal umore universale, e la soldatesca disertava a più non posso, e non conoscea disciplina: nel quale cattivo stato trovandosi quel Regno, difficilmente Cristiano avrebbe potuto difenderlo se la Svezia lo avesse assaltato; ma per buona ventura del Re danese al Regno di Svezia davano troppa briga i Russi nella Finlandia e i Polacchi nella Livonia, tanto che, ben lungi dal pensare a far conquista dal lato della Danimarca, stava anzi fortemente a cuore degli Svedesi il porsi in pace con Cristiano.

Tale era la situazione della Svezia allorchè la governavano i tutori posti a Gustavo Adolfo dal padre suo. Non tennero però essi lungamente il governo: poichè, vista di buon'ora la capacità spiegata dal giovinetto re, posero a lui le redine in mano, sebbene non avesse per anche toccata l'età maggiore. Gustavo si adoperò per comporre ogni differenza colla Danimarca, e nel tempo stesso avvisò gli armamenti necessari a far difesa, dove la pace non si potesse ottenere; ma fu conclusa nell'anno 1613: talchè il Re danese potè attendere alle opere di pace, alle qua-

li era inchinato, e Gustavo Adolfo vôlse le sue cure alla guerra e alle conquiste, come il suo naturale talento voleva.

L'idea della gloria militare non occupava però tutti affatto i pensieri di Gustavo: egli pose prima di tutto un grande studio nel fare scelta d'un capace e onesto consigliero, nella quale difficilissima impresa il giovinetto palesò l'accorgimento, la saggezza e la prudenza sua propria, avvisando prontamente questa qualità in Oxenstierna, e togliendolo perciò al suo fianco, dal quale quell'egregio ministro non si partì mai. Axel Oxenstierna fu creato cancelliere del Regno con una lettera reale, nella quale Gustavo dichiarò di non volergli dare istruzioni, e prescrivergli alcuna norma, sapendo quanto fosse la sua prudenza.

Frattanto il generale svedese Iacopo De-la-Gardie stava in Russia, dove or guerreggiando con buoni successi, ed ora trattando accortamente, aveva tenuto lontano il nemico dagli Stati di Svezia; aveva fatto di più: chè per opera sua erasi levato in Moscovia un partito il quale favoreggiava a spada tratta la Casa reale di Svezia, e chiamava al trono russo Carlo Filippo, fratel minore di Gustavo Adolfo. De-la-Gardie mandò questa nuova a Stocolma, assicurando il Re non bisognare altro che la presenza del Principe perchè tutta la Russia si ponesse a' suoi piedi; la quale, avendo potuto dar morte a un impostore che tolto il nome di Demetrio s'era fatto tiranno, bramava di dare lo scettro a chi potesse guardarla dai Polacchi, che

profittando del suo stato burrascoso tentavano di sottometterla. Le circostanze erano favorevoli veramente; il generale De-la-Gardie avrebbe saputo contenere quei pochi Russi ai quali non fosse piaciuto un re svedese; ma a Gustavo non parve buona l'idea del Generale, e non permise al fratel suo d'accettare la corona di Russia. Alcuni storici, fra i quali il Puffendorfio, non dubitano d'affermare che il Re di Svezia fosse in ciò mosso da invidia più che da prudente consiglio; vuolsi per altro considerare che la prima ad opporsi al disegno del generale De la-Gardie fu Cristiana, a cui non soffrì il cuore di vedere il figliuolo posto in mezzo alle continue rivoluzioni d'una nazione ancora più che mezzo selvatica; vuolsi considerare che gli Svedesi non ponevano una grande fidanza in De-la-Gardie, e aveanlo anzi più volte sospettato di trame contro lo Stato; e finalmente, a discolpa di Gustavo, conviene dire che i Russi pretendevano che il Principe svedese non conducesse con sè alcuna scorta: la quale domanda poteva giustamente fare ombra. In somma, stanchi i Russi di domandare Carlo Filippo, elessero Michele Federowitz Romanow; figliuolo del Patriarca di Mosca (1). Egli, rifiutando la corona, si nascose, ma lo trovarono, e fu violentato ad accettarla. Allora Gustavo Adolfo

(1) Quel giovine era congiunto del vero Demetrio, ed apparteneva quindi al Casato dei granduchi. Il Puffendorfio lo nega; ma la storia di Russia non era conosciuta a' suoi tempi quanto si conosce oggi.

mandò il fratello a Newgarte, sperando che i Russi tornassero alla prima loro inclinazione; ma era tardi: poche furono le città che volessero più lo Svedese, il quale dovette ritirarsi, onde avvenne che Gustavo ebbe la Russia nemica, dove poteva averla suddita ed amica.

In questo mezzo la Polonia domandò la pace: essa fu trattata, e non potè essere conclusa; ma invece fu stipulata una tregua per anni due. Gustavo profittò di quel tempo per ascoltare i consigli del saggio Oxenstierna, e provvedere in sua compagnia ai bisogni interni del Regno. Furono convocati gli Stati, e furon dati utili ordinamenti per l'amministrazione della giustizia, per la prosperità del traffico, per la sistemazione della Finanza, e fu stabilito eziandio di licenziare le truppe straniere, onde sollevare lo Stato da una gravissima spesa.

Frattanto De-la-Gardie guerreggiava in Russia vittoriosamente; e il giovine re, tratto dalla sua inclinazione, andò a quella guerra, e apparò quivi da quel gran Generale come in guerra si vinca per valore, per arte e per fortuna. De-la-Gardie ebbe tali successi, che fruttarono alla Svezia una pace onorevole e vantaggiosa.

Ma se Gustavo apprese l'arte della guerra dal Generale francese, Oxenstierna gl'insegnò quelle della pace e della politica: per consiglio di quell'avvisato ministro, il Re adunò gli Stati, espose loro le ragioni che avevano domandata la guerra di Russia, e gli ottenuti vantaggi, facendo cessare per tal modo quelle voci che dicevano Gustavo essere preparato a

sagrificare tutto al suo talento guerresco ; per consiglio d'Oxenstierna si fece coronare ad Upsal con grande contento degli Svedesi , ai quali piacque assai di veder terminata la guerra colla Russia , e allargati di tanto i confini del Regno : e finalmente per consiglio di quel preveggente ministro sposò poco appresso Maria Eleonora di Brandeburgo, che gli procacciò un utile sostegno nelle terre alemanne.

In quel torno il Re polacco , il quale non aveva messo giù l' idea di conquistare il trono di Svezia , che diceva essere suo , diede mano ad atti ostili , sì che Gustavo dovette nuovamente mettere in campo le sue truppe , e le comandò in persona (1). La guerra fu lunga , perchè Sigismondo non volle dare orecchio mai a parole di pace per gran preghiere che facesse il Senato polacco e i suoi sudditi , nè per quanto vi si adoperassero gli Stati d' Olanda. Vogliono alcuni storici che l'Austria fomentasse quella guerra con promettere a Sigismondo d'aiu-

(1) Oltre il valore , Gustavo mostrò in questa guerra quella fermezza e quel senno che si addicono a un gran capitano. Narrasi che , avendo veduto cader molti de' suoi migliori ufficiali in duello , facesse proposito di tor via un tanto disordine , ordinando che nessuno potesse battersi senza averne avuto la sua permissione. Appena fatto il decreto , furono a lui due uffiziali sponendo un caso d' onore , il quale a detta loro voleva essere diffinito colla spada ; Gustavo acconsentì , e disse anzi di voler essere testimonio. Gli ufficiali si recarono dove il Re aveva stabilito , il quale disse loro : « Voglio che vi battiate fin che uno resti ucciso » ; e voltosi al giustiziere , che aveva fatto chiamare : « Voi , disse , taglierete poscia il capo all' altro ».

tarlo a ritorre lo scettro svedese (1); ma considerando il carattere ostinato che mostrò Sigismondo in ogni sua azione durante il tempo che tenne il governo di Polonia, si può concludere non essere necessario che alcuna causa esteriore lo incitasse a voler mantener guerra colla Svezia, sebben questa, procedendo vittoriosamente, minacciasse di spingere la Polonia a fatali necessità, e con tutto ciò offerisse ad ogni tratto pace e condizioni più che discrete.

Nel tempo che durò quella guerra il giovine re svedese si trovò in gravi rischi, spintovi dal proprio ardore. Due volte fu ferito; e più volte, inseguendo i nemici, si trovò confuso con loro, e a gran fatica pote cavarsi d'impaccio. Finalmente Sigismondo, stanco d'una guerra rovinosa a sè, perchè si combattea sempre ne' proprii Stati, avvilito ancora in faccia agli Svedesi per avere indarno macchinato di por mano a tradimento sulla persona del generoso suo nemico, vide non potersi più pensare alla conquista della Svezia, e ascoltò chi parlava di pacificamento. Francia, Inghilterra, Olanda e l'Elettore di Brandeburgo furono i mediatori; e vi si adoperarono con tutto il loro potere: poichè, avendo veduto il valor militare di Gustavo e la gran fortuna che secondava le sue imprese, meditavano di porlo a fronte all' Austria, onde mettere un termine a quell' idea di Monarchia generale europea con-

(1) Fra questi è il Puffendorfio.

cepita già da Carlo V, e non dismessa da Ferdinando II suo successore. Gustavo vedeva egli pure con dispetto la grande persecuzione che i Protestanti d'Alemagna e di Boemia sofferivano dall'Imperatore: ed era da gran tempo voglioso di vendicarli; e avrebbe prima tolto sulle braccia quell'impresa, seguendo i preghi della Lega protestante; ma poichè la guerra di Polonia glielo vietava, dovette lasciare che fosse dato quell'incarico a Cristiano re danese, il quale entrò in Alemagna con un grosso esercito. Ma fu disfatto, e la Lega protestante alemanna non ebbe più chi la difendesse.

Conclusa adunque nell'anno 1629 la pace tra la Svezia e la Polonia, Gustavo Adolfo potè secondare l'antico suo desiderio di farsi sostenitore dei Principi luterani contro Ferdinando, il loro capitale nemico; e fermata questa risoluzione, convocò gli Stati di Svezia (1), espose loro il bisogno di far guerra all'Austria, perchè aveva fomentato tanto tempo la guerra di Polonia, perchè meditava di stendere il suo dominio su tutta l'Europa, e finalmente perchè perseguitava in Germania tutti quelli che seguivano la Confessione d'Ausburgo, che era la Credenza svedese. Dapprima gli Stati stettero fermamente contro il pensiero di Gustavo; e di vero con ragioni solidissime: dissero che la guer-

(1) Alcuni storici narrano che Gustavo, prima d'intraprendere quella guerra, fece un viaggio nelle terre d'Alemagna travestito, a fine d'investigare meglio la situazione delle cose politiche in quelle terre.

ra di Polonia essendo fortunatamente finita, non occorreva andare investigando chi l'avesse fomentata; che se l'Austria covava la voglia d'una Monarchia universale, toccava alle altre Potenze d'Europa a muoversi prima che alla Svezia, la quale per sè era bastevolmente guardata dal mare e dalle sue flotte; che dove il Re avesse avuto idea di stendere dominazione nel Continente alemanno, essa era da smettersi, considerando che la Svezia non avrebbe poi potuto mantenere le sue conquiste; che non al Re di Svezia, ma a Dio spettava il proteggere i veri credenti di Germania; e finalmente conclusero che lo Stato, poverissimo che era, non avrebbe potuto sostenere le spese di quella gran guerra. Al che Gustavo rispose che a voler vincere il nemico non occorreva aspettare a combatterlo quando egli si fosse reso gagliardo fuor di modo ed invincibile, e chiuse il suo discorso con parole tanto calde e piene di persuasione, che le ragioni allegate contro la guerra d'Alemagna diventaron nulle; e tutta la Dieta ad una voce approvò il partito della guerra.

Narrano alcune Storie che in quella circostanza Gustavo si mostrò infiammato d'amor patrio; e che volendo pur persuadere che la gloria svedese s'andava ad oscurare affatto dove si lasciasse impunito Ferdinando, accompagnò il suo dire colle lagrime; e che allora l'assemblea tutta, piangendo, si confessò persuasa.

Nell'aprile dell'anno 1630 Gustavo, postosi a mare col suo esercito, lo condusse in Pomerania; non era numeroso molto quell'esercito,

ma valea tanto più, chè i Generali e gli ufficiali erano il fior dei più valorosi ed esperti che avesse l'Europa a que' dì; e in quanto alla soldatesca, non poteva essere nè più agguerrita nè più disciplinata; oltre a ciò un entusiasmo religioso raddoppiava l'ardire di que' combattenti. Gustavo li schierò in una grande pianura; e postosi in ginocchione, chiamò Iddio a testimonio che la guerra era giusta trattandosi di sostenere i veri Credenti, ed implorò il suo aiuto con quelle parole del salmo: *Sorgi, o Signore, e giudica la causa tua.*

Intanto Oxenstierna trattava con Richelieu; e facendo vedere quanto importasse di dar mano a una spedizione che avea per iscopo di abbassare Ferdinando nemico comune, ottenne che fosse concluso un Trattato d'alleanza, per il quale la Francia si obbligò di pagare un sussidio annuo di quattrocentomila scudi alemanni. Quella somma giovò infinitamente, poichè Gustavo potè aumentare il suo esercito reclutando in Pomerania, in Prussia, e in tutte le provincie ove mettea piede. L'esercito dell'Imperatore non era meno gagliardo, e in quello ancora si contavano Generali famosissimi: Wallestein, Papeneim, Tilly, Montecuccoli; quindi non fu senza contrasto il progredire di Gustavo nelle terre d'Allemagna; e la gagliardia costante dei suoi combattenti fu messa sovente a fiere prove. Vero è che le armi del Re svedese aveano un gran vantaggio sopra le imperiali, poichè dove l'esercito di Ferdinando era odiato da pertutto dai popoli Germani, ed imprecato cor

oppressore, quel di Gustavo veniva accolto ovunque con feste, considerato e trattato come liberatore; oltre a ciò gli Svedesi combattevano concordemente, guidati da un solo Capo, laddove tra gl' Imperiali era spesso disordine e confusione per le gare che ad ogni tratto nascevano tra i comandanti.

A Verben nacque la prima veramente ordinata battaglia: ella fu ostinata e sanguinosa; ma finalmente gli Svedesi ebbero una completa vittoria mettendo in fuga Tilly, quel sì rinomato guerriero, che per cinquant' anni non avea fatto che vincere, e che però chiamavasi l'invincibile. Ma quel canuto Generalè trovò la via di farsi glorioso anche nella sconfitta, confessando lealmente che il giovine Gustavo l'avea superato non pure in valore, ma ben anche in prudenza e nell' arte guerresca, le quali erano le virtù prime di Tilly.

Ma la vittoria di Verben era costata assai cara agli Svedesi, talchè un rinforzo di gente era indispensabile a volere spingere innanzi quella guerra; il rinforzo arrivò: chè Maria Eleonora venne di Svezia con ottomila fanti, e il marchese Hamilton ne condusse seimila, reclutati in Inghilterra in favore di Gustavo, concedendolo Carlo I: per la qual cosa apparisce quanto a tutte le Potenze d' Europa premesse l' abbassamento di Ferdinando.

Frattanto il conte Tilly riordinava il suo esercito, meditando d' attaccare nuovamente gli Svedesi, e ricuperare l' antica sua gloria. Egli avea sotto il suo comando quarantaseimila guer-

rieri, veterani tutti: con questi andò a trovare Gustavo; e i due eserciti, incontratisi a Lipsia, fecero prodigi di valore e d'intrepidezza.

Io lascio stare i minuti particolari di quella memoranda giornata, chè tutti non potrebbero capire in queste brevi mie carte; e dimezzati, non gioverebbero: basti il concludere che la compiuta vittoria riportata da Gustavo fu per gran parte opera della tranquilla fermezza con cui sostenne gli assalti furibondi di Tilly; ed era Tilly un vecchio settuagenario, ed avea vedute le vicende guerresche in trentasei battaglie: tal che nessun più di lui conosceva la vanità d'un furor cieco, laddove giovinetto e novizio ancora potea dirsi il Re svedese; ma l'aspetto amico della fortuna manteneva il sereno nella mente dell'uno, mentre i replicati rovesci aveano disordinato tutte le idee nel capo dell'altro. Ad ogni modo Gustavo uscì di quella battaglia tutto raggiante di gloria, e il suo valor militare fu levato a cielo tanto dagli amici suoi quanto dai nemici. Ma se il valore merita tributo di lode, non si vuol tacere quello che fu mostrato in quel dì da un Corpo di vecchi guerrieri che erano la tenerezza del conte Tilly. Sbandato da per tutto e disperso l'esercito imperiale, essi soli fecero ostacolo al procedere vittorioso degli Svedesi; e non li ributtò il numero immensamente maggiore, non la nuova gagliardia e la baldezza acquistata dall'esercito vittorioso; ma tennero saldamente le loro linee, e quivi caddero tutti spenti; nè però vinti.

Terminata la battaglia, i paesani compierono la

sterminio dell'esercito imperiale suonando a martello tutte le campane, e facendo man bassa sui vinti, che sbandavano per ogni dove. L'esito della giornata di Lipsia rincorò la Lega protestante, e fece per tal modo cascare il fiato a Ferdinando, e a chi teneva dalla sua parte: chè il Re svedese avrebbe potuto mettere quella volta l'Austria a dovere, solo che avesse tostamente pigliato la strada di Vienna; e questo veramente era l'avviso di tutto il campo svedese, era quello eziandio d'Oxenstierna; ma Gustavo non lo seguì, poichè temette che mentre egli conduceva troppo lontano il suo esercito, Tilly non riordinasse una mano di guerrieri, e andasse a devastare gli Stati dell'alleata Sassonia.

Intanto era grandissima la costernazione di Ferdinando, il quale si pentiva d'aver poco valutato il Re svedese (1); ma era tardi: gli eserciti erano disfatti, le spese della guerra aveano consumato tutto il denaro; e quello che peggio era, la sua causa non avea più partigiani; e non valeva ch'eccitasse i Cattolici a dargli mano, affermando che la Credenza romana andava a cadere affatto ove si fosse tollerato che la Lega protestante trionfasse: il nome di Gustavo facea spavento, e nessuno si mosse. L'unico rifugio che poteva avere l'Imperatore in quella strettezza era quello di volgersi a Wallestein, il quale

(1) « *Costui è un re di neve*, dicea Ferdinando quando si parlava della spedizione di Gustavo Adolfo in Allemagna; *scenda in paesi più caldi dei suoi, e si liqueferà* ».

non era soltanto un valoroso ed esperto generale, ma possedeva immense ricchezze, tanto che da sè da sè potea mettere in punto un esercito; ma Wallestein era disgustato di Ferdinando, il quale, sospettatolo infedele, gli avea tolto il generale comando fin dal principio della campagna: pur non ostante, siccome Wallestein era il solo che potesse ristorare le cose dell'Impero, fu trovato il verso d' amicarlo nuovamente, e d' indurlo a fare una leva di quarantamila soldati tra fanti e cavalieri. Tutto questo si potè operare tranquillamente nelle terre austriache: poichè quivi non era chi recasse molestia; onde apparve allora chiaro il fallo che avea commesso Gustavo non curando di spingere in Austria il suo esercito vittorioso.

Ma Gustavo guerreggiava invece nella Baviera, e devastando affatto quella Contrada, vendicava i principi della Lega protestante; ai quali il Bavarese avea fatto soffrire una sorte compagna. La Baviera stette indifesa alla discrezione dell' esercito svedese, fin che giunse Tilly, il quale avendo raccolto in gran fretta quel che potè dello sbandato esercito, e tirato con sè un corpo di Spagnuoli radunati nel Belgio, andò nuovamente a trovare Gustavo; ma la fortuna avea vôlto affatto il tergo a quel valoroso e antico guerriero. Avendo attaccato l'esercito svedese nei dintorni d' Ulma, e volendo ostinatamente contendere al nemico un passo importante del Danubio, Gustavo tempestò fieramente quel punto colle sue artiglierie, dalle quali Tilly fu colpito, e poche ore appresso morì. Buon per

lui che terminò la sua vita tenendo il supremo comando, e non seppe che il suo rivale Wallestein era già destinato dall' Imperatore a levarglielo dalle mani.

Mentre queste cose accadevano in Baviera, Wallestein, messo in punto il suo esercito, muovea ad incontrare le armi degli alleati protestanti, e Ferdinando maneggiava per seminare fra loro zizzania, e distaccarli da Gustavo. Egli fece soffiare all' orecchio del Sassone che il Re svedese mirava ad ottenere l' Impero, e che intendeva di unire a quello tutti gli Stati de' principi d' Allemagna. Questa voce giunse anche in Danimarca, sì che Cristiano adombratosene, mandò ambasciadori a Gustavo pregando che volesse desistere dalla guerra, accordar pace a Ferdinando, e rimettere ne' loro Stati i principi della Lega protestante: al che Gustavo rispose che la causa non poteva dirsi vinta daddovero fin che Ferdinando non fosse sottomesso del tutto: e seguitò la sua guerra; ma Gustavo non vide che le cose sue non correvano più seconde come prima: il generale Arnhim, che conduceva le truppe sassone, procedeva a passi lentissimi, e s'accordava con Wallestein; il suo tradimento era fatto manifesto per mille prove (1). D' altra parte Wallestein avea spiegata una tattica opposta a quella di Gustavo, e a questo disutile al maggior segno: chè dove il re svedese solea vincere coll' impeto e colla rapidità de' movimenti,

(1) Arnhim non perdonò mai a Gustavo l'averlo questi una volta rimproverato di poco coraggio.

Wallestein si diede allo schermirsi e al tergiversare. Stette un gran pezzo il Re svedese accampato a Nuremburgo sperando di potere attaccare l'inimico; e perchè non gli venne mai fatto di trarlo a battaglia, tolse via di là il suo campo, e voltò i passi verso la Baviera; ma Wallestein per difendere il Bavarese cercò di stornare Gustavo da quell' impresa coll' invadere egli la Sassonia: onde Gustavo, fedele al suo alleato sebbene avesse già conosciuto la dubbiezza della sua fede, corse a difenderlo; e scontratosi coll' esercito imperiale a Lutzen, diede quivi la famosa battaglia del 26 novembre 1632, la quale fu sanguinosa oltre ogni credere per ambe le parti; ma Wallestein fu pienamente sconfitto. La fanteria svedese, fatto un suo impeto straordinario negli Imperiali, valse da sè sola a decidere l' esito della giornata: agguantò le artiglierie e il bagaglio nemico; la cavalleria fu dispersa; i fanti gittarono le armi, e furono fatti prigioni. Wallestein fuggì solo, e Gustavo vide in quel giorno nuovamente la faccia lieta della vittoria; ma quel giorno era l' ultimo per Gustavo. Avendo egli comandato alla cavalleria che guadasse il fiume per togliere ai nemici il fuggire, ed eseguendosi a fatica l' ordine suo, non sostenne egli quella lentezza, e si cacciò avanti scostandosi per troppo ardore dai suoi. Questi gli tennero dietro; ma in quel mezzo Gustavo cadde morto da un colpo di fuoco. Disse allora la fama, e molti storici l' hanno ripetuto, che quel fosse un tradimento del duca di Saxe-Lavenburgo, il quale avendo mercatato con Ferdinando la morte del

Re svedese erasi posto al suo fianco come volontario, e venutogli il taglio d'essere solo con lui, gli tirò, ovvero gli fece tirare da un suo famiglio una pistolettata nel tergo; ma quest'asserzione è contraddetta da alcuni storici, e da alcuni altri è posta in dubbio: di che io godo, poichè non avrei parole che bastino a degnamente biasimare un tradimento sì nero.

Divulgatasi in un baleno per le file svedesi la fatal voce: il re è morto, accadde l'opposto di quel che suole in sì fatti casi, poichè l'esercito non perdette animo; la voglia di vendicare l'amato Re crebbe l'ardire de' guerrieri svedesi: il nemico fu attorniato, pestato, e come usò dire un gran capitano moderno, fu polverizzato: questo era il funebre onore che il valoroso esercito di Svezia rendè al suo magnanimo condottiero.

CAPO NONO.

Parole intorno a Gustavo Adolfo. — Cure date da Oxenstierna per l'educazione di Cristina. — Stato della guerra di Germania. — Oxenstierna toglie Cristina dalle mani di sua madre per darle una migliore educazione. — Guerra colla Danimarca. — Gli Stati di Svezia danno l'amministrazione del Regno a Cristina. — Pace colla Danimarca. — Morte di Cristiano re di Danimarca. — Romori in Danimarca per la successione. — Federigo li quieta, e sale su quel trono. — Il ribelle Ulfeld è accolto da Cristina. — Oxenstierna perde la grazia della Regina. — De-la-Gardie è il favorito. — Sua missione in Francia. — Cristina medita di sposarlo, poi gli dà moglie; ed ha Chanut ministro di Francia per suo favorito. — Il Senato prega la Regina di dare la mano a Carlo Gustavo. — Essa piglia tempo. — Pace coll' Austria. — Cristina stabilisce di non voler marito, e fa riconoscere Carlo Gustavo per successore al trono. — Cristina si fa protettrice delle scienze e delle lettere. — Guerra colla Danimarca. — Il tesoro, esausto dalle liberalità di Cristina, non può sostenere la guerra. — Querele degli Svedesi. — Cristina vuole abdicare; è dissuasa. — Arrivo di Pimantel ambasciadore di Spagna. — Si rende odioso. — Nascono nuove querele. — Cristina torna al suo partito d'abdicare. — Atto solenne di rinuncia fatto da lei. — Carlo Gustavo è coronato re di Svezia.

Gustavo Adolfo non aveva più di trentotto anni quando la morte pose termine alla sua illustre carriera; ma i brevi giorni che visse furono segnati con tante e così luminose opere e di pace e di guerra che meritò il nome di *grande* (1). E di vero egli fu un uomo straordinario, poi-

(1) Sebbene lo meritasse, e tale sia chiamato in tutti gli Atti pubblici; sebbene gli storici aggiungano al nome di Gustavo Adolfo quello di *grande*, con tutto ciò l'uso, che può tutto, non glielo accorda.

chè rare volte accade che ad una mente vasta, e capace d'ideare alti disegni, si accoppi quella prudenza, quella ferrea costanza, quell'energia, senza le quali virtù i più meravigliosi pensamenti riescon vuoti: e queste virtù le possedeva Gustavo. Che se fra i molti pregi che ornavano quell'anima grande fu notato un qualche difetto, qual sarebbe un impeto álcuna volta eccessivo, ovvero una franchezza di parole poco confacente all'arte politica, ciò non detrasse punto alla venerazione e all'amore che il suo popolo gli dimostrò: i difetti di Gustavo Adolfo erano que' lineamenti che fanno ravvisare l'umana sembianza nell'eroe, e lo rendono più caro; ad ogni modo dagli errori suoi medesimi Gustavo seppe trarre bella gloria col confessarli: « Mi si perdonino, diceva candidamente, mi si perdonino gli errori miei, che anch'io perdono gli altrui ». Egli venerava la religione, e l'idea della grandezza divina non gli uscì dal capo mai nemmeno in que' momenti ne' quali il valor proprio e la fortuna lo esaltavano sopra l'umana condizione; affollandosi intorno a lui i popoli alemanni dopo la vittoria di Lipsia, e prosternandosi e plaudendo e acclamando, egli chiese coi cenni silenzio, e disse: « Non offendete Iddio col dare tanta gloria ad un uomo ».

Gustavo Adolfo non avea avuto da Maria Eleonora sua sposa altri figli toltone Cristina; la quale era nata nell'anno 1626, e non avea quindi più che sei anni, quando la Svezia perdette il suo re; ma e alla Svezia e a quella bambina, Gustavo lasciò un fermo sostegno. Egli sa-

pea qual fidanza potesse mettere nel saggio suo consigliero, nel suo amico Oxenstierna, onde poco prima della battaglia di Lutzen, quasi fosse presago del suo fine, scrisse a quel ministro raccomandando a lui lo Stato e la sua Casa; quella lettera finisce con queste parole: « Fate voi per me, se io muoio, quel che io farei per voi nel caso medesimo; voi ben vedete che la mia famiglia ha bisogno di appoggio: son donne, la madre non ha sufficiente consiglio per governare, la figliuola è bambina: infelici se restan sole, e non hanno chi le difenda! Non dimenticate queste parole, che son dettate dall' amore paterno ». Oxenstierna non le dimenticò mai; e colle assidue cure onde provvide all' educazione di Cristina, e alla prosperità del Regno, fece vedere che il gran Gustavo non andava errato allorchè a quel fido ministro accordava l' intera sua famigliarità, adoperando seco sempre i modi dell' amico, e non mai quelli del re (1).

Il primo pensiero d' Oxenstierna fu quello di radunare gli Stati, e presentare loro la reale fanciulla onde le fosse prestato omaggio: « Lasciate che la vegga », disse un contadino; e avvicinatosi a Cristina: « Oh sì, disse, questa è veramente figliuola del gran Gustavo ».

(1) Nel parco reale di Swantsioe vedesi tuttavia quella quercia famosa sotto la quale Gustavo e il suo cancelliere soleano andare a trattare le cose dello Stato. Gustavo III vi ha collocato un gruppo di marmo che rappresenta una discussione amichevole tra il Re e il suo ministro.

Quindi Oxenstierna, fidata la reale fanciulla alle cure della madre, andò a reggere la guerra e le negoziazioni in Germania con un arbitrio quasi illimitato, a lui concesso dagli Stati. La morte di Gustavo Adolfo avea mutato affatto l'aspetto di quelle cose. Il Sassone, l'Olanda e l'Inghilterra, vedendo a quale altezza fosse giunta la Svezia per la vittoria di Lutzen, s'accordarono a desiderare che non andasse più avanti; e proponevano una pacificazione generale. La Lega protestante, conoscendo che la guerra non avea ormai più lo scopo della religione, rimase raffreddata molto ed inerte; la Baviera spalleggiava l'Imperadore, ed ambedue speravano miglior successo nella guerra mancando alla Svezia il suo grande condottiero. Quanto al Danese, stava fra due: poichè da una parte avrebbe volentieri dato mano ad abbassare la Svezia troppo ingrandita, e dall'altra egli sperava che uno de' suoi figliuoli sposasse Cristina; e avendo questa mira, non si volevano imprendere atti ostili. Francia sola era rimasta quella di prima: Richelieu, cui premeva sommamente che l'Austria fosse umiliata, offerse alla Svezia di fornire uomini e denaro perchè la guerra tirasse avanti; e il suo desiderio fu secondato.

Quando Oxenstierna ebbe posto in buon ordine l'esercito d'Allemagna, e messovi al comando capaci e fedeli generali, Banier, Wrangel, e il duca di Weimar, aderì al desiderio degli Stati svedesi, e tornò a Stocolma, dove attese a dare tutti que' provvedimenti che si richiedevano, ad ordinare un'amministrazione trop-

po lungamente trasandata per il gran pensiero dato alla guerra; ma la cura più sollecita di Oxenstierna fu l'educazione di Cristina. Quella fanciulla aveva allora toccato i dieci anni: onde gli parve di poter cominciare a darle qualche idea dell' arte di regnare: ella fu dunque tolta alla madre. Maria Eleonora se ne dolse fieramente; ma Oxenstierna, il quale avea conosciuto che quella donna istillava alla fanciulla l'odio ch'ella portò sempre alla Svezia, non diede retta alle sue querele (1): pose Cristina fra le mani di due savie matrone, e diede nel tempo stesso a due senatori l' incarico di starle intorno.

Nel tempo che la fanciulla visse colla madre, pigliò un grande amore allo studio, poichè le ore che attendeva a quello erano le sole meno tristi per lei: il resto della giornata bisognava ch' ella stasse nella compagnia melanconica di Maria Eleonora in un appartamento stranamente oscuro, e addobbato a lutto; non è quindi a stupire se volentieri ella si staccò dalla madre, e se pigliò affetto ad Oxenstierna, ch'ella guardò quasi come il suo liberatore: questi poi l' amava come una propria figliuola; ma non dimenticando che era nata al trono l' andava istruendo delle cose del Regno, e additandole le vie che sono migliori a reggere bene uno Stato.

(1) I maneggi di Maria Eleonora per riavere la figlia, i suoi passi scandalosi, la sua fuga in Danimarca, e le macchinazioni contro la Svezia, che dai suoi nemici le vennero imputate, essendo cose poco certe, io le tralascio.

Intanto la guerra d' Allemagna procedeva a vantaggio delle armi svedesi. Banier, valoroso guerriero (1), cresciuto sotto l' occhio di Gustavo Adolfo, tenne ferma fronte agli Imperiali, fin che, venutogli il taglio, diede la battaglia famosa del 4 ottobre 1636 a Wittstok, la quale tolse affatto a Ferdinando la speranza di più riaversi: egli morì poco appresso; e vuolsi che il dolore della sconfitta di Wittstok fosse cagione della sua morte.

Ma la voglia di depor l' armi s' era fatta generale: varii trattati stavano sul tappeto; e tutti erano pieni di spine, quando finalmente uscì di vita Richelieu (l' anno 1647), gran sostenitore della guerra che si faceva all' Austria: sì che la pace, che trattavasi da lungo tempo, parea vicina a concludersi con grande soddisfazione di tutte le Potenze d' Europa, e soprattutto del popolo svedese, spossato omai del tutto per una guerra sì lunga; ma nel mentre che sperava essere giunto il momento del riposo, scoppiò invece un' altra guerra, la quale fu dichiarata alla Danimarca: le cagioni non sono ben conosciute, ma pare che non ve ne fosse alcuna importante, e che Oxenstierna sagrificasse quella volta il bene dello Stato a un proprio risentimento (2). Fatto sta, che l' Europa tutta

(1) Era chiamato il secondo Gustavo Adolfo, perchè oltre al somigliare a quel re in valore, lo somigliava anche nell' aspetto; morì l' anno 1641, di veleno secondo alcuni, e di consunzione dorsale secondo altri: il fatto è che Banier era uomo incontinentissimo.

(2) Narrano alcuni Storici che avendo Cristiano tentato

biasimò il ministro svedese che volle quella guerra; di Cristiano non parlo, il quale montò in tanto furore quando gli fu intimato il cartello, che discacciò aspramente l'Araldo (1), e volle egli medesimo, ad onta della troppo avanzata sua età, mettersi alla testa dell'esercito danese: fatto quindi il suo testamento solennemente, raccomandata con una pubblica orazione l'anima sua a Dio, partì da Copenaghen nel marzo dell'anno 1644, e andò a cercare gli Svedesi con una flotta di quarantasei vele. Le due armate s'incontrarono presso l'isola di Femern, combatterono ostinatamente, e la danese costrinse quella di Svezia a ritirarsi; ma questa, avendo riparati i suoi danni, uscì di nuovo alcuni mesi dopo, e trovati i Danesi nel luogo stesso dove fu data la prima battaglia, gli attaccò vigorosamente, e li sconfisse. I vascelli di Danimarca furono tutti perduti: alcuni caddero in potere degli Svedesi; il resto andò a picco, o fu preda delle fiamme. Ma la flotta svedese non potè godere gran fatto di quel trionfo: poichè, mentre avea rivolte le prore verso il porto di Kiel, una burrasca l'assalì, e la gittò con-

più volte di porsi mediatore onde concludere la pace della Svezia coll'Austria, Oxenstierna sdegnasse quella mediazione; che il Danese sparlasse quindi del ministro di Svezia; e che di qui nascesse la grande avversione in cui questi avea il re Cristiano; ma son cose dubbie.

(1) Fece anche spargere per l'Europa un libro latino tutto pieno d'ingiurie contro il cancelliere Oxenstierna, designandolo col nome di *Taurifrons* che corrisponde a quel che significa nella lingua svedese il nome del cancelliere.

tro una catena di scogli, tra i quali rimase poco meno che conquassata.

Il torto evidente che Oxenstierna avea avuto nel voler guerra colla Danimarca, e sopra tutto i danni che ne avea sentito la Svezia, tolsero a quel ministro molti de' suoi partigiani, e suscitarono un grande sparlare de' fatti suoi: onde egli avvisò di levar via le male voci col metter giù le redine del governo. A tal fine convocò gli Stati di Svezia nell'anno 1644, e propose che la Regina, a' cui correva allora il suo decimonono anno, togliesse in mano l'amministrazione del Regno; e quel partito essendo piaciuto forte agli Stati, Cristina prese da quel punto a governare, promettendo solennemente all'assemblea di seguire con fedeltà le Costituzioni del Regno. Quindi gli Stati crearono un ufficio destinato ad esaminare come fossero andate le cose nel tempo della Reggenza tenuta dal Cancelliere; ma questa fu giudicata degna d'elogio; e tale veramente dobbiamo considerarla in ogni punto, lasciato stare per altro quello della guerra danese.

Le prime cure di Cristina furono vôlte verso la pace; e Francia le secondò: poichè il Gabinetto di Versailles, che teneva dietro al gran disegno politico ideato da Richelieu, e volea quindi avere colle due Potenze del Nord, e massimamente colla Svezia, una vigorosa alleanza, mal sofferiva di vederla sfibrarsi con quella guerra tanto accanita, e si fece mediatrice a pacificare le due Corti. Quest' incarico fu dato a Thuillerie, il quale, dopo aver molto faticato

a calmare l' ira di Cristiano, concluse finalmente un trattato nell'anno 1645, stringendo a un tempo nuovamente l'alleanza coi due Regni. Mentre si maneggiava quel trattato, Cristina si adoperò anch' essa energicamente, e fece vedere d' aver saputo nel tempo della sua minorità tener dietro al filo degli affari politici, e d' aver già pesato il valore de' suoi ministri (1).

Ma Cristiano non godè lungamente i frutti della pace: l'età sua era avanzata, e più che dal peso degli anni egli fu oppresso dai travagli della guerra, e da alcune gravi afflizioni dell'animo; tra queste non fu lieve quella d'aver perduto un caro figliuolo il quale si chiamava Valdemaro (2). Quel giovine dovea sposare la figliuola dello Czar delle Russie; e per questa cagione essendosi recato a quella Corte, quivi fu imprigionato; nè Cristiano potè ottenere mai di liberarlo, o almeno di conoscere qual colpa gli venisse imputata. Cristiano IV regnò per anni sessanta: nel qual tempo la Danimarca godette prosperità, e una pace quasi continua, mantenendola il suo Re con ogni studio, sebbene non gli mancasse il cuore e il talento del guerreggiare. I Danesi si dolsero per la sua mor-

(1) È meravigliosa la finezza con cui in una lettera scritta ad Oxenstierna, uno dei plenipotenziari svedesi, Cristina fa conoscere a quel ministro, senza però offenderlo, la ferma sua intenzione che si finisca una guerra voluta da lui per puntiglio e per ambizione. Vedila in fine del presente volume.

(2) Era figliuolo naturale, ed era nato d'una delle molte concubine di Cristiano chiamata Munk.

te, e più ancora i Norvegi, ai quali come ho detto di sopra Cristiano portò sempre un grandissimo amore.

Cristiano non lasciò altri figli legittimi fuor che Federigo, nato da Caterina di Brandeburgo: e a questi apparteneva la corona; ma non potè averla se non dopo un lungo contrastare: poichè i molti figli naturali di Cristiano, e i mariti delle figlie, macchinarono di partire fra loro il Reame; le quali voci uditesi dai Norvegi, nacque fra loro il talento di scostarsi dalla Danimarca, e vi furono parole di creare una repubblica. Federigo, raccolti intorno a sè gli amici della giustizia e dell' ordine, fece testa ai rivoltosi; e fu asprissima l' impresa, poichè i ribelli erano condotti da Ulfeld, uomo ambiziosissimo, ma buono e capace guerriero: questi, postosi fra i pretendenti per avere sposato Eleonora, una delle figliuole naturali di Cristiano, diede una gran briga a Federigo; ma fu vinto alla fine: ed a sfuggire la meritata pena ricoverò in Isvezia, dove Cristina lo accolse, non dando retta nè alle querele che Federigo ne mosse, nè all' avviso d' Oxenstierna, a cui non parve bello l' ospiziare solennemente il ribelle d' un re amico.

Ma gli avvisi di Oxenstierna cominciavano a scadere di prezzo all' orecchio di Cristina. Ella onorava tuttavia in apparenza quel vecchio, che era stato l' amico di Gustavo Adolfo, e che a lei aveva tenuto luogo di padre; onorava eziandio i senatori che le furono intorno, e guardarono con ogni cura la sua fanciullezza; ma quel-

la gente attempata non faceva più per Cristina, la quale cominciò a gustare il suono delle lodi, non mai, o pochissimo udito in prima dal labbro de' suoi severi allevatori. De-la-Gardie, figliuolo del famoso generale, giovane di bell'aspetto, e cortigiano espertissimo, ebbe la grazia intera, e l'orecchio della Regina; la quale ad onorare il suo favorito lo inviò alla Corte di Francia con un treno reale, confidandogli l'alto affare di tor via il mal umore che era nato fra le due Corti nel tempo dell'imbasciata di Grozio e di Cerisante, i quali erano spiaciuti al Gabinetto di Versailles. De-la-Gardie sostenne con una grandissima splendidezza l'onore della sua Regina; gittò un'immensa somma, oltre a quella che gli era stata fornita: e per quel modo venne vieppiù caro a Cristina, che in fatto amava il fasto, sebbene le piacesse eziandio la gloria di parerne del tutto schiva.

Quando De-la-Gardie tornò a Stocolma, Cristina lo distinse da tutti i cortigiani, concedendogli un favore oltrepassante, e una dimestichezza, che diede cagione a varii ragionari. Vogliono i biografi di quella Regina ch'ella amasse De-la-Gardie, e che avesse fermato di sposarlo; ma che il suo amore fosse poi superato dalla sua naturale alterezza, e dal timore di perdere una parte della sua libertà, ed insieme dalla incostanza (1): il vero è ch'ella fece incontanente cessare tutti i parlari che ferivano il proprio onore con dar moglie al suo favorito, e

(1) V. Arkenholtz, Mem. di Crist.

abbandonare que' modi troppo famigliari che aveva adoperato con lui fin allora. Da indi in poi l'ambasciadore di Francia Pietro Chaunt fu il favorito di Cristina: egli era giovine, avvenente della persona; il suo ingegno era vivace; non era affatto digiuno di dottrina e di lettere; e soprattutto possedeva la grande arte d'adulare sottilmente, e di andare a versi per farsi grato. Un tal uomo doveva poter assai alla Corte d'una giovane regina; e potè in fatti molto, s'egli è vero che fosse opera sua la disgrazia compiuta in cui cadde Oxenstierna, il quale, ad onta d'un lungo e fidato servire, fu respinto da Cristina, non dubitando essa di dirlo uomo doppio, e da non potersene più valere.

Ma il Senato e gli Stati, e quanti Svedesi aveano a petto il decoro della Regina e la prosperità del Regno, mostrarono un gran desiderio ch' ella togliesse al suo fianco uno sposo: e le additavano Carlo Gustavo, conte palatino; alle quali sollecitazioni Cristina rispose con pigliar tempo; e per mostrare che faceva la debita stima del Conte, conferì a lui l'alto incarico di Generalissimo delle armi svedesi in Allemagna.

Quivi le cose andavano male, poichè l'esercito di Ferdinando aveva riparato il perduto vigore; Galles e Piccolomini, condottieri valorosi e secondati dalla fortuna, avevano respinto più volte e battuto gli Svedesi, tanto che, non ostante la bravura e l'arte di Torstenson e di Wrangel, accadeva sicuramente la totale distru-

zione dell' esercito di Svezia, se per somma sua ventura non giugneano que' due gran genii di guerra Condè e Turenna a dare aspra briga agl'Imperiali, togliendoli così di dosso agli Svedesi. Carlo Gustavo cercò di riordinare il conquassato esercito; ma vide che il caso della Svezia volea la pace; Cristina mostrava anch' essa la medesima inclinazione; il Gabinetto di Francia la secondò: onde la pace fu segnata finalmente nell' anno 1648 a Munster e ad Osnabruk; ed è quella famosa che viene comunemente chiamata la Pace di Vestfalia.

Allora il Senato svedese fece nuove preghiere a Cristina, onde indurla a dare la mano a Gustavo; ma furon vane. « Non mi si ragioni più di matrimónio », disse ella alla fine per togliersi d'attorno quell' importunità: « chi può assicurarmi ch' io non metta al mondo un Nerone ». E perchè vidde nel tempo stesso il bisogno di provvedere affinchè il Regno avesse un sicuro appoggio, si adoperò ad ottenere che gli Stati riconoscessero Carlo Gustavo per successore alla corona. A tale effetto, dopo aver con gran cura disposto in favore del Conte l'animo degli Svedesi, radunò il Senato nell'anno 1649; e avendo a lui dichiarato solennemente quanto a sè di non voler marito, profferì Carlo Gustavo per legittimo erede del trono. I Senatori si opposero vivamente alla risoluzione di Cristina: onde essa, convocati gli Stati, ottenne da quelli la voglia sua. Carlo Gustavo venne riconosciuto per successore di Cristina nel Regno di

Svezia, ed ebbe l'isola d'Oelandia, onde potesse infrattanto mantenere una Corte qual si conveniva al novello suo stato.

Così Cristina avendo rassicurate le cose al di fuori per via della pace e della salda sua alleanza colla Francia, ed ordinati gli affari interni con provvedere ad una successione tranquilla, credette di poter seguitare il proprio talento, che era quello di attendere alla filosofia, e farsi sostenitrice delle scienze, delle lettere e delle arti. Il pensiero suo era lodevole; ma lo abbracciò forse con troppo calore: certo che la splendidezza onde rimunerava le opere d'ingegno fu notata come eccessiva. Tratti all'amo delle liberalità di Cristina, accorsero d'ogni banda gli scienziati, gli eruditi, i letterati, gli pseudo-filosofi a far commercio d'incenso nella Svezia; e perchè fu veduto chiaro che quella merce aveva un ottimo spaccio presso la Regina, ne sparsero una sì gran copia che quella Corte ne fu affatto ammorbata (1). Le mie parole hanno in mira la turba de' mediocri, i nomi dei quali sarebbero ora perduti se non andassero congiunti a quello di Cristina, servendo alla storia di lei col far vedere come spesso, per voglia d'onorare l'umano ingegno, ella gittò i suoi tesori dietro alla mediocrità prosuntuosa, e all'ignoranza sfacciata.

(1) Avrebbe di che empire una biblioteca, chi raccogliesse tutti gli scipiti e sfacciati elogi che furono fatti a Cristina: il tempo ne ha dannati molti alla meritata dimenticanza.

Mentre i pensieri di Cristina erano tutti consegrati alle lettere e alla filosofia, l'erede del trono vivea quetamente nell'isola d'Oelandia, dando il suo ozio ai piaceri, e mostrandosi non curante affatto di sapere come andassero le cose dello Stato, o di conoscere chi a quelle ponesse mano. Forse Carlo Gustavo pigliò questo partito per cattivarsi tutti quei senatori i quali, amando l'autorità, e temendo ch'egli la volesse tutta per sè, avevano contrastato fermamente alla sua elezione: in ogni modo affermasi ch'egli teneva amici a Stocolma aventi incarico di fargli conoscere per minuto tutto quello che spettava all'amministrazione del Regno. Questa cominciava a camminar malamente: la Corte di Cristina, divenuta forse la più splendida in Europa, mantenevasi in quello stato a spese del pubblico tesoro, a cui la Regina chiedeva ad ogni tratto nuovi sussidi; e perchè esso si trovava quasi esausto per aver dovuto mantenere la guerra lunga d'Alemagna, conveniva gravare con nuove tasse il popolo, già troppo stancato dalle passate. Gli Svedesi ne mossere querele, e si prese allora a dire apertamente che il Regno era tratto in miseria per lo splendore della Corte e degli stranieri parassiti che in quella vivevano, e più che mai per le grandi prodigalità di Cristina verso la turba disutile de'suoi scienziati.

Questo era il grido del popolo; quanto ai nobili, avevano altre ragioni per dolersi della Regina: a loro puzzava il gran favore accordato da lei a gente ch'essi chiamavano volgare, e

il poco conto ch'ella faceva della Nobiltà svedese: molti palesarono il loro mal umore con iscostarsi affatto dalla Corte; molti uscirono ancora dalla capitale. Cristina vide queste cose; e parendole impresa difficile il contentare tutti i querelanti, stancata forse dalle cure del Regno, e forse vogliosa d'acquistare una gloria più brillante di quella che può dar la corona, e una fama più bella e più nuova che non è quella derivante da uno splendido Regno, fermò il partito di rinunziare al trono. Radunati quindi i senatori l'anno 1651, manifestò a quelli la propria determinazione; ma i senatori, e più di tutti Oxenstierna, fecero il loro potere per distornarla da quel pensiero. Chanut, il favorito ambasciador francese, seguendo gli ordini del Gabinetto di Versailles, si adoperò anch'esso a torre quell'idea dal capo di Cristina: onde per quella volta essa dismise la voglia d'abdicare, ridonò la sua grazia ad Oxenstierna, chiamò a Corte molti di quelli che erano scontenti di lei, e per tal modo li contentò: sì che le cose parvero accomodate.

Ma la Corte di Cristina mutò faccia del tutto quando vi arrivò Pimentel ambasciadore di Spagna: costui, essendo più astuto di Chanut, e miglior adulatore, ebbe per sè tutta la grazia di Cristina; la quale, datogli stanza nella reggia, e accordatogli senza alcun riserbo una famigliarità troppo aperta, si tirò addosso grandissimo biasimo, e rese Pimentel lo scopo dell'odio e del dispregio d'ogni persona. E l'odio contro il ministro spagnuolo crebbe in infinito

quando si seppe che la Regina aderiva alla credenza cattolica per piacere a quel suo favorito. Il clero ne menò un gran romore, e i ministri affermavano, che Pimentel nuoceva alla Svezia più che l'assalto d'un esercito nemico. A Pimentel venne imputata la colpa d'aver fatta nemica la Danimarca, mantenendo il ribelle Ulfeld sotto la protezione di Cristina; a Pimentel fu dato il carico d'aver fatto scoppiare una guerra vana colla Polonia. La Svezia tornò a mostrarsi malcontenta sì, che Cristina volse nuovamente in capo il pensiero di depor la corona; e dopo averlo maturato per qualche tempo, fermò di mandarlo ad effetto; onde, radunato il Senato, dichiarò l'immutabile sua risoluzione di volere scendere dal trono; e non valendo questa volta veruna dissuasione, fu celebrata la cerimonia dell'abdicazione il giorno 16 giugno 1654; e nello stesso giorno Carlo Gustavo ebbe la corona di Svezia solennemente.

Da questo punto Cristina cessa di appartenere alla storia di Svezia; onde non è più ufficio mio il parlare di lei. Chi volesse conoscere le successive avventure di Cristina, legga Arkenholtz, e gli altri biografi di quella donna. Vedrà come presto si pentisse d'essere discesa dal trono, come tentasse di risalirvi per mille vie, e non essendovi riuscita quel che facesse per essere almeno regina in Polonia; vedrà come abbracciasse la religione romana, come sfoggiasse intempestivamente un fasto reale, e come dimenticasse la sua privata condizione condannando a morte, ma diciam pure, assassinando, il suo

favorito Monaldeschi. Le quali cose tolgono a lei quella gloria che la farebbe immortale se fosse stata salda a guardare con occhio non curante la vana grandezza dei troni, e con una vita semplice, modesta e tranquilla, avesse dato a conoscere che filosofico fu veramente quel suo dispregio (1).

CAPO DECIMO.

Guerra vantaggiosa della Svezia contro la Polonia. — Guerra contro la Danimarca. — Morte di Carlo Gustavo. — Operazioni della Reggenza tutrice di Carlo XI. — Romori in Danimarca, dove Federico III diventa re assoluto. — Provvedimenti saggi di questo re. — Morte di Federigo III. — Cristiano V gli succede. — Guerra sua colla Svezia. — Pace, alleanza, parentado fra le due Case reali di Svezia e di Danimarca. — Carlo XI si sforza d'abbassare il Senato svedese. — Ottiene un poter quasi assoluto, e ne abusa. — Le tasse vanno a un punto insopportabile. — Clamori della Livonia. — Processo contro Patkul sostenitore dei querelanti. — Morte di Carlo XI. — Carlo XII è dichiarato capace d'amministrare il Regno. — Morte di Cristiano V, re di Danimarca e successore di Federigo IV. — Sua guerra contro il Duca d'Olstein. — Carlo XII assiste il cognato, ed entra in campagna. — Cominciamento della vita guerresca di Carlo XII.

Per la vita molle e spensierata che fu condotta da Carlo Gustavo nell'isola d'Oelandia,

(1) Per delineare compiutamente il ritratto di questa femmina, la quale se non fu grande, fu senza dubbio straordinaria, bisogna ch'io dia un'idea della sua filosofia, del suo gusto, del suo valor letterario: faran questo effetto alcuni saggi delle opere sue, ed alcune lettere, onde si conoscerà come s'apponessero male e i panegiristi e i detrattori. Queste cose si troveranno in fine del presente volume.

e attesa la sua non curanza per le cose di quel Regno, del quale era stato creato erede, nacque la falsa idea ch' egli doyesse essere un re dappoco; e quindi varie Potenze fecero disegno di dare addosso alla Svezia dopo che Cristina ebbe abdicato.

Prima ad uscir fuori fu la Polonia, la quale, rimettendo in campo le rancide sue pretensioni sulla corona svedese, ricusò di riconoscere Carlo Gustavo come legittimo successore. Carlo radunò gli Stati, espose quanta fosse la necessità di levar via una volta il pretendere dei re polacchi alla sovranità della Svezia: e gli Stati, approvando il pensiero del Re, stabilirono la guerra della Polonia. Il tesoro era vuoto, e il popolo impoverito; ma trattandosi di guerra gli Svedesi sostennero gravi tasse senza fiatare, onde Carlo Gustavo potè allestire prontamente un esercito che da lui stesso fu guidato ad assaltare il Re polacco. Casimiro conobbe d' avere mal pesato il nuovo re di Svezia quando vide in un baleno disterminato il suo esercito, tolte tutte le Fortezze, perdute le artiglierie, le munizioni, il bagaglio, e occupato dall'onda nemica tutto il suo Regno, sì che fu stretto a fuggire e ricoverar nella Slesia.

Mentre le armi svedesi erano così occupate in Polonia, Federigo re di Danimarca pensò quello essere il punto di poter attaccar con buon successo la Svezia. Fatta dunque, a cagion di pretesto, nuovamente la sua querela per il ricovero accordato dalla Corte di Stocolma al ri-

belle Ulfeld (1), dichiarò guerra, e prontamente uscì a campo. L'Olanda spinse quell'impresa alla svelata, e Cromvello l'aiutò sotto mano; ma il Re danese non ebbe miglior fortuna del polacco. Carlo Gustavo, dato buon ordine alle cose di Polonia, volò verso il novello nemico; passò per l'Olstein, concedendolo il Duca suo suocerò, e invase la Iutlandia, discacciando così dal continente danese tutte le armi di Federigo, le quali furono costrette nelle isole. Ma Carlo andò ad attaccarlo colà ancora, e montato sulla sua flotta riportò così alte vittorie navali, che Federigo si vide tratto al fondo, non rimanendo a lui altro che la città di Copenaghen, dove si rinchiuse colla sua famiglia; ma Gustavo, favorendolo il freddo che agghiacciò il mare, condusse il suo esercito senza pena all'assedio della capitale di Danimarca. L'ambizioso Ulfeld, che stava nelle file svedesi, e che voleva tornare vittorioso nella sua patria, si sforzò di persuadere Carlo Gustavo a dare prontamente l'assalto: e come quegli che aveva pieno conoscimento del luogo ne additò l'ordine; ma o sia che il Re di Svezia non ponesse una gran fidanza in quel ribelle, o sia che il bloccare gli paresse partito migliore, l'assalto non fu dato, e invece, posto quivi un assedio, si andò ad occupare la Norvegia, e fu mandato il resto dell'esercito a combattere i Russi, i quali, istigati dalla Polonia, aveano

(1) Questo Danese, avendo ricevuto onori e cariche militari da Cristina, aveva fermato stanza in Isvezia.

mosso guerra a Gustavo, e ponean piede sulle terre svedesi. Per tal modo que' di Copenaghen poterono pigliar fiato.

Ma volendo Francia e Cromvello veder finita la guerra di Danimarca, s' intavolò un Trattato a Roschild; e siccome grandi ostacoli sorsero a sventare la bramata pacificazione, Carlo Gustavo tornò l' anno appresso all' assalto con più ardire che mai, tanto che il Regno danese andava ad essere interamente distrutto, se all'avversario terribile di Federigo non avesse troncato i passi la morte. Carlo Gustavo morì nell' anno 1660 a dì 12 febbraio d' una febbre acuta, che allora dominava nel Settentrione. Prima di morire istituì un Consiglio a cui fidò la tutela del figliuol suo e l' amministrazione dello Stato. La moglie Edvige Eleonora d' Olstein e i cinque grandi ufficiali del Regno formavano quel Consiglio.

Il primo pensiero de' reggenti fu quello di cavar partito, senza por tempo in mezzo, dalle vittorie di Carlo Gustavo, procacciando una pace vantaggiosa coi nemici della Svezia. I Russi respinti da Magnus De-la-Gardie aveano di lunga mano abbandonate le ostilità; restavan le guerre di Polonia e di Danimarca: la prima fu chiusa col Trattato d' Oliva, mediante il quale la Svezia ottenne che il re polacco rinunziasse per affatto alle sue pretensioni sulla sovranità della Svezia. Più scabroso fu il trattare colla Danimarca, poichè da una banda la Svezia, considerando le strette a cui era ridotto quel Regno, sfoggiava domande troppo vaste, e dal-

l'altra Federigo, non vedendo più Carlo Gustavo alla testa delle armi svedesi, teneva di poter trattare colla Svezia come da paro a paro; pur finalmente conobbe la tristezza della propria situazione, e segnò il Trattato di Roschild, per il quale la Svezia fece grandissimi acquisti tanto dalla banda di Norvegia quanto da quella di Danimarca. Così i saggi tutori di Carlo XI procacciarono di porre in pace il Regno fin che durasse la sua minorità.

Ma la Danimarca non ebbe quiete: poichè se il Trattato di Roschild tolse via la guerra di fuora, nacquero tosto romori interni. La Nobiltà danese, che sotto i regni fermi e gagliardi di Federigo II e di Cristiano IV aveva dovuto rinunziare alle infinite sue prerogative, vista l'impotenza di Federigo III, levò nuovamente il capo, e tornò a metter fuori grandi pretensioni; fra le altre quella di non poter essere costretta a pagare alcuna tassa sopra certi terreni dichiarati immuni: e quasi tutte le possessioni appartenenti ai nobili erano rivestite di quel privilegio; ma poichè lo Stato, impoverito al maggior segno, e stretto da mille bisogni, voleva pur essere sovvenuto, parve dura cosa al clero e ai cittadini il dover soli sostenere quel grave peso. Tutto il Regno si riempiè di clamori: la nobiltà stette salda a voler illesi li sfoggiati suoi diritti; ma quel troppo arrogarsi tornò tutto a suo danno: poichè il clero e i cittadini vedendo che ove la tracotanza de' nobili avesse vinto, il Regno andava a commutarsi in una vera oligarchia, fatta risoluzione

di sfuggire quell' abborrita forma di governo, deliberarono di voler piuttosto mettere un potere assoluto nelle mani del Re; della qual cosa reso consapevole Federigo, agguantò l' occasione, e in sul fatto convocò la Dieta generale con pretesto di provvedere a certi bisogni dello Stato. Ma come l'assemblea fu formata, il partito del clero e de' cittadini fu messo sul tappeto: lo combatterono i nobili vivamente; ma fu indarno, poichè il maggior numero potè più, onde fu segnato l'Atto 10 gennaio 1661, per il quale Federigo III diventò il più possente di tutti i monarchi d' Europa, giacchè nessuno a que' dì teneva i propri Stati con una verga assoluta.

Questo avvenne in Danimarca; ma la Norvegia non avea partecipata alla deliberazione della Dieta danese: e bramando Federigo distenderne anche a quel Regno gli effetti, mandò quivi Cristiano, il figliuol suo: furon convocati gli Stati, s' ebbe cura di promettere che sarebbero state fatte gran cose in vantaggio della Norvegia, e per tal modo si arrivò ad ottenere che gli Stati di quel Regno accettassero l' Atto 10 gennaio 1661. Per conseguenza del quale (non avvedendosene forse la Dieta) quella fu l' ultima volta che si poté radunare: giacchè sebbene niun Atto formale fosse pubblicato a dichiarare abolito quel corpo (chè la politica lo vietava), ragion voleva tuttavolta ch' esso cadesse, posto che il nuovo re non doveva avere alcun freno (1). Federigo III volle mostrare a'

(1) Ecco uno degli articoli di quell' Atto: « Il re ere-

suoi sudditi che meritava la fidanza che avevano posta in lui col francarlo da ogni Costituzione: ordinò le cose della finanza, organizzò un esercito, e pose in buono stato le forze navali; il quale scopo egli ottenne commettendone la cura ad Adeler, che fu chiamato da Venezia, e fu creato ammiraglio delle flotte danesi. Convien dire due parole intorno a questo eroe scandinavo. Adeler nacque a Brewih in Norvegia l'anno 1612. Egli non aveva nè sangue illustre nè ricchezza che lo togliesse fuori dalla plebe: eppur sentiva di non essere nato a vivere oscuro. Vestì l'armi, e servì gli Olandesi contro gli.

» ditario di Danimarca e di Norvegia avrà un potere as-
» soluto, e i suoi sudditi non ne conosceranno altro
» sulla terra; egli sarà posto al di sopra di tutte le leggi
» umane, e disporrà delle cose ecclesiastiche e delle ci-
» vili senza avere a render conto ad altri che a Dio
» solo ».

Quell' Atto, a cui fu dato il nome di *Legge Reale*, venne immaginato da certo Schumaker figliuolo d'un venditore di vino a Copenaghen; egli avea studiato e viaggiato; e fatto nobile, venne in tanta autorità sotto il regno di Cristiano V, che la Regina scrivendo a lui si soscrivea *vostra serva*. I monarchi d' Europa lo colmarono d' onori, e Luigi XIV volendo concludere un negozio colla Danimarca si volse a Schumaker; ma quest' uomo avventurato abusò del favore del Re e della fortuna: i suoi emuli l'accusarono, fu condannato all'ultimo supplicio; e teneva il capo sotto la mannaia, quando Cristiano gli donò la vita, commutando la pena in un carcere perpetuo. Schumaker passò 23 anni nel Forte di Munkholm; ne uscì per grazia di Cristiano; ma poco appresso cessò di vivere. Ho voluto stendere qui brevemente la storia di quest' uomo, parendomi non inutile a fornire quell' ammaestramento che è lo scopo primo a cui sono dirette le storie.

Spagnuoli ; passò quindi sotto la bandiera di San Marco in qualità di cannoniere di marina, e col solo suo valore salì per tutti i gradi sino a quello di luogotenente generale delle armi venete. Combattè per sedici anni contro i Turchi, e rese rispettata quivi la veneta Repubblica, e terribile il proprio nome. È chiara per le Storie la battaglia navale che Adeler diede il giorno 16 maggio 1654 presso a Rodi, dove distrusse una flotta turca quattro volte maggior della veneta; quivi egli non fece prova soltanto della sua mente, ma adoperò ancora la gagliardia delle membra, arrampicandosi sulla nave d' Ibrahim Pascià, assalendolo, e troncandogli il capo colla sciabola che gli avea strappata di mano Per sì chiare imprese la veneta Repubblica lo creò cavaliere di San Marco, e gli assegnò una pensione di 1400 ducati, con decreto che ne godessero anche i suoi discendenti fino all' ottava generazione.

Adeler ebbe pieno potere da Federigo di ordinare quello che gli paresse onde i porti danesi fossero ben muniti, le flotte numerose, i marinàri disciplinati ed istrutti: col suo nome e co' saggi suoi provvedimenti trasse in buona stima e in sicurtà il navigare dei Danesi; di che venne gloria anche a Federigo, che a quel valoroso commise una faccenda di tanto momento. Adeler morì l' anno 1675 sotto il regno di Cristiano V, il quale tenne lo scettro danese dopo la morte di Federigo suo padre, avvenuta nell' anno 1670.

Cristiano V si mostrò vero danese coll' avere

in avversione gli Svedesi: egli non potea vedere fatta libera e prosperosa e gagliarda e baldanzosa per conseguente quella nazione che per un sì lungo tratto stette sommessa allo scettro danese (1); pungevalo ancora la fresca ricordanza delle sconfitte sofferte dal padre suo, e della pace comperata a Roschild a un prezzo sì caro: onde invogliatosi di muover guerra, se assoluto che si trovava, non ebbe che a mettere in punto gli eserciti, e porli in cammino alla vôlta di Svezia.

Quivi regnava Carlo XI, il quale appena uscito dell' età pupillare era entrato in guerra coll' Elettore di Brandeburgo, e stava in quella briga quando il Danese lo attaccò; ma Carlo avea negoziato colla Baviera per avere un aiuto, e confidava poi in Luigi XIV, potente e caldo sostenitore della Svezia alleata. Questi di fatto s' interpose, e la guerra non ebbe lunga durata; e non fu però nemmeno sì corta, che i Danesi non avessero campo di spiegare assai volte il grave odio che portavano alla nazione svedese; narrerò un fatto per cui si vede a che passi barbari possano venire anche i popoli civili quando una cieca rabbia si mette in mezzo.

Per una convenzione stipulata coll'Elettore di Brandeburgo, questi avea tolto il debito di fornir legni a Carlo XI onde potesse traghettare in Isvezia un corpo di quattromila fanti, che non avea più che fare sulle terre alemanne; que'

(1) Tale fu veramente lo stato della Svezia finchè ebbe vigore l' unione di Calmar.

legni, guidati da poco esperto navigatore (1), ruppero contro l'isola di Bornholm: quivi eran truppe danesi, le quali non porsero aiuto ai naufraghi come l'umanità richiedeva, ma lasciando che il mare ne ingoiasse la maggior parte, assaltarono crudelmente i tapini che poterono trarsi a riva, li spogliarono, e li fecer prigioni, non avendo rispetto a una tregua che per quel tempo avea sospese le ostilità.

Ma la valida mediazione di Luigi XIV tolse via e la guerra e gli odii, legando le due Case reali di Svezia e di Danimarca cogli sponsali di Ulrica Eleonora sorella del Re danese: di là venne che i due re ebbero pace, e poterono a grande agio por l'occhio alle cose interne dei loro Stati. Cristiano ordinò le leggi, fece un catasto regolare, istituì nuovi pesi e nuove misure consultando la maggior comodità del commercio, e volle che fossero eguali in ambedue i Regni; viaggiò in Norvegia, e quivi pose mano alle cose ecclesiastiche, munì i porti, fabbricò fortezze, e rese più agevoli i lavori delle miniere d'argento.

Frattanto Carlo XI faceva in Isvezia il suo potere per trarsi anch'egli nelle mani un imperio assoluto; cominciò dall'abbassare il Senato con togliere ai senatori il titolo e l'ufficio di consiglieri, rendendo per tal modo quel Corpo senza autorità, senza occupazione disutile. Creò quindi un Consiglio, a cui impose il nome di

(1) Il Puffendorfio inclina a credere che quel fosse un tradimento del Comandante marchigiano.

Gran Commissione; e a quella furono conferiti tutti gli uffici appartenenti già al Senato, e di maggiori eziandio; appresso convocò gli Stati, i quali furono indotti ad approvare le misure del Re contro il Senato, e a riconoscere l'autorità della Gran Commissione; oltre a ciò l'assemblea ammise vari punti domandati da Carlo, per li quali egli acquistava un dominio quasi senza confine. La nobiltà si levò contro alle pretensioni del Re; ma egli avea ordinate le cose per modo, che il numero maggiore stette per lui.

Ma Carlo non fece della ottenuta grandissima potestà quell' uso che valesse a rendere felici i suoi sudditi: alterò il valore delle monete, inducendo con ciò un infinito scadimento nel commercio esterno, e la rovina di tutti quelli che aveano crediti verso lo Stato; e portò i carichi e le tasse a un tal punto, che ai coltivatori delle terre non rimaneva più di che campare la vita. La Livonia, terra povera per sua natura, e mancante quasi affatto di commercio, potea meno della Svezia sostenere le gravezze poste da Carlo XI. Quel misero popolo avvisò di mandare una supplica al Re; e diede un tale ufficio a cinque persone tolte dalle varie classi dei cittadini. Quella supplica era dettata in termini affatto sommessi; ma le ragioni de' querelanti erano messe in sì gran luce, che la forza del vero destò l'ira del Re contro i cinque che aveano portata la supplica, e più che più contro quegli che l'avea scritta: questi era il capitano Patkul. Tutti furono accusati di lesa maestà e di alto tradimento; ma Patkul solo sentì il peso gra-

vissimo dell'ira di Carlo. Il Tribunale creato dal Re lo pronunziò reo d'avere eccitato alla ribellione que' di Livonia co' suoi scritti sediziosi, e lo dannò al taglio della mano, e a perder quindi gli averi e la vita. Gli altri ebbero pene minori. Il misero Patkul, il quale potè per allora sottrarsi colla fuga all' esecuzione della crudele sentenza, cadde qualche tempo dopo tra le forze reali di Svezia, e subì quell' ingiusto gastigo: la qual cosa avvenne regnando Carlo XII.

Carlo XI cessò di vivere l'anno 1697 nell'età d'anni 42. I suoi nemici hanno troppo invilito la memoria di quel re, e l' hanno oltre il debito esaltata gli amici. Forse il Senato svedese, troppo autorevole e troppo arrogante, voleva essere abbassato; forse l'autorità sta meglio nelle mani di un re che in quelle di un Corpo di consiglieri. Io non verrò a dir parola su questo punto; bensì dirò che fu gran colpa a Carlo XI il non aver usato giustamente dell' avuto potere. Ben migliore era Ulrica Eleonora, la moglie sua; ma i moderati avvisi di lei erano dispregiati dal re violento. Dopo che quella pietosa donna ebbe dato quanto potè a sovvenire gli infelici tratti in miseria per li carichi imposti da Carlo, udito a che termini stava il processo contro que' di Livonia, si presentò al Re chiedendo in grazia che volesse usare clemenza; ma Carlo le diede questa dura risposta: *Madama, noi vi abbiamo sposata per avere da voi figliuoli, e non consigli.*

Il dì susseguente a quello in cui uscì di vita Carlo XI fu proclamato re il figliuol suo col no-

me di Carlo XII. Il re defunto avea creato una reggenza, e commesso a quella la tutela del giovinetto, non che l'amministrazione del Regno; ma i reggenti, conosciuta la capacità di Carlo XII, lo dichiararono atto a regnare, sebbene non avesse più di anni sedici.

In questo mezzo Cristiano V re di Danimarca, avendo meditato lungamente una guerra contro il Duca d'Olstein, venne a morire nel punto che volea mandare a campo il suo esercito: per il quale accidente fu sperato che la guerra non avrebbe avuto effetto; ma la cosa camminò altramente: poichè Federigo IV, figlio e successore di Cristiano, tenne dietro alle tracce segnate dal padre suo, e spinse avanti l'esercito già destinato ad assaltare il Ducato d'Olstein. Allora Carlo XII sentì il dovere di porgere aiuto al Duca suo congiunto; allestì un esercito di terra e una flotta; andò egli stesso ad assaltare la Danimarca; e favorendolo la fortuna, pose in tale stretta il Danese, che lo forzò a far pace col Duca d'Olstein, e a rendergli tutto quello che gli avea tolto. Quel primo sperimento felice determinò Carlo XII a seguitare la carriera dell'armi, e a difendere da per sè il suo Regno minacciato da molte bande.

L'aspetto felice della Svezia, e la gagliardia che aveva acquistata per le vittorie di Gustavo Adolfo e per la politica di Oxenstierna, avea già destato gelosia e sospetto nelle Potenze settentrionali: onde si meditava di darle addosso; e parve opportuno a ciò il tempo in cui teneva lo scettro un giovinetto di sedici anni. Pietro già fatto

sicuro sul trono di Russia, volea farsi innanzi verso il Baltico, e ottenere su quel mare un qualche porto; Augusto re di Polonia, animato da Patkul, desiderava di riavere la Livonia; e il Danese non avea messo giù l'idea di tornare all'armi, e d'invadere la Scania, la quale provincia avea già appartenuto al Regno danese. Carlo vide intorno a sè tutti questi rischi, e fece proposito d'affrontarli. Dato quindi un addio alla Corte e al suo lusso, messi in non cale tutti i piaceri giovanili e gli agi, ed ogni mollezza, tolse un suo modo di vivere duro, frugalissimo, più che spartano: il pane inferigno de' soldati era il solo suo cibo; alla sua mensa non era vino. Dormiva avvolto nel suo mantello, sdraiandosi là dove il sonno lo vinceva; assai volte sul nudo terreno. Un vestito turchino di grossa lana con rozzi bottoni d'ottone era la guardaroba del Re di Svezia; vestìa le gambe di pesanti stivali; e le sue mani erano sempre coperte da certi guanti d'un cuoio durissimo. Ecco la vita e l'aspetto del nuovo e strano eroe scandinavo: vedremo le sue imprese straordinarie, l'alta sua gloria, la sua caduta precipitosa (1).

(1) Io mi scosterò spesso da quello che è narrato da Voltaire, essendo ormai provato che quell'ingegnoso scrittore volle fare un bel libro più che una storia fedele.

CAPO UNDECIMO

Guerra di Carlo XII colla Russia. — Battaglia di Narva. — Stanislao Sobieski è da lui posto sul trono di Polonia in luogo d' Augusto detronizzato. — Esecuzione contro Patkul. — Disastri dell' esercito svedese. — Battaglia di Pultava. — Carlo XII a Bender. — Suoi maneggi colla Porta Ottomana. — Sono rotti dal Russo. — Carlo riceve comando di uscire dal territorio turco. — Si oppone. — Parte solo; e arrivato sulle terre svedesi s' abbocca con Gortz. — Segue la politica di lui. — Imprende la guerra di Norvegia. — Muore a Fredericshal. — Condotta del principe d' Assia-Cassel dopo la morte del suo cognato Carlo XII. — Arresto e condanna di Gortz. — Ulrica Eleonora moglie del Duca d' Assia-Cassel è creata regina con patto che rinunci al potere assoluto. — Guerra di Pietro il Grande contro la Svezia. — Pace generale colla mediazione dell' Inghilterra. — Romori in Norvegia. — Stato quieto dei tre Regni per mezzo secolo.

Dopo la vittoria ottenuta da Carlo XII contro le armi danesi, quel re non tornò a Stocolma, ma vôlse i suoi passi ad incontrare Pietro, lo czar delle Russie, il quale collegatosi colla Polonia spingeva un esercito poderoso nella Livonia. Trovato a Narva un esercito di settantamila Russi, Carlo lo attaccò con diecimila dei suoi, e lo ruppe; passò quindi la Duna, e fu in Polonia, dove dopo molte vittorie obbligò Augusto a scendere dal trono, e su quello pose Stanislao. Il dismesso re dovette piegare il capo alla fortuna delle armi svedesi, e concedere al prode condottiero di quelle tutto ciò che fu domandato; e tra i punti prescritti da Carlo vi fu che Augusto dovesse consegnare Patkul. L' infelice Livoniano fu squartato vivo per comando di Car-

lo, il quale per quella cruda vendetta si coprì di tanta infamia, che a levarla non bastano tutte le sue illustri vittorie.

Mentre Carlo combatteva per mettere l' ultima mano all' abbassamento di Augusto e de' suoi partigiani, Pietro stava occupando l' Estonia, la Livonia, l' Ingria, e fermava quivi il suo possesso colla fondazione d' una seconda Capitale: alta e ben ideata impresa, che gli acquistò il nome di *Grande*. Carlo, volendo arrestare i progressi dello Czar, condusse i suoi guerrieri verso Mosca. Arrivato a Smolensko, fece alto per aspettare Lewenhaupt, che dovea venire dalla Livonia con gente e munizioni; frattanto si presentò a lui Mazeppa, Capo dei Cosacchi d' Ukrania, e offrì il braccio di quella tribù contro il Russo.

Indarno Carlo aspettava Lewenhaupt coi bramati soccorsi: tanto che annoiato dalla lunga fermata a Smolensko, andò avanti, ed entrò nell' Ukrania l' autunno dell' anno 1708. Ma il suo esercito era stanco e sprovveduto. Lewenhaupt, attaccato più volte dai Russi nel suo viaggio, non potè recare grande sussidio; Mazeppa ricusò il promesso aiuto, ovvero non potè darlo: un freddo insolito, i disagi del cammino, la fame, tolsero il vigore e l' ardire all' esercito svedese, il quale era giunto a Pultava, allorchè gli fu incontro lo Czar con settantamila Russi. Carlo s' avanzò per conoscere la forza nemica, e fu ferito in una gamba. Ordinò tuttavia quel che bisognava all' attacco; e fattosi portare sopra una barella, volle assistere alla memoranda battaglia

di Pultava, dove l'esercito svedese fu pienamente disfatto; e al Re non era via di scampo se non nel fuggire rapidamente: onde, non ostante la sua ferita, salì a cavallo, e galoppò fino a Bender.

Quando si udì la nuova di quella battaglia e la fuga del Re svedese, i nemici di lui pigliarono ardire. Augusto protestò contro la sua abdicazione, e volle riavere il trono di Polonia. Federico mandò i suoi Danesi ad occupare la Scania. La Prussia e l'Annoverese dichiararono anch' essi guerra alla Svezia; e la Nobiltà di quel Regno, sperando di ripigliare l'antico suo potere, empiva lo Stato di voci sinistre contro il re. Ma questi intanto trattava col sultano Acmet, e lo induceva a muovere guerra alla Russia; la quale negoziazione fu sì bene incamminata, che lo Czar si vide tratto all'orlo della rovina. Quando a un tratto le cose mutaron faccia: al monarca russo fu accordata pace, e Carlo rimase desolato di nuovo (1), e confinato in un angolo delle terre ottomane, mille e più miglia lontano dal proprio Regno. Quivi Carlo, non punto costernato dalla mutata fortuna, ideava nuove guerre, e maneggiava nuovamente colla Porta per indurla un'altra volta ad attaccare lo Czar, ma questi praticò dal canto suo in modo, che la Potenza ottomana ebbe sospetto del Re svede-

(1) Vuolsi che Pietro dovesse la propria salvezza a Caterina sua moglie, la quale, recatasi a trovare il Visir, ottenne con lusinghe e con doni l'opportuno Trattato di pace.

se: non volle più tollerarlo entro i limiti della Turchia, e gli ordinò espressamente di sgomberare. Carlo, non data retta a quel comando, parlò da re; ma non avendo effetto le sue parole, si apparecchiò ad operare guerrescamente onde tener fronte alle armi del Turco; e consisteva l' esercito svedese in trecento persone, messa insieme la guardia e i famigliari che aveano seguíto il Re. Serratosi Carlo con quel corpo d' armati nella sua abitazione di Vornitz presso Bender, l' attaccarono le armi ottomane; e facendo egli una difesa accanita e pazza, restò ferito e prigione. In quel mezzo Stanislao re di Polonia, stretto dalle armi vittoriose dello Czar, il quale volea che fosse restituito il trono ad Augusto, si recò a Bender per ottenere che il Re svedese, dal quale aveva avuto la corona, gli concedesse di cederla con certi patti. Ma Carlo, indegnato dalle parole patti e cessione, rispose che se Stanislao ricusava il trono di Polonia, il Re di Svezia l' avrebbe dato ad un altro.

La Svezia frattanto era attaccata da ogni banda; e per maggiore sventura s' andava empiendo di mali umori, e si levavano da per tutto grida di ribellione. Il Senato convocò gli Stati: fu creato un Consiglio. Ulrica Eleonora sorella del Re lo presiedeva: la qual cosa uditasi da Carlo a Demirtocca (stava colà guardato dai Turchi fin che si risolvesse a partire), vide necessaria la sua presenza nel proprio Regno. Mandato adunque in Isvezia il comando di sciogliere l' assemblea degli Stati, si pose anch'egli in cammino a quella vôlta. Appena Carlo XII

pose piede ne' Regni europei, trovò ogni persona apparecchiata ad accoglierlo e fargli onore: onde, temendo egli che ciò ritardasse il suo marciare, tolse uno strano vestire: pose in capo una capellatura bruna e assai folta (1); e così disvisato, seguitò a cavallo il suo lungo cammino: quel fu duro assai e pieno di disastri, pur finalmente Carlo, accompagnato dal colonnello During, giunse a Stralsunda il 22 novembre, due ore dopo la mezzanotte; fece aprirsi le porte dicendo d' essere un corriere di gabinetto; e si fermò poscia qualche tempo in quella città per difenderla dagli attacchi degli alleati suoi nemici.

In quel tempo Carlo conobbe il Barone di Gortz, politico che avea fermo il petto per eseguire, non meno che ardito l' ingegno per immaginare: un cotal uomo si attagliava molto al carattere del Re svedese e alla disperata sua condizione. Gortz ebbe quasi pienezza di poteri; i trovati suoi per migliorare le finanze, comunque violenti, furon seguiti dal Re svedese; la politica di Gortz gli fece ideare il disegno di staccare lo Czar dall' alleanza nemica, offerendo a lui vantaggiose condizioni, e riservando alla Svezia un largo compenso nella conquista della Norvegia; Gortz aprì il suo pensiero a Carlo; e questi da quel punto volse le sue mire al Regno norvego, e levò in Isvezia un esercito poderoso, onde togliere quella terra al Re danese.

(1) Egli era molto calvo; e i pochi suoi capelli erano biondi.

La spedizione cominciò nel gennaro dell'anno 1716; ma incontrò gravissimi contrasti, poichè le strade sbarrate di ghiaccio e di navi rendevano di per sè quasi impossibile il carreggiare le artiglierie e le munizioni; e quell'asprezza veniva poi fatta maggiore dalla mano dei Danesi, che artatamente dirompevano tutti i passi; oltre a ciò l'esercito svedese era arrestato dalle Fortezze, che bisognava espugnare prima di passare oltre: di queste una era sì ben collocata, che il vincerla dovette essere lunga impresa: sì che l'esercito di Carlo dovette fare alto. Nella provincia di Bohus sorge presso del mare uno scoglio altissimo tutto nudo, e tanto discosceso, che al vedere esso non dà alcuna via per salirvi. In cima a quello scoglio sta un Forte postovi da Federigo II re di Danimarca, il quale lo chiamò Fredericstein. Carlo secondato dai suoi fece un impeto immenso per espugnare quella piccola Fortezza; ma tutti i suoi sforzi tornarono vuoti, e fu costretto per allora a dare vôlta: tornò in Isvezia, e la spedizione di Norvegia fu differita.

Ma nell'anno seguente Carlo pose di nuovo mano a quell'impresa; mandò il generale Armfelt alla volta di Drontheim, e andò egli stesso col grosso del suo esercito all'assalto di Fredericstein, seguitandolo il Principe d'Assia Cassel suo cognato. Lo secondò assai bene Emmanuele Svederberg per la posizione opportuna delle trincee, le quali furono ordinate con tanto artificio, che al primo assalto la Fortezza avrebbe dovuto cadere. Carlo, avendo già comandato che si apris-

se la trincea, volle prima dare egli stesso l'ultima occhiata alla posizione delle batterie. Erano le nove della sera, quando egli vi si recò solo; e perchè appoggiatosi a un parapetto stette quivi lunga pezza del tutto immobile, fu creduto addormentato: onde alcuno degli ufficiali, volendo allontanare il Re da quel sito troppo esposto al fuoco dell' inimico, si accostò a lui, lo chiamò, lo scosse: era morto; e fu veduto avere le tempie fracassate da una palla di falconetto.

Così cadde nella verde età d' anni trentasei quest'uomo straordinario, il quale, volendo ad ogni costo trarsi fuori dal volgo dei re, ad ogni costo procacciare a sè gloria immortale, l' acquistò dispregiando tutte le dolcezze del vivere, e il sangue proprio, e quel dei soldati, e la felicità de' suoi sudditi. V' ha chi ha grandeggiato soverchiamente nell'esaltare quest'eroe (1); e per lo contrario v' ha ancora chi ha voluto troppo abbassarlo (2), attribuendo del tutto alla sua complessione robusta la gagliardia; l'intrepidezza alla massima del fatalismo che aveva fermata nel suo capo; e concludendo che egli altro encomio non merita, tranne quello dovuto a un barbaro valoroso. L'opinione mia è che il voler fermo di Carlo, la costanza imperturbata, la grandezza dell' animo mantenuta in mezzo alla più alta caduta, qualità gloriose, e al mondo rarissime, renderanno in ogni modo per sempre

(1) Voltaire.
(2) Motraye.

illustre il nome di Carlo XII. Assai congetture sono state fatte sulla morte di lui, e non tacquero le voci che lo dicevano tradito da qualcuno de' suoi compro dal Re danese; ma io lascio stare queste cose affatto incerte, e vengo a dire quel che nacque per la morte impensata del guerriero svedese.

Tosto che il Principe d'Assia Cassel udì la voce *il Re è morto*, tenne un Consiglio di guerra, in cui fu fermato di levar via tosto l'assedio di Fredericshal, e di ritrarre gli eserciti fuori della Norvegia, considerando non bisognare più quell'ardua impresa, poscia che mancava quell'uno a cui essa parea vantaggiosa. Armfelt, avuto l'ordine di lasciare la provincia di Drontheim, e di ricondurre il suo esercito in Isvezia, s'accinse al varco asprissimo delle Alpi dovrine; ma quivi il freddo acuto lo assalì: i soldati svedesi smarrirono la via e il coraggio, e perirono presso che tutti fra quelle balze.

Intanto gli Svedesi, che molto avevano sofferto sotto il regno ferreo e tutto guerresco di Carlo XII, lui morto, ebbero in ira il da lui fatto, e una voglia cieca di sovvertire ogni cosa. Sel vide il Principe d'Assia Cassel; e temendo che per aver egli seguitato le orme del cognato ne venisse odio verso la propria moglie, e quindi ostacolo all'essere eletta regina, cercò di porsi in grazia degli Svedesi, ponendosi egli medesimo fra i malcontenti: affermava apertamente doversi mettere riparo al pubblico guasto; e a buon conto comandò che fosse tratto in carcere, e processato colui che portava sul

suo capo l' odio di tutta Svezia, il Barone di Gortz. Quel ministro, ignaro dell'avvenuta morte del suo re, volava al campo svedese dal Congresso tenutosi in Alandia, dove co' suoi finmaneggi aveva potuto procacciare utilità grande alla Svezia e decoro al Re: l'utilità consisteva nell' avere ottenuto che Pietro il Grande di nemico formidabile della Svezia si facesse suo gagliardo alleato e sostenitore; e al decoro Gortz aveva provveduto stupendamente con fermare che Stanislao fosse rimesso sul trono di Polonia: grande e generosa impresa, che Pietro prometteva di far riuscire mettendovi il poter suo, dove quel di Carlo non avesse valuto; e di vero avrebbe dovuto tornare una bella gloria al Re svedese, dopo tante sconfitte in quel suo decadimento, se si fosse mostrato capace ancora di dar mano a un alleato per risalire sul trono. Or d'una così felice negoziazione veniva annunziatore il Barone di Gortz, quando presso Stromstord incontrò il colonnello Baugarden, il quale, chiestagli la spada, gl' intimò l'arresto per comando del Principe d' Assia Cassel; e strettogli buona guardia intorno, lo fece prigione nel castello di Stocolma.

Ma crescevano nel Regno le querimonie e i romori: il popolo lamentava il mal sofferto peso delle tasse gravissime e il sudore e il sangue e le vite gittate di tanti Svedesi tratti a guerre inutili; la Nobiltà gridava lesi i propri diritti e il decoro, e fremeva in pensando allo spregio in cui fu avuta dal Re guerriero, all' occhio del quale nulla era tutto ciò che a guerra non ser-

viva. Al popolo fu data soddisfazione con dannare a morte il Barone di Gortz; la Nobiltà fermò di ritogliere il perduto potere mettendo sul vuoto trono tale, che di re non avesse altro che il nome. Furon radunati gli Stati; e quelli non rispettando punto l' intenzione già chiaramente manifestata da Carlo di lasciare il trono al Principe d'Olstein Gottorp, nato dalla sorella sua maggiore, crearono regina Ulrica Eleonora sorella cadetta del morto Re, con patto però che dovesse soscrivere certe condizioni per le quali l' autorità reale fu svestita interamente del potere assoluto; e inoltre venne a dichiararsi solennemente essere la corona elettiva. Il Principe d'Assia Cassel disse buoni quei nuovi provvedimenti, e persuase la sposa sua a contentarsene: ondechè piacque forte al Senato e agli Stati; e fu poco appresso dichiarato anch' egli e coronato re.

Mentre per questo modo gli Svedesi seguivano il loro proposto di rovesciare tutte le cose stabilite durante il regno di Carlo XII, e avevan quindi posto in non cale affatto la negoziazione già stipulata in Alandia dal Barone di Gortz colla Russia, tiravansi addosso l' ira di Pietro: ira tremenda, di cui ebbero tosto a provare il peso, poichè lo Czar, risguardando l' abbandono del Trattato d' Alandia come una formale dichiarazione di guerra, pose in mare una flotta, colla quale si diede a devastare tutte le terre svedesi bagnate dal Baltico: e minacciava di peggio; ma la Svezia, vista l' imminenza del grave disastro, strinse prontamente alleanza colla Da-

nimarca e coll' Inghilterra; e questa, inviando gagliarda mano navale nel Baltico, trasse così la Svezia dal pericolo d' essere preda del Russo; il quale, calcolando quel che potevano Svezia, Danimarca e Inghilterra insieme collegate, pose giù l' aria ostile, e ascoltò le proposte di riconciliazione intavolate dall' Inghilterra. La pace fu quindi conclusa l'anno 1721 col famoso Trattato d' Annover, e i patti furon questi: che Russia tenesse per sè tutte le provincie da lei già conquistate intorno alle rive del Baltico: ed erano l' Ingria, la Carelia, Wiburgo, e una buona parte della Finlandia, oltre alcune isole quivi adiacenti; a compensare queste vaste cessioni, ovvero per parere di compensarle, lo Czar si obbligò di pagare alla Svezia scudi 200,000, e concesse che gli Svedesi potessero trar fuori dalle terre moscovite certa quantità di grano, franca da ogni gabella.

Questo fu il prezzo con cui la Svezia comperò la pace da Pietro il Grande; e poco furono men duri i patti che le impose la Danimarca nel Trattato dell' anno innanzi: poichè se in quelli il danno non era sì grave, tanto più aperto era lo scorno. Il Re svedese prometteva d' abbandonare la causa del Duca d' Olstein, e non fare contrasto al disegno che Danimarca avea spiegato di tôrre a quel duca lo Slesvvich: ed era il Duca d'Olstein nipote di Ulrica Eleonora regina di Svezia; oltre a ciò la Svezia si sobbarcava a un atto di sommessione, che in ogni tempo le parve durissimo; ed erasene francata di lunga mano: parlo della taglia che Danimarca

impone ai legni che passano il Sund, ad accennare la propria signoria su quello stretto. Ma sebbene aspre fossero le condizioni onde la Svezia ottenne pace dai suoi vicini, quel popolo non se ne dolse: poichè, spossate che erano affatto sì le milizie che le classi cittadine da un guerreggiare lungo e disastrosissimo, vollero mettere giù quel grave fascio ad ogni costo (1). Quel Regno fu dunque finalmente tranquillo al di fuori, e il saggio reggimento di Federigo I lo rese avventuroso di dentro.

E alla Danimarca eziandio conseguitò un prospero e quieto stato dal Trattato annoverese: solo la Norvegia non era tranquilla. Il governo danese s'era fatto più aspro che mai verso quella provincia dopo che fu avuta in conto di ribelle, e impotente che peggio è per le varie vuote rivoluzioni quivi accadute. I Norvegi, mal sofferendo la loro condizione, bramavano un mutamento qual si fosse. Paolo Iuul radunò intorno a sè un gran numero de' più caldi nemici di Danimarca; e ordita con loro una macchinazione per rovesciare il governo danese, fu vôlto l'occhio a Pietro il Grande, e a lui fu profferito il regno di Norvegia, e una valida mano per occuparlo. Pietro accettò la profferta; e s'apparecchiava all'impresa, quando un Tedesco chiamato Rolle, che aveva ayuto mano nel Trattato, lo svelò ai Danesi, e lo fece sventare. Iuul

(1) La gloria è una bella cosa, dicevano gli ufficiali dell'esercito di Carlo XII; ma lo stare sempre stivalati è una gran noia.

fu messo a morte; i suoi complici dannati a carcere perpetuo: onde la Norvegia, visto uscir vuoto anche quello sforzo, perdette ogni speranza, ogni ardire le cascò affatto: tal che non disturbò la quiete profonda che venne ai Regni del Nord dopo la generale pacificazione dell' anno 1721. Dissi quiete profonda, e non già sonno: poichè la grandezza e la gagliardia ogni giorno crescente del troppo vicino Impero russo tenne all'erta di continovo e in sospezione salutare chi regnò in Isvezia e in Danimarca pel lungo tratto che durò quello stato pacifico: e fu quasi un mezzo secolo; correndo il quale gli Scandinavi saldarono le piaghe delle passate guerre, fecero fiorire il commercio, vennero innanzi nelle arti e nelle scienze; ma in fatto di mosse guerresche e di politici mutamenti poco o nulla ivi nacque, sì che per quel torno brevissima è la storia loro (1).

(1) Dico brevissima, posto che per una pessima usanza suolsi far consistere la storia d' una nazione negli affari del Gabinetto, in quelli del campo, e nel succedere delle dinastie, là dove queste cose non avrebbero ad essere altro che una parte della storia; e al rimanente dovrebbero dare materia i mutamenti de' costumi e delle opinioni, il progredire o il retrogradare della civiltà, il variare della lingua, del vestire, e altre sì fatte cose, che tanto sono importanti, e tanto indarno si cercano nelle storie antiche. Che se un mi dirà, perche dunque non hai dettata la tua storia a modo tuo? risponderò che nel gran numero delle cronache e delle storie, onde ho cavata la materia che ho posto qui dentro, non ho trovato parola che mi aiutasse a seguitare il mio pensiero.

CAPO DODICESIMO.

Quiete nei tre Regni sotto lo scettro di buoni re, e loro opere di pace. — Sorgono in Isvezia i due partiti *dei Cappelli*, e *delle Berrette*.— Cristiano VI fa una lega offensiva e difensiva per anni quindici colla Svezia. — Assassinio dello svedese maggiore Saint-Clair, e guerra della Svezia colla Russia. — Gli Stati svedesi eleggono il Duca d' Olstein per successore alla corona: il quale rinunzia per motivi di politica e di Religione. — Gli Stati nominano il duca Adolfo vescovo di Lubecca. — La Danimarca è inquietata dalla Russia, pretendente lo Sleswich. — Adolfo fatto re di Svezia tenta invano d' abbassare il Senato. — Depone la corona. — Passo inutile. — La riprende. — Suo figlio Gustavo III, avuta la corona, opera una rivoluzione contro il Senato. — È re buono e gagliardo. — Cristiano VII in Danimarca è tristo re. — Caterina II delle Russie cede alla Danimarca tutto l' Olstein. — Gustavo III muove guerra alla Russia. — Errori di Gustavo in quella guerra. — Conseguenze che ne avvennero. — La Svezia è minacciata d' una rivoluzione. — Gustavo mette freno ai ribelli. — Abolisce il Senato. — Gustavo III medita di porsi alla testa delle armate alleate per frenare la rivoluzione di Francia. — È assassinato ad un ballo da Ankastroem. — Gli succede Gustavo Adolfo IV. — L' Inghilterra toglie per forza alla Danimarca le sue flotte. — Gustavo IV regna stoltamente in Isvezia. — Gli Svedesi gli tolgono lo scettro, e lo pongono in mano al Duca di Sudermania. — Quindi eleggono per successore al trono Cristiano Augusto, figlio del Duca di Olstein; e per la morte di questo eleggesi il Principe di Pontecorvo. — Questi regge saviamente le cose di Svezia. — Si stacca da Napoleone, e si strigne col Russo. — La Danimarca perde la Norvegia dopo inutili sforzi fatti dal principe Cristiano. — Bernadotte sale sul trono. — Il Principe Oscar sposa la figlia della principessa Amalia Augusta di Baviera.

Se lo scrivere le vite dei re scandinavi fosse l' ufficio mio, molto avrei qui a dire annoveran-

do le virtù tranquille di molti spiriti pacifici, i quali tennero per lungo tempo lo scettro dei tre Regni felicemente; ma poichè la storia di Scandinavia è questa ch' io scrivo, al solo argomento di questa conviene ch' io stia, il quale per una lunga mano d'anni è poverissimo, e quasi vuoto. La sete di gloria militare, la voglia di far salire sublime la nazionale grandezza per via di guerreschi fatti e di conquiste, tutto in fine quello spirito marziale onde furono concitati gli Scandinavi mentre che visse Carlo XII, cadde al cadere di quel guerriero. Il Trattato d' Annover mirò a stabilire una pace durevole e salda ne' Regni del Settentrione. Quei popoli ne sentivano un gran bisogno: i re loro s' accordarono a mantenerla.

Furono dunque quieti i regni di Federico IV in Danimarca, e dell' altro Federico nella Svezia. Il Danese potè riordinare la pubblica economia sovvertita dalle passate guerre; potè far risorgere più bella la sua Copenaghen, distrutta quasi del tutto da un incendio; potè edificare Fortezze, e mandare missionarii nelle Indie orientali, nella Finmarchia, e nella rimota Groenlandia. E non fu meno provvido o men giusto, nè meno quieto il governo del Re svedese: egli ristorò le cose del commercio, della pubblica istruzione, del culto; e questo gli stette sì a cuore, che non pur dentro al suo Regno protesse i sedicenti seguaci della dottrina evangelica, ma fuori ancora: in Polonia furono da lui spalleggiati i Non-Conformisti, e nelle terre alemanne i Protestanti. La Dieta svedese si disse

contenta del governo di Federigo; e a mostrarsene grata, fermò ereditario nella Casa di lui il diritto di succedere alla corona: la quale deliberazione avvenne nell' anno 1731.

Ma non ogni persona potea stare contenta a quel governo giusto e tranquillo. La turba dei commissarii di guerra, de' somministranti, dei provveditori degli eserciti, di tutti in fine quei ladroni avidissimi che soli gavazzano e ingrassano in mezzo alle generali miserie che induce la guerra, quella trista congrega detestava la pace che godevasi nella Svezia; e colorando di speciosi titoli le proprie mire, lamentava ora le molte provincie già comprate col sangue svedese, e poi cedute miseramente da un re dappoco, ora la grandezza sfoggiata a cui saliva la Russia a danno e insulto della nazione svedese, ora le milizie disciolte, il valor militare snervato, e via via su questo tuono venía seminando mala voce contro il buon re, e invilendo il suo nome al cospetto della nazione. A quell' ordine vile di malcontenti si accostarono tutti coloro che tenevano tuttavia scolpita nella mente l'idea della colossale grandezza in cui per qualche tempo stette la Svezia mentre che le sue armi furono secondate dalla fortuna di Carlo XII; e adorando nel cuore loro il genio di quell' eroe, avrebbero voluto secondarlo, e tornare, per fargli onore, alle guerre da lui cominciate. Quella gente irrequieta trasse alla sua banda i vogliosi di cose nuove, e si formò un partito che fu detto *dei Cappelli*; ma a contrastar quel partito incontanente ne sorse un altro, il quale chiamossi *del-*

le Berrette. Quel tenea voglie ed avvisi all' altro del tutto opposti. La Svezia fu piena di romori e di querele: de' molti querelanti i più non sapeano di che si trattasse, o quello che si volessero; e tutto il loro fare consisteva nel dir male del pacifico re; ma Federico, non deviando dal suo procedere giusto, provvido e mansueto, stette fermo incontro alla procella, e meritò la lode di tutti i buoni, che fu coronata dal giudizio della Dieta, la quale avendo tolti ad esaminare i carichi che s' apponevano a Federico, approvò la condotta del re con queste sagge e concludenti parole: « Quando una nazione gode pace al di dentro, ed è stimata e rispettata al di fuori, bisogna di forza concludere che questo è merito di chi la governa ». E suo veramente era questo merito: poichè sebbene Federico fosse nimico della guerra, non trasandava contuttociò que' mezzi che valevano a mostrare come la nazione vi si tenea di continuo apparecchiata. A questo scopo mirò il Trattato di alleanza difensiva ed offensiva fermato per anni quindici colla Danimarca, la quale, sendo governata da Cristiano VI succeduto a Federico IV, re pacifico e provvidente al pari dello svedese, vivea dentro felice, e sicura al di fuori. Queste cose vedea la Russia: onde rispettava i Regni scandinavi, e non osò mai di sfidarli.

Ma la Svezia, mal sofferente di vedere tra i confini della Moscovia tante provincie un dì sue, odiava forte il nome russo; e mentre cercava pretesti per dichiarar guerra, avvenne che fu as-

sassinato sulle terre moscovite lo svedese maggiore Saint-Clair. Fu quello stimato un titolo bastevole per venire alle mani: e di vero l'oltraggio era grave. Saint-Clair tornava da Costantinopoli, dove aveva trattato negozii del Re suo signore (vuolsi che fosse un'alleanza tra la Svezia e la Porta). Mentre attraversava il terreno russo due ufficiali moscoviti lo arrestano, gli tolgono il portafoglio, e lo uccidono. L'Imperatrice russa, cui erano gravi oltremodo quelle pratiche della Svezia col Turco, fu da tutta Europa accusata d'avere ordinata quella uccisione; ma essa se ne giustificò solennemente, o tentò almeno di farlo con pubblici scritti, ne' quali esecrò il nero delitto, e protestò di volerlo severamente punire dove l'autore apparisse: e questo dovea bastare a rintegrazione dell'onore svedese, ed a tor via ogni ragione di rottura. Pur non ostante la Dieta fermò doversi muover guerra alla Russia; e non valendo il dissuadere di Federigo, le ostilità furono cominciate nell'anno 1741, in cui fu data la battaglia di Weimalstraud. Non è dato di poter conoscere precisamente qual fosse l'esito di quel combattimento, poichè le relazioni russe e le svedesi sono fra loro sì discordanti, che appena si può dire che ragionino del fatto istesso; pur tuttavia si può concludere che l'esercito svedese ebbe la peggio in quella prima battaglia, la quale fu l'unica che tale potesse dirsi in tutta quella guerra, che freddamente poi fu spinta innanzi d'ambe le parti, poichè si trovarono altramente occupate. I Russi ebbero che fare per certi movi-

menti e rumori che nacquero in casa loro, e gli Svedesi stettero anch' essi affaccendati al di dentro in un negozio d'alto momento.

Trattavasi d' eleggere un successore al trono, poscia che Federigo non lasciava di sè prole. Gli Stati eransi radunati a ciò, e discutevasi sul dritto e sul valore dei candidati. Erano quattro: il Duca d' Holstein, il Principe d' Assia Cassel nipote di Federigo, il Principe di Due-Ponti, e Federigo, figliuolo del Re danese, ed erede di quella corona. Grandissimo era il numero di coloro che parteggiarono pel Danese: tutto lo Stato dei contadini era suo; tanto che sebbene il Duca d' Holstein avesse per sè gli altri tre Stati, pur non ostante l' elezione stette in bilico, e per soli due suffragi il Duca potè superare il candidato rivale. Ma gli Stati di Svezia si pentirono d'avere eletto il Duca d' Holstein, come seppero ch'egli aveva rinunciato alla Confessione d' Ausburgo, e abbracciata la Religione greca onde poter salire sul trono di Russia, di cui Elisabetta sua zia l' aveva chiamato erede. Nacquero allora nuove discussioni; e il Re danese tornò alle sue pratiche, onde spuntarla che l' elezione cadesse sul figliuol suo; ma la cosa ebbe termine in altro modo. La Russia meditava una guerra colla Porta Ottomana; e per potervi accudire con tutte le sue forze, voleva porsi in pace colla Svezia ad ogni costo: onde è che profferì buone condizioni, tra le quali le migliori furono la restituzione della Finlandia, e la solenne rinuncia alla corona di Svezia fatta dal Duca d' Holstein. Queste cose furono stabilite col

Trattato dell' anno 1743, nel quale fu detto ancora che il duca Adolfo Federico vescovo di Lubecca dovesse essere il successore del Re di Svezia: per la qual cosa la Dieta svedese, lasciati da una parte tutti gli altri candidati, nominò il duca Adolfo.

Questa deliberazione della Dieta piacque a tutti gli Svedesi. I Delecarliani soli non se ne contentarono, s' ammutinarono, pigliarono l' armi, e mossero alla vôlta della capitale; ma gli eserciti di Svezia andarono ad incontrare quei ribelli; e fattone un grande macello, gli costrinsero finalmente a gettar l' armi e a sbandare. Quindi Adolfo Federigo fu solennemente riconosciuto erede della corona svedese: onde Cristiano VI pose giù ogni pensiero intorno al trono di Svezia; e non disturbando la quiete altrui, godè della propria, e rese avventurati i sudditi suoi finchè visse; e come venne a morire, lo che accadde l' anno 1746, lasciò erede non pur del trono ma delle pacifiche sue virtù ancora il figliuolo Federigo, il quale fu il quinto dei re danesi che portarono questo nome. Il suo regno fu quieto tutto e di dentro e di fuori, e non fu sturbato che dall' imminenza d' una guerra colla Russia, la quale pose nuovamente in campo le sue pretensioni sulla provincia di Sleswich. Questa appartenne già alla Casa d' Holstein, e fu unita come già dissi al Regno danese in virtù del Trattato d' Annover. I Duchi d' Holstein tentarono più volte di riavere quella perduta terra, ma le loro pratiche tornarono sempre vane; tanto che, vedendo di non aver braccio onde so-

stenere il loro diritto, l'avevano per abbandonato; se non che salito il Duca d'Holstein sul trono imperiale di Russia, vôlse il suo pensiero allo Sleswich, e s'apparecchiava a domandare quella provincia coll'armi in mano. La Danimarca vedeva dunque prossima e inevitabile una guerra con Pietro III, quando all'improvviso i Russi detronizzarono quel loro imperatore; e così la nube minacciosa che stava sopra la Danimarca fu dissipata, sicchè quel Regno continuò a godere la pace.

Ma nella Svezia gli anni tranquilli furono troncati colla vita di Federigo. Morto quell'ottimo re nell'anno 1651, montò in trono il già eletto Adolfo Federigo, il quale diede tosto a conoscersi mal sofferente dell'autorità molta che il Senato sfoggiava nelle cose del Regno, e ideò di restringerla. I Senatori adombrati si diedero concordemente la voce di stare all'erta contro il nuovo Re voglioso di por mano ad una verga assoluta. I passi di lui furono spiati minutamente, i suoi ordini controvertiti con agrezza, le sue macchinazioni socquadrate. Quell'avvilito re, dopo avere veduto processarsi severamente e punirsi in sugli occhi propri come ribelli i Delecarliani che avevano tolto a difendere la reale maestà contro il Senato che la calpestava, dopo aver dovuto chinare la testa mille volte in tutte le dissensioni che furono tra lui e i suoi Senatori, noiato di portare il nome vano di re, avvisò, nell'anno 1769, di porre giù la corona. Ma quel partito, che fruttò sì felici successi al Vasa ed a Cristina, tornò vuoto in tutto

del bramato effetto a Federigo Adolfo, a cui i Senatori fecero intendere che, o volesse tener la corona o dimetterla, essi non avrebbero mai rinunciato la loro potestà, consegrata solennemente dallo Statuto dell'anno 1726, al quale chiunque metteva in capo la corona di Svezia doveva intendersi sottomesso; così Adolfo Federigo, per aver troppo apertamente spiegata la sua voglia di por mano al potere assoluto, e non aver poi adoperato con energia bastevole ad ottenere il suo scopo, stette finchè visse a continua battaglia col Senato, e non godette nè l'autorità assoluta di Carlo XI, nè la pace di Federigo.

Ma quello che cercò in vano Adolfo Federigo fu compiutamente ottenuto dal figliuol suo. Divenuto re di Svezia Gustavo III nell'anno 1772 per la morte del padre accaduta l'anno innanzi, sentì di non essere nato a sopportare l'arroganza degli oligarchi; ma fatto accorto dal tristo successo del padre, tolse il partito d'infingersi contento di quella forma di governo che trovò piantata, e di sostenere finchè avesse in mano i mezzi atti a cozzare gagliardamente colla ributtante oligarchia, e rovesciarla. Aiutato dunque dalle milizie, alle quali puzzava il troppo arrogarsi dei Senatori, mandò nel giorno 20 agosto 1772 buona mano di soldati a guardare le porte della sala in cui radunatosi il Senato stava di cheto ordinando violente misure a reprimere le mosse del Re, delle quali aveva già avuto sentore. Mentre per questo modo era tolto affatto al Senato l'arbitrio d'adoperare quella verga esecutiva che teneva in mano, Gustavo ra-

dunò sollecitamente gli Stati, e presentò loro una nuova forma di governo, per la quale la potestà dei Senatori veniva del tutto abolita. Quell'atto fu giurato e soscritto solennemente; e allora i Senatori, scaduti da ogni autorità, ebbero arbitrio d'uscire a intendere quello che era accaduto.

Felice quel popolo cui tocca in sorte di essere governato con potere assoluto da un re giusto e capace: tale era veramente Gustavo III, e però gli Svedesi stettero contenti e tranquilli. Diverso in tutto fu Cristiano VII, onde la Danimarca fu piena, mentr'egli regnò, di turbolenze e di guai. Cristiano teneva anch'esso un'autorità senza confine, concedendolo la forma del governo danese stabilitasi, come narrai già, sotto il regno di Federico III; ma infiacchito ch'egli era della mente e della persona per essersi buttato nei vizii, lasciò cadersi di mano le redine dello Stato, le quali vennero in balìa di gente trista e incapace. Matilde regina comandò assolutamente, e all'ombra di lei varii suoi favoriti: Bangau, Braudt e il medico Struensee, il quale per la strepitosa sua caduta fu di tutti il più noto. Questi governò stoltamente, e disgustò forte la nazione; nè per ciò i Danesi, accostumati al potere assoluto, avrebbero osato levare il capo; ma l'improvvido ministro gli aveva resi arditi col concedere loro la libertà della stampa, per la qual via tutte le private querele facendosi pubbliche si levano altamente, e danno ai sudditi baldezza: diffatto i Danesi osarono presentarsi tumultuanti al Re, e stringerlo

a concedere l'imprigionamento di Braudt, di Struensee e della Regina medesima. Questa fu scacciata fuori del Regno: quelli furono messi a morte.

Dopo questi scandali la dappocaggine di Cristiano VII cessò di nuocere alla Danimarca, la quale ebbe la sorte buona d'essere governata da ministri avvisati; fu opera loro l'essersi unita al Regno danese quella parte dell'Holstein che apparteneva alla Russia: per tal modo la Danimarca ebbe tutta intera la penisola cimbrica; e Caterina II, ricevute in cambio le due Contee d'Oldemburgo e d'Helmenhorst, ebbe caro di poter richiamare dall'Holstein le molte milizie che bisognavano a guardare quella rimota provincia, le quali a lei facevano mestieri per voltarle contro il Turco, con cui aveva guerra; e perchè quell'Imperatrice aveva l'animo tutto occupato a combattere la Potenza ottomana, e dal lato del Baltico non temea nulla, Gustavo III pensò quello essere il momento opportuno per abbassare l'Impero russo, e ripigliar la preponderanza che ebbe sempre su di quello la Svezia, prima che Pietro il Grande se ne francasse.

Il disegno del Re svedese era bene ideato, ma l'esecuzione fu mal condotta per ogni verso; e innanzi tutto egli errò grossamente col non attendere il tempo opportuno alla sua impresa, che doveva essere quello in cui tutte le forze navali di Russia fossero uscite dal Baltico, veleggiando verso l'Arcipelago: ordine improvvido già dato da Caterina, e che stava per es-

sere mandato ad effetto. Quattro giorni di pazienza bastavano a trovare il Golfo di Finlandia spazzato, e libero il passo fino a Pietroburgo. A quel primo errore tenne dietro un altro non men solenne. Il Re svedese, dopo aver guastata l'impresa sua col porvi mano precipitosamente, la mandò poi a male del tutto, conducendola a passi lentissimi. Egli si arrestò gran tempo inutilmente per espugnare il piccol Forte di Nylsot, e frattanto diede agio a Caterina di chiamar d'ogni banda soccorso alla difesa di Pietroburgo: quindi è che quella guerra non ebbe altro esito, toltone alcuni non decisivi combattimenti in mare, dopo i quali la flotta svedese tornò scornata più che mai nei suoi porti.

Il procedere poco avvisato che tenne Gustavo III in quella guerra fece ch'egli scadesse assai dalla stima che di lui aveano le milizie svedesi, fra le quali serpeggiò un mal umore grandissimo; e a quello Caterina diede esca allettando gli ufficiali a lasciare le bandiere di Gustavo, e a porsi sotto le sue. Federico, principe reale di Danimarca (il quale nell'anno 1784 era stato creato reggente), ideò d'afferrare quell'occasione per assaltare la Svezia; e il Senato svedese stimò essere giunto il momento favorevole per riacquistare il perduto potere: legossi quindi coi militari scontenti, cacciò loro in capo ch'essi erano figliuoli della patria, della quale Gustavo era nemico, e con questo argomento li rese presti a dar mano ad una rivoluzione.

Ma in mezzo a tanti rischi Gustavo mostrò

di non avere ancora smarrito quel grande e gagliardo animo, onde nell' anno 1772 potè mutare il governo a suo grado. Vista l' imminenza del pericolo, pose in campo tutti i talenti suoi onde evitarlo: fermezza, accorgimento, eloquenza. Radunati gli Stati, parlò, e la moltitudine s' accostò a lui; adocchiò fra le milizie i Capi dell' insurrezione; e ravvisati que' tali che stavano fra due, a quelli largì donativi e promesse, e gli staccò dal partito de' rivoltosi: quel s' infiacchì, e la causa del Re si fece gagliarda. Intanto Prussia e Inghilterra, chiamate da Gustavo in soccorso, assaltarono il Danese, e gli diedero sì bene da fare, ch' egli non potè più spalleggiare gl' insorgenti di Svezia. Gustavo allora ebbe facoltà di operare contro que' ribelli da re, e usare verso loro il rigore e la clemenza, secondo che l' accorta sua mente gli suggerì; e non lasciò a mezzo l' opera, ma profittò del successo per dare la mazzata compiuta agli oligarchi svedesi.

Stando tuttavia riuniti gli Stati, Gustavo pose sul tappeto varii punti a decidersi; e furon questi: che il Re potesse quindi innanzi far guerra e pace, senza rischio che le sue determinazioni venissero sindacate; che le cariche dello Stato non potessero essere conferite che da lui solo; che i nobili non possedessero più alcuna terra franca da tasse; che i plebei potessero essere eletti a sostenere tutte le cariche dello Stato; e perchè a questo capitolo lo Stato de' nobili si scosse fortemente, e mostrò di volerlo combattere a tutta forza, il Re fece tor-

nare vano il loro proposto con porre un altro punto a decidersi, il quale fu che le deliberazioni della Dieta dovessero aversi valide, quando dei quattro Stati tre si trovassero consenzienti. Tutti gli Stati, tranne quello de' nobili, ammisero ad una voce i punti proposti dal Re: ed egli conferì autorità al Maresciallo della Dieta di soscrivere la deliberazione in nome dello Stato che dissentiva. Chiusa la Dieta, Gustavo abolì il Senato; e pose in luogo di quello un Consesso, a cui diede il nome di *Sede giudiziale suprema*. E così fu tolta via finalmente nella Svezia quella pietra d'inciampo contro la quale urtò sempre la regia autorità con danno sensibile della pubblica cosa.

Ma se il Senato cessò, quelli che erano stati senatori rimasero, e giurarono odio eterno e vendetta. Gustavo non curò quelle ire, e seguitò a regnare poderosamente, e a fare che il nome suo fosse rispettato sì da' suoi come dagli stranieri; volse prima le sue armi contro Danimarca, e l'obbligò a rifare tutti i danni cagionati allorchè porgendo aiuto ai tumultuanti di Svezia avea assaltato il Regno dal lato della Norvegia. Spinse quindi i suoi eserciti verso la Russia; e spiegò tanta prodezza e in mare e in terra, che acquistò nome di valoroso e capace guerriero, tantochè le Potenze d'Europa, avendo fermato di collegare le loro forze per muoverle a grandissima impresa, posero fidanza nel re svedese: e fu voce che dovea essere eletto a sommo capitano. Il por freno ai pro-

gressi della rivoluzione di Francia era quell'alta impresa di cui ragiono.

Gustavo III stava per mettersi alla testa dell'esercito alleato, e guidarlo verso Francia nell'anno 1792, quando cadde fra i suoi; e un assassino fu colui che lo spense: egli si chiamava Jacopo Ankestroem; non partecipava all'ira de' senatori, ma tolse volentieri di farsene stromento, poichè avea sue ragioni private che lo rendevano nemico implacabile di Gustavo. La notte del sedici marzo nel bel mezzo d'una danza pubblica nel teatro di Stocolma fu il punto preso ad eseguire il regicidio. Ankestroem, uomo ferreo per natura e tenace del suo proposto, avea tolte seco armi di più maniere ad accertare il voluto colpo; ed avendo avvolta la grande sua persona in uno strano abito bruno, e coperto il viso con una maschera, attendea imperturbato l'arrivo del Re nella sala; con tutto ciò Gustavo ebbe una via di scampo, poichè nel mentre che s'avviava al ballo gli fu posta fra le mani una cartolina, ove col tocca lapis erano scritte alcune parole, per le quali lo si avvisava di non entrare quella sera in teatro, se gli era cara la propria vita; l'incognito che mandò per via di un garzoncello quella carta, fu uno de' congiurati; il quale, pentitosi a mezzo, cercò per quella strada di salvare il re senza far danno a' complici; ma il suo pensiero fu indarno, poichè Gustavo non fece caso di quell'avviso; e fu al ballo dove Ankestroem mandò ad effetto il feroce disegno.

Gustavo ebbe le viscere lacerate da chiodi e scheggie di ferro, onde il regicida avea empiuto una pistola fino alla bocca. Quel colpo fu quindi mortale; il Re visse fra gli spasimi dodici giorni, e nel decimoterzo morì: non d'altro dolendosi mai che del fato suo, che lo facesse così oscuramente cadere. Ankestroem, su cui fu vôlto incontanente il sospetto per varii indizii, venne posto in ferri; e sentenziato quindi autore del regicidio, subì una morte tremenda fra le tenaglie e la ruota; ma il suo nome non fu avuto esecrato come voleasi, nè infame il suo supplicio, che anzi nel luogo dove morì furono sparsi a piene mani versi ed altri scritti d'ogni maniera ad esaltazione del regicida, la qual cosa diede a immaginare dapprima che Ankestroem fosse stato lancia della rivoluzione francese; ma poco appresso apparì chiaro Gustavo essere caduto per la rabbia de' senatori di Svezia, da lui troppo irritati, e troppo poco temuti.

A Gustavo III succedette il figliuol suo Gustavo Adolfo IV; ma l'età sua troppo tenera ancora non gli concedette d'assumere l'amministrazione del Regno, onde questa fu data al Duca di Sudermania fratello del morto re. Egli abbandonò affatto i disegni marziali di Gustavo III, e adoprò ogni cura perchè la Svezia stesse neutrale, mentre tutta Europa ardeva delle guerre suscitatevi dalla rivoluzione di Francia.

E quieta si mantenne ancora la Danimarca. Reggea quelle cose Federico, figliuolo di Cristiano VII, dichiarato amministratore per l'im-

potenza del padre, come già dissi, fino dall'anno 1784. Quel saggio tolse l'esempio del Reggente svedese, e procurò al suo Regno una decorosa e gagliarda neutralità.

Ma cessate le guerre della rivoluzione di Francia, ed erettosi dai Francesi un trono di nuova foggia, il Monarca che si pose su quello non volle vedere altro che amici o nemici, e non conobbe neutrali. Questo vide il Gabinetto di San James; e prevedendo un'alleanza tra la Danimarca e Napoleone, conoscendo che per conseguente le flotte danesi sarebbero cadute in potestà di quel gran nemico dell'Inghilterra, avvisò d'intimare al Re danese che dovesse consegnare tutti i suoi vascelli all'ammiraglio Catekart, che a ciò fu spedito; e perchè l'Ammiraglio inglese andò a quella commissione conducendo seco una flotta poderosa, il Danese dopo alcuni inutili sforzi dovette chinare il capo; ond'è che l'Inghilterra assalì la non nemica Danimarca, e le tolse per violenza tutte le sue forze navali: la qual cosa accadde nell'anno 1807; dopo il qual tempo quel Regno misero cascò in una condizione fiacca, che gli tornò a danno grave nel processo de' politici mutamenti. La Danimarca dovette collegarsi con Napoleone; e al cadere di questo, essa non ebbe in mano alcuna forza per farsi valere, sicchè perdè contro ogni diritto una gran parte del suo dominio, come vedremo.

Nè meglio andarono le cose di Svezia. Quivi fatto adulto Gustavo Adolfo IV a lui furono concesse le redine dello Stato, che suo zio avea

tenute fin allora sì destramente; mà il nuovo re governò come poteva un uomo affatto dappoco. Gustavo Adolfo IV strinse alleanza nel 1806 colla Russia contro Napoleone; e mentre la Russia dibattevasi colle armi francesi, il Re di Svezia concludeva con quelle un armistizio. La Russia stette quindi a combattere per sè sola, e per sè solamente segnò la pace di Tilsit dopo la battaglia di Friedlandia. Allora lo Svedese ebbe voglia di guerra, e la volle intimare anche alla Russia, dicendosi tradito per il Trattato di Tilsit. In quella guerra, male intrapresa e peggio condotta, Gustavo IV perdette la Finlandia; e questo puzzò forte a tutta la nazione svedese, la quale, conoscendo l'assoluta incapacità del suo re, lo dichiarò scaduto dal diritto di regnare, e diede la corona al Duca di Sudermania, che tolse il nome di Carlo XIII.

Ma perchè Carlo era vecchio, e non aveva figliuoli, la Dieta svedese elesse erede del trono Cristiano Augusto, figlio del duca d'Holstein: la qual cosa accadde nell'anno 1809. Nell'anno medesimo quel principe uscì di vita, onde la Dieta, unitasi nuovamente per provvedere alla successione, nominò erede del trono il maresciallo Bernadotte, principe di Pontecorvo. Bernadotte pose occhio alle cose di quel Regno, e procacciò di ristorarlo dai danni che avea patito sotto il governo di Adolfo IV. Conobbe, da quell'uomo perspicace ch'egli è, che la grandezza di Napoleone declinava all'occaso, e afferrò il momento opportuno per distaccarsi

con onore dal Monarca francese, e collegarsi con quel delle Russie, come il dettame della sua saggia politica richiedea. Ho detto staccarsene con onore: poichè nell' agosto dell' anno 1812, che fu il punto in cui Bernadotte voltò le spalle a Napoleone, tutto il mondo affermava questi essere tetragono contro ad ogni colpo degli uomini e della fortuna.

Il Trattato d' alleanza concluso colla Russia dal Principe reale di Svezia venne segnato nella città d' Abo, e fruttò al Regno svedese l'acquisto della Norvegia. L' Inghilterra ratificò la promessa fatta dal Russo; e fu allora fermato che la Danimarca venisse compensata colla Pomerania e coll' isola di Rughen. Le Potenze che si collegarono contro la Francia, confermando anch' esse colla loro sanzione l' aggregamento della Norvegia alla Svezia, intimarono nell' anno 1814 alla Danimarca di cedere quella provincia; ma non fu più parlato di dare la Pomerania e Rughen a compenso, e si offerì invece la piccola Contea di Lavenburgo, la quale tiene all' Holstein. Federigo, che non aveva forza alcuna onde fare contrasto, piegò il capo; ma il cugino suo Cristiano, trovandosi al governo della Norvegia, immaginò di poterne disdire la cessione. Radunò una Dieta a Eidswod nel giorno 19 maggio 1814; e da quella fattosi conferire il titolo di re di Norvegia, si apparecchiò a difendere il proprio Regno: vana impresa, poichè il principe reale Bernadotte mosse contro quel re novello le armi di Svezia, e lo obbligò a segnare l' Atto 14 ago-

sto 1814, per il quale Cristiano abdicò, e riconobbe Carlo XIII re di Svezia qual re legittimo della Norvegia.

Per tal modo delle due penisole che compongono la Scandinavia, la minore, comprendente la Iutlandia, lo Sleswig, l' Holstein e Lavenburgo, forma colle adiacenti isole il Regno di Danimarca posseduto dal regnante Federico VI; e la maggiore, che abbraccia la Svezia e la Norvegia, costituisce insieme colle isole vicine il gran Regno di Svezia: sul qual trono siede Carlo XIV, salitovi il dì 5 febbraro 1818, in cui accadde la morte di Carlo XIII.

Giuseppe Francesco Oscar è il principe erede di quel trono; egli ha sposata con gran soddisfazione del popolo svedese Giuseppina Massimiliana Augusta, degna figlia di quell' Amalia di Baviera la quale colle specchiate sue virtù seppe rendersi cara e venerata fra gl' Italiani.

FINE DELLA STORIA DI SCANDINAVIA.

Digitized by Google

APPENDICE

DISCORSI E LETTERE

DI

CRISTINA REGINA DI SVEZIA

ANTERIORI E POSTERIORI ALLA SUA ABDICAZIONE

OLTRE

ALCUNI SAGGI DELLE SUE OPERE.

(1645) Discorso pronunziato da Cristina nel Senato conferendo il titolo di conte al cancelliere Oxenstierna.

Giacchè Iddio ha fatta la grazia di pormi in tale stato ch'io posso onorare quelli che mi hanno reso fedeli e importanti servigi, vi conferisco un grado che è il più alto del Regno. Scorrendo io con la mente il tempo tutto che voi avete servito il mio avo e il padre mio di gloriosa memoria: e sono anni trentaquattro se non erro; considerando i servigi che avete prestato a me nelle ambasciate, nelle commissioni e nei governi che vi ho affidati, io posso dire con ragione, senza far torto a nessun altro, che voi

vi siete portato in modo da farvi conoscere per un gran ministro d' un gran re. Non tocca a me forse il dare questo nome a colui che mi ha data la vita; ma infatti tutto il mondo sa ch' egli è quel tale che ha fatto uscire la Svezia dallo stato nullo in cui giacea. È dunque giusto che ad un tal uomo sia dato il titolo di grande. Quanto a voi, io non vi dirò tutto quello che se ne potrebbe dire, poichè temerei di offendere la vostra modestia: questo solo però io fermerò, che Iddio è testimonio della vostra onoratezza, e che la rimembranza della vostra vita passata non può che essere grata alla vostra coscienza. Un gran monarca fu contento dell' opera vostra, e considerò come un beneficio della Provvidenza l' avere trovato in voi un gran ministro; ed ebbe per gran gloria il comandare a un tal uomo. Oltre a ciò non è piccolo merito vostro l' esservi contenuto sempre entro i confini del rispetto verso quella persona che usò con voi tutta la dimestichezza, e che vi chiamò a parte di tutti i suoi pensamenti, e volle i consigli vostri a guida di tutte le opere sue. La vostra fedeltà, la vostra attività e il vostro zelo uguagliarono sempre il vostro rispetto; e quando il cielo ha voluto chiamare a sè il padre mio, lasciando me debole fanciulla su questa terra, voi avete continuato a servire la patria; voi vi siete accordato coi degni vostri colleghi a sorreggere i miei teneri anni, e a guidar rettamente le cose dello Stato: talchè egli è merito vostro se ora son fatta capace di regnare, e se trovo il Regno in un' ottima situazione. Qualunque

altro fosse nel luogo vostro, insuperbito per tanta autorità, non avrebbe saputo por freno alla propria ambizione; ma voi avete dispregiate le vanità, ed avete tenuto sempre il diritto cammino, avendo in vista il rispetto dovuto a Dio, ed a me vostra legittima sovrana. Ed io riconosco il merito vostro coll'attestare che ho toccato con mano la vostra capacità, l'acutezza del vostro vedere, la vostra vigilanza; ognun sa che il fine favorevole postosi alla guerra di Danimarca, non fu opera soltanto dell'armi nostre, ma fu ben anche l'effetto della condotta ferma e prudente che avete tenuto nel trattare la pace. Io tocco leggermente alcuni soltanto dei meriti vostri, ma ognuno può vedere quanti io ne taccia; io spero per altro che il poco che ho detto varrà ad assicurarmi che io conosco il valor vostro, e che so d'essere obbligata dal canto mio a mostrarmi riconoscente alle vostre fatiche; giacchè voi dal lato vostro avete saputo servirmi fedelmente come dovevate. Continuate a dare sì belli esempi ai figli vostri, ed esortateli a rendersi utili alla patria ed a me, che la Natura e Dio han fatta loro sovrana. Io non dimenticherò i loro servigi, e li compenserò come richiederanno le circostanze.

Cristina.

Al Principe di Condè dopo la vittoria da lui riportata a Nordlingue il 3 agosto 1645.

Ho ingiunto al mio ambasciadore che non potendo egli venire a complimentarvi in persona spedisse a quest' uopo un gentiluomo; ma vedo che ciò non basta, e voglio di mia mano testificarvi l' alta stima ch' io fo dello straordinario valor vostro. V' accerto che i successi felici delle mie armi non mi hanno mai recata tanta gioia quanta ne provo all' udire le vostre belle vittorie; e in ogni modo io mi sento obbligata a una riconoscenza particolare verso di voi, e ad avere questa volta più che mai cara la vostra gloria, poichè avete sì luminosamente vendicato a Nordlingue le ombre de' miei soldati che ivi perirono. Io sperava, Signore, che l' Allemagna continuasse ad essere il campo delle vostre grandi imprese: e considerando l' interesse mio proprio, io avrei voluto rivedervi ripassare il Reno, onde ai vostri nemici cascasse il fiato del tutto; ma in qualunque parte piaccia al Re mio fratello di adoperare il vostro braccio, io mi rallegrerò sempre all' udire nuove dei prosperi vostri successi; e vi proverò in questo modo, o mio caro cugino, che sono la vostra affezionatissima cugina

Cristina.

(1647) Lettera agli Ambasciadori che trattarono la pace a Munster.

Affinchè voi conosciate perfettamente il voler mio, comincio coll'assicurarvi che io voglio sopra tutto una pace ferma ed onorevole; e giacchè le cose che spettano alla Corona sono già regolate, e resta soltanto a stabilire quello che spetta allo Stato militare, e alle pretensioni degli Stati dell'Impero, io voglio che non lasciate andare alcun punto finchè non sia arrivato fra voi il mio agente Herschen, il quale vi dirà a che lo mando. Allora spingerete avanti sollecitamente la negoziazione, cercando di sostenere più che potrete i vantaggi vostri, tanto solo però che la pace non sia messa in dubbio, e che le cose non vadano troppo per lungo. Pensate che se le cose andranno male avrete a renderne conto a Dio, agli Stati del Regno, e a me; non uscite del dritto sentiero d'una giusta negoziazione coll'andare avversi a gente ambiziosa, e secondare i suoi capricci, se vi è cara la mia grazia, e se vi è grave il pensiero d'arrossire al mio cospetto. Pensate pure che niuna autorità, niun rispetto, niun legame d'amicizia, niuna considerazione parziale m'impedisce di far pubblicamente palese la mia disapprovazione verso chi si sarà condotto male, giacchè io conosco che se il Trattato riuscirà svantaggioso, io mi troverò per colpa vostra intricata in un laberinto; e voi allora, e quelli che avessero ordito la trista tela, cerchereste invano di trarmi d'impaccio: or dunque badate bene a quello che fate; non è già

A monsieur Chanut, ambasciadore di Francia.

Lettera di Cristina relativa alla sua risoluzione di rinunciare la corona.

Io vi partecipai tempo fa le ragioni per le quali avea formato il disegno della mia abdicazione. Voi sapete che questo non fu un pensier passaggero, e che se mi risolvo ad eseguirlo egli è dopo averlo maturato per ben otto anni. Saran forse cinque anni che io vi feci conoscere questa mia risoluzione. Io vidi allora che l'affetto vostro verso di me, e l'interesse che prendevate per la mia gloria, v'inducevano ad opporvi, ad onta dei motivi ch'io vi adduceva, e che pur vi parvero giusti. Io ebbi il piacere d'intendere che il mio divisamento non era per altro all'occhio vostro indegno di me. Voi potete oltre a ciò rammentarvi quello che vi dissi su questo proposito l'ultima volta che ebbi il bene di parlare con voi; or sappiate che in tanto tempo non è mai nata cosa che mi abbia fatto conoscere la necessità di mutare proposito. Da gran tempo tutte le mie azioni hanno quel proposito per iscopo. Io son vicina dunque a terminare la mia parte, per poi ritirarmi dietro alla scena. Quanto al plaudire, sarà quel che sarà. Io so che la rappresentazione che ho data si è alquanto scostata dalle solite leggi drammatiche; e so che di rado le cose energiche, maschie, gagliarde, avvien che piacciano. Lascio quindi che ciascuno ne giudichi secondo il proprio sentimento: so che questo è

un arbitrio che ognuno ha senza ch' io lo dica; ma quand' anche potessi toglierlo, nol vorrei fare. So ancora che pochi suffragi avrò favorevoli, ma sto certa d' avere il vostro. Il volgo degli uomini ignora quel ch' io pensi dentro a me, e da quali ragioni io sia mossa: poichè io non apersi mai l'animo mio ad altri che a voi, e un altro amico, il quale ha l'anima grande e bella, e può giudicare come voi fate *sufficit unus*, *sufficit nullus*: il resto delle opinioni io non lo calcolo. Chi parlerà di me desterà il mio riso, mi darà spasso, e gli sarò grata; certo che l' azione ch' io imprendo non potrà essere altro che soggetto di biasimo dove la sia misurata col passetto comune; ma per ciò io non m' indurrò mai a scusarmene presso a quei tali che non hanno che quel passetto; e di lor non voglio ricordarmi mai più: chè non sarò mai tanto disoccupata da volgere in capo pensieri affatto inutili, sebbene io dia ora opera a procacciarmi molt' agio; ma quest' agio io l'adopererò per esaminare la mia vita passata, per correggere i miei errori senza per altro meravigliarmi, o pentirmi di quel che ho fatto: io godrò sempre ricordandomi d' avere desiderosamente beneficato chi lo meritava, e d' aver con animo fermo dato castigo a chi n' era degno. Mi consolerà l' idea di non aver condannato mai chi non fosse reo, e di aver piuttosto perdonato a chi lo fosse. Il bene dello Stato fu sempre il mio primo pensiero. A quello io sagrificai con piacere tutte le mie viste particolari. Governai con rettitudine, e non ho rimor-

si. Ho posseduto senza fasto, e lascio senza pena. Il fin qui detto valga a quietare l' animo vostro, e a farvi certo ch' io cammino con piede fermo verso una felicità che non dipende dalla fortuna. Nasca ciò che può, io sarò felice.

Sum tamen o Superi felix, nullique potestas
Hoc auferre De. . .

Sì, io sono più felice di quel che alcuno possa immaginare, e sarò tale sempre. Alla provvidenza, di cui voi mi parlate, io non penso: *Homina sunt propitia.* S' ella vuole condurre a bene gli affari miei, sia ch' ella voglia, sia che le piaccia lasciare a me la briga di regolarli, io rispetterò il suo volere, rimarrò rassegnata; e farò sempre il poter mio perchè il mio ben essere non dipenda da altri che da me, talchè io sarò sempre felice finchè potrò essere persuasa di non aver che temere nè da Dio nè dagli uomini. Il resto della mia vita l' impiegherò a pensare a me stessa, a render gagliarda l' anima mia; e stando in porto vedrò le agitazioni burrascose di chi naviga nel mare del mondo: e non mi vedete voi degna d' invidia? Oh quanti sarebbero invidiosi della mia felicità, se potessero conoscerla! Son certa peraltro che voi mi amate tanto da non portarmi invidia, e dell' amor vostro io mi tengo degna confessando candidamente che una parte di questi sentimenti mi furono inspirati da voi, e spero che un giorno saran soggetto de' nostri trattenimenti, giacchè io sto certa che voi sarete sem-

pre lo stesso verso di me, e che il mutare del mio stato non toglierà nulla alla nostra amicizia. Quanto a me avrò cura di rendermi degna sempre della vostra stima; in qualunque luogo il mio destino mi ponga sarò sempre l'amica vostra, e saran sempre uguali verso di voi quei sentimenti di cui io mi onoro.

CRISTINA.

Al Segretario d'Avison.

Io son molto grata al servigio che m'avete reso mandandomi quello scritto sciocco del Vescovo d'Abo. So ch'era dover vostro l'usare la diligenza che avete posto in quest'affare; ma contuttociò ve ne ringrazio, e voglio darvi conto dell'impressione che m'ha fatto. Vi accerto che le menzogne assurde di cui quello scritto è infarcito, non m'hanno destato altro che un sentimento di disprezzo per il suo autore, ch'io giudicai tosto indegno della mia collera. Quel miserabile colle sue bugie distrugge da sè il detto suo. La Svezia, che mi conosce, sa ch'io sono incapace di dir cose vergognose, e di commettere azioni vili: talchè io non penso che quelle sciocche calunnie possano ottenere credenza nè in Francia, nè in Ispagna, nè in Italia. Io son conosciuta abbastanza: nè le bestemmie d'un luterano possono farmi danno; se udite parlare di questo fatto, parlatene scherzevolmente, giacchè la cosa deve volgersi in riso. Vedrete che sapremo trovar la via di togliere il veleno a quel serpente, e lo renderemo mansueto come un

agnello; per altro io non so vedere come gli Alemanni, i quali non sono del tutto privi di senno, abbiano potuto dar fede a così assurde parole; ma voi contuttociò non cercate di togliere alcuno d'inganno, ma lasciate piuttosto che la cosa cada in dimenticanza: lasciamo che le teste ubbriache si raffreddino, e vedran meglio. Il tempo, che riordina tutto, porrà il vero a suo luogo. Vi avverto poi, se mai non lo sapete, che il Re di Francia è amico mio, e non mio protettore, e che le persone della mia condizione non vogliono protezione da altri fuorchè da Dio. Io confesso che l'amicizia di quel re mi è stata grata; ma essa mi è stata men necessaria in Isvezia che altrove. Io son conosciuta; e non vi è al mondo temerario così sfacciato che ardisca negarmi il rispetto che mi è dovuto. Del resto io voglio restar qui fino a tanto che i miei interessi, i quali voi conoscete, lo richiederanno; e se parto, voi mi vedrete sicuramente ad Amburgo, tosto che gl'interessi miei me lo permetteranno. Voi ben sapete che se io gli abbandono senza darvi l'ultima mano, quel che ho fatto sinora diventa inutile. State dunque tranquillo, e fate che sieno tranquilli anche quei miei poveri Italiani, i quali sendo forestieri potrebbero cader nella debolezza di dar fede alle ciarle. Se mai vedete Adami, egli vi dirà nettamente come vanno qui le cose; quanto a voi, se mi amate, pregate Dio che non sia mai più infelice di quello che ora sono. Del resto, sebbene io desideri

forte di tornare a Roma, bisogna però che pieghi secondo che vogliono gli affari miei.

CRISTINA.

A Norkioping, 13 febbraio 1661.

Lettera di Cristina al principe Adolfo Giovanni dopo la morte del fratel suo Carlo Gustavo re di Svezia.

Cugino mio.

Sebbene mentre visse l'ora defunto re di Svezia io abbia avuto da lui più d'una volta ragione di dolermi del fatto suo, io non lasciai contuttociò di conservare per lui sempre costante quell'affetto e quell'amicizia che gli avea dimostrato nel tempo addietro, e datone prove sì belle, ch'ei non avrebbe dovuto scordarle mai. Or quest'amicizia mi ha resa dolentissima quando udii nuova della sua morte: tanto più ch'essa è accaduta in un momento in cui egli m'avea dato ragione da sperare che volesse mutare procedere verso di me; ma giacchè bisogna rassegnarsi alla volontà divina, contro alla quale non s'hanno a fare querele, io non perderò il tempo in lamenti vani, e dirò invece essere desiderio mio che il Cielo ne consoli di questa perdita coll'accordarne prosperità.

Io vi sono obbligata dell'espressioni piene d'affetto che voi avete posto nella vostra gentilissima lettera, e vi protesto che mi troverete sem-

pre disposta a secondare il lodevole disegno che voi avete formato di mettermi in buona armonia col Re mio nipote e colla madre sua. Questo vostro disegno mi è carissimo; e se lo mandate ad esecuzione, ve ne sarò riconoscente. Io mi congratulo con voi dell'onore che vi ha fatto il defunto re, confidandovi la cura di servire e d'assistere la Regina mentre dura la minorità e l'educazione del Re suo pupillo. Adempite bene questo vostro incarico: siate d'appoggio alla madre; procacciate una buona educazione al futuro re di Svezia, e anch'io ve ne sarò obbligata. Qualunque altra persona posta nello stato mio vi raccomanderebbe di ricordare al pupillo vostro quello che io ho fatto per il padre suo; ma io vi assicuro che lo tengo sdebitato da ciò che deve a me, a condizione però che rammenti un giorno quel che deve alla Svezia. Tocca a voi a fargli ben conoscere i suoi doveri, e d'istillargli un tale amore per la sua nazione, ch'egli debba poi mettere tutta la sua cura e la sua gloria e la sua ambizione nel procurare il bene della Svezia; fate ch'egli diventi degno d'occupare quel trono dove io sedetti, e avanti me tanti illustri miei antenati; fatelo un degno nostro successore, ponendogli voglia d'imitare per quanto è possibile le grandi ed eroiche virtù del re mio padre. Credetemi, ch'io amo quel fanciullo quanto può amarlo la madre sua; anche a lei io sono affezionata: e la compiango con tutto il cuore della perdita irreparabile ch'ella ha fatto. Io farò ch'ella vegga, in ogni circostanza che mi si of-

frirà, quanto sia vera questa mia affezione verso il re mio nipote e verso di lei; che se mentre il giovine re sta sotto tutela ella vorrà mai darmi occasione di servirla, io lo farò con tanto zelo, ch'ella dovrà confessare ch'io non ho poi meritato quel procedere che si è tenuto verso di me. Il cambiamento che veggo essere avvenuto negli ordini dati a mio riguardo dopo la morte del re, m'induce a pensare che questo sia un effetto dell' ultimo voler suo, e ch'egli avesse quindi intenzione di cambiar stile verso di me. La qual cosa io amo di attribuirla ai buoni ufficii della Regina, siccome a quelli io attribuisco le disposizioni datesi dalla nuova Reggenza per il pagamento di quanto mi è dovuto. Io vi prego quindi di ringraziarla in nome mio, assicurandola che sono disposta ad assisterla ed onorarla nè più nè meno che se ella fosse una mia sorella. Al che io mi sento inclinata anche per l'amore che porto alla nazione svedese. Io desidero che questi miei sentimenti possano una qualche volta mandarsi ad effetto; e vi avviso che ho fatta risoluzione di stabilire la mia dimora più vicina alle Loro Maestà, sì per veder difiniti i punti contenziosi che stanno fra me e lo Stato svedese, come perchè spero di potere in qualche modo rendermi utile alle Loro Maestà. Io vi do questa nuova perchè son certa ch'ella vi darà piacere, e che vorrete quindi innanzi contribuire coi vostri buoni uffici presso la Regina affinchè sieno una volta mantenute quelle promesse che fin qui mi sono state date. Se voi riuscite ad ottenere ch'io possa ter-

minare presto così gli affari miei, io ve ne sarò infinitamente obbligata: giacchè desidero di tornar presto a Roma, donde la sola necessità di accudire ai miei affari mi può distaccare. Permettetemi che io vi esorti a non dimenticar mai le obbligazioni che dovete avere alla nazione svedese: giacchè se il vostro casato è fatto illustre con un trono, ciò deriva dall' avere gli Svedesi acconsentito d'approvare la mia scelta; per un sì gran beneficio voi dovreste guardare l'ultimo degli Svedesi con occhio riconoscente e rispettoso; e se voi spargeste il vostro sangue tutto per difenderlo, voi non fareste altro che il dover vostro. Un Regno non è cosa sì facile ad ottenersi; e le guerre inutili fattesi dal defunto re, devono avervi dimostrato questa verità. Apprezzate dunque debitamente la grazia che ha fatto il popolo svedese di sottomettersi alla vostra Casa, e considerate che se il fratel vostro ha tenuto uno scettro, se lo terrà il vostro nipote, questo è dono degli Svedesi. Mostratevi dunque grato a loro; e di questo io sarò grata a voi, giacchè se vi mostrerete buono e vero Svedese, io vi avrò più caro che se foste un mio parente, e vi avrò per amico sempre. La nascita vostra illustre mi assicura che non mancherete mai a tali vostri doveri; e quindi vi dichiaro che non verrà mai meno la mia affezione verso di voi, e che se mi offrirete occasione di darvene delle pruove, queste saranno sì generose, che voi ne rimarrete maravigliato.

CRISTINA.

Saggio delle Opere scritte da Cristina.

Molte sono le Opere scritte da Cristina in varie lingue; ma quella che merita maggior considerazione è la Vita propria, la quale porta per titolo *Vita di Cristina*, scritta da lei medesima, e dedicata a Dio. In quell'Opera si scorge una grande franchezza; la Regina giudica sè stessa e gli altri con lealtà e fino discernimento: ne darò qualche passo onde se ne conosca la natura. Ecco, per esempio, in qual modo parla Cristina del padre suo, del gran Gustavo.

« Questo principe, il quale come già raccontai, morì fra le braccia della Vittoria, era grande in ogni cosa: egli nacque grande, e si rese ancor più grande col merito proprio; era grande la sua ambizione, e più grande ancora che le sue forze non comportavano: non per altro maggiore della sua condizione. Gustavo fu saggio, valoroso e gran capitano; fu gran re. Egli fu in somma il più grand'uomo del secol suo; anzi bisogna scorrere parecchi secoli per trovarne uno che gli assomigli. Era generoso e liberale fino al profondere, e con tutto ciò ebbe un'idea giusta dell'economia; parlava e intendeva molte lingue; sapeva l'arte dell'arringare; amava la lettura e le belle lettere; era anche bello della persona, se non che il troppo adipe cominciava già a disformarlo e a dargli noia; era troppo collerico e pronto troppo a manifestare l'ira sua; e un po' troppo amò le donne. Non era passionato per il vino, e con tutto ciò beveva assai: chè questo difetto è comu-

ne a tutti i popoli settentrionali; ma questo vizio non fu mai spinto a tale da contrastare col suo dovere e colla sua gloria; coi suoi amici era famigliare, coi soldati contegnoso ». Così Cristina dipingeva con tratti leali le virtù e le debolezze del suo gran genitore.

Dopo d'avere accennato il punto della sua nascita, essa aggiugne queste parole: « E qui, o mio Dio, io debbo rendervi grazie in un modo opposto a quello del grand'uomo che un giorno vi ringraziò di averlo fatto nascere maschio e non femmina: poichè quanto a me vi rendo grazie, o mio Dio, che m'avete fatto nascere donna; la quale fu a me gran sorte, trovandomi franca da tutte le debolezze che son proprie del mio sesso, e in ogni modo a questo sesso medesimo io devo l'essere immune dai vizii e dalle dissolutezze onde è tutta immonda la terra dove son nata. È vero ch'io appartengo alla parte più debole dell'uman genere, ma le sue debolezze non toccano me. Voi avete anche voluto farmi sciolta da quella tanta soggezione a cui le femmine sono sottomesse, destinandomi fin dal mio nascere a un trono sul quale dovea seder sola. Voi m'avete fin dagli anni miei più teneri data un'idea giusta della mia indipendenza, talchè io l'ho sempre apprezzata, e ad ogni costo la conserverò fino alla morte; se voi mi aveste fatto nascere uomo, forse, mescolandomi cogli altri, mi sarei buttata a' vizii; forse i semi di virtù che voi avete posti nel cuor mio, e le scintille d'ingegno che stanno nella mia mente, si sarebbero affogate nel vino; e forse

l' ardore e l' impeto del mio naturale m' avrebbe spinto a dissolutezze e a rovina: io ammiro dunque la vostra bontà che ha saputo voltare a mio grande avvantaggio quello che è considerato un discapito comunemente ».

Allorchè Cristina parla del punto in cui salì sul trono, si esprime così: « Io era allora sì giovinetta, che non sapea distinguere nè i vantaggi nè i danni che mi circondavano; mi ricordo con tutto ciò che mi piaceva al maggior segno quel veder tante persone prostrarsi a' miei piedi, e baciarmi la mano. Quando gli Stati furono assembrati, io dovetti salire sopra un trono senza conoscere nè i doveri nè l' ufficio d' un regnante: la mia situazione era tremenda; ma io non poteva averne veruna idea: io ignorava quante cure bisognino, e quante sollicitudini, perchè un monarca si possa dire degno della corona; ignorava lo stretto conto che aveva a rendere a voi, o mio Dio, dei fatti miei; la mia mente non era allora capace nè di rendervi le grazie che vi erano dovute, nè d' implorare l' aiuto vostro in tanta necessità. Fu dunque la mano vostra, o mio Dio, quella che resse per me le cose dello Stato, talchè il mio popolo vide con istupore una fanciulla meravigliosa che sapea già sostener bene il decoro e le parti di regina. Sebben piccola fosse la mia persona, io avea un' aria grande ed imponente, che ispirava rispetto e timore a chiunque a me si presentava: or non fu tutta opera vostra, o mio Dio, se tale compariva una fanciulla com' io era, priva ancora del lume della ragione? Voi

avevate scolpito sulla mia fronte quel marchio di grandezza che non vi piace di dare a tutti coloro che son da voi destinati a tener fra gli uomini il vostro luogo ».

Ma se abbiamo udito Cristina parlare di sè con un tuon sì elevato, udiamola ancora palesare schiettamente i difetti suoi. « Io era, dice essa, diffidente, sospettosa, ed oltre a ciò piena d'ambizione fino agli occhi. Il mio naturale era impetuoso, altiero, impaziente; e perchè questi difetti, in vece di farsi minori col crescere dell'età e della ragione, si sono anzi aumentati grandemente, io conobbi che essi appartenevano al cuor mio, al mio carattere, e non alla mia condizione; io so bene di posseder l'arte del dissimularli a mio talento, ma temo di non aver mai posto opera a liberarmene. È dunque tutta grazia vostra, o mio Dio, se i miei gravi difetti, quantunque senza freno, non mi hanno mai strascinata in nessun grande precipizio come potevano.

« Fui anche poco divota, e qualche volta miscredente; oltre a ciò mi piacque l'amoreggiare; e il mio temperamento ardente, altiero, impetuoso, fece ch' io ondeggiassi sempre fra l'ambizione e l'amore. Ora in che misera situazione potevano mai trascinarmi inclinazioni così fiere, se la grazia vostra non avesse operato che i miei stessi difetti fossero la mia correzione! Talchè, se io non caddi mai in alcun atto vile, fu la stessa ambizione mia, l'alterezza, lo sdegno, che me ne tenea lontana. Un altro difetto io ebbi ed ho, e quasi dimentica-

va di confessarvelo, o mio Dio: io fui sempre troppo inclinata a disprezzare la decenza e il contegno modesto, che tanto convengono al sesso mio; e fu dessa questa mia triste inclinazione che mi fece spesso comparire più rea di quello ch' io infatti non fui: me meschina, come tardi ho riconosciuto questo mio difetto! Ora il correggerlo è cosa vana ».

Un altro libro scrisse Cristina, e l' intitolò *Ouvrage de loisir*. Esso è una raccolta di pensieri, massime e sentenze; v' è del buono e del mediocre; v' è qualche pensier nuovo e gagliardo, e ve ne sono dei fiacchi, o già noti; si scorge però da per tutto molta energia nell' espressione: eccone un saggio.

Gli onori son come i profumi: chi gli ha indosso non li sente.

Chi non si sente capace d'occupare un posto più alto, non è degno nemmeno di quello che tiene.

L'arte del vendicarsi è pochissimo conosciuta.

Non sempre si ama quel che si stima; ma si stima sempre quello che si ama.

Suolsi amare i da noi beneficati, e odiare coloro ai quali abbiamo fatto male.

Le buone azioni ingagliardiscono l'animo, le triste lo rendon fiacco.

Cicerone fu l' unico vigliacco a cui sia stato dato d' operare cose grandi.

Ciò che leva al principe la stima, è per lui un colpo mortale.

Ponete nel vostro libro avventure d'amanti e

d'eroi, e avrà molti lettori: perchè l'ambizione e l'amore sono le due passioni più calde.

Il denaro del ricco appartiene al povero, e il lavoro del povero appartiene al ricco.

Vengono spesso dalla naturale complessione i gran delitti e le grandi virtù.

Bisogna aver più coraggio per maritarsi che per andare alla guerra.

Spesso lo spavaldo dipinge al vivo la sua paura nel descrivere le sue prodezze.

Non si conosce che danno sia il perdere un inimico.

Un piccolo esercito costa a mantenerlo; il grande si mantiene da sè.

Se avete la fortuna favorevole, siate saggio e cortese; se l'avete avversa, siate saggio ed altiero.

Uscite dalla strada volgare o nel fare o nel patire, e potrete essere illustre in ogni condizione.

Iddio solo deve destare la meraviglia d'un uomo saggio.

Il bigotto dice d'odiare i peccati dei mondani, e odia i loro piaceri.

La solitudine è l'elemento in cui vivono naturalmente i grandi ingegni.

FINE DELL' APPENDICE.

613457

ERRATA			CORRIGE
		TOMO I.°	
Pag.	lin.		
9	13	ridusse	indusse
10	5	imprudenza	impudenza
10	10	Colpa n'è la	Colpa la
10	11	dividono	divide
11	3	potrò il più	il potrò più
19	15	od	ed
19	23	birkeberiani	birkebeniani
26	8	formarono	fermarono
30	21	alla natura dell' uomo	alla natura dell' uomo non tocca da civiltà.
31	22	per amore, ec.	amò i figli suoi, ecc.
33	13	ammazzato	stuprato
36	25	Poco stante quindi accadde	Poco stante accadde
102	12	primo	grimo
116	5	sul trono, disgustatosi	sul trono e disgustatosi
118	23	Sigwater, cioè poeta	Sigwater ed era scalco, cioè poeta
		TOMO II.	
37	1	altre classi	alte classi
1;3	6	chè	sì che
1;5	23	Arnhim	Arnheim
1;5	31	Arnhim (nota)	Arnheim

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELLA SCANDINAVIA.

TOMO II.

Cap. 1. Progressi degli Scandinavi nella civiltà; regni burrascosi di varii re danesi; Valdemaro, e Absalon suo saggio ministro; tumulti di Norvegia; Araldo Gillè-Crist, Ingo, Sigurt, Eysten e Magno, tutti pretendono quel trono, e Acone regna con senno e valore; Valdemaro I re danese porge aiuto a Magno; Acone è spento; l'arcivescovo Eysten stabilisce che la corona di Norvegia appartiene a Sant' Olao, che i re devono riceverla da lui, e che l'arcivescovo la dà per ordine del Santo a chi crede; gli Ottimati mettono di nuovo il Regno a fuoco e fiamma; i Birchebeniani costringono Sverrer ad essere re; combattono per lui; Magno è spento; Sverrer è in trono, ed acquista nome di grandissimo re; morto Sverrer, tornano da capo le fazioni; turbolenze somiglianti nella Svezia; cresce il potere d'alcuni privati; i Folkungeri ambiscono il trono; e l'ottiene uno di loro, che è Valdemaro; Birger, suo padre, è ministro; Valdemaro pellegrina a Roma, ed affida il regno a Magno, da cui non può riaverlo, ed è costretto ad abdicare; Magno regna saggiamente; la civiltà progre-

disce in Isvezia, come in Danimarca e in Norvegia; situazione di que' popoli nel secolo decimoterzo. pag. 5

Cap. 2. Regno tristo di Valdemaro in Isvezia; Magno è amministratore; è guerra fra loro; Valdemaro rinunzia la corona; regno saggio di Magno Ladulas; guerra in Danimarca ove il Clero contrasta il regno ad Erico figliuol di Cristoforo; sua madre Margherita è reggente; il popolo sostiene la madre e il figliuolo; cose di Norvegia; regno di Magno VI detto Lagabeter; egli toglie senza romore all' arcivescovo di Drontheim il diritto di eleggere il re; cose della Danimarca; i Danesi sono tormentati da guerre, da peste, e dal cattivo regno d' Erico; egli è spento; gli uccisori riparano in Norvegia; è guerra perciò colla Norvegia; discordia in Isvezia fra Birger, Erico e Valdemaro figliuoli di Magno Ladulas; Birger fa prigioni con tradimento i suoi fratelli, e li fa morire di fame; il popolo si ribella al re crudele; egli fugge in Danimarca, e quivi muore; gli Svedesi tagliano il capo al suo figliuolo Magno, ed eleggono Magno figliuolo d' Erico e d' Ingeburga figlia d' Acone V re di Norvegia; parlasi del regno d' Acone V; sue leggi contro i grandi e i cortigiani; muore e in lui cessa la dinastia fondata da Araldo dai bei capelli. 24

Cap. 3. Regno infelice di Cristoforo in Danimarca; guai della nazione danese sotto il conte Gerardo; miseria della Svezia e della Norvegia sotto lo scettro di Magno; sue follie; i Norvegi ottengono che sia dato lo scettro ad Acone; questo chiedono ancora gli Svedesi, ma la loro domanda è disdetta; guerra d' Erico figliuol di Magno contro suo padre; Erico è fatto re unitamente a Magno; modi violenti d' Erico contro i favoriti del padre, e contro Bengt, l' amico della madre; lo uccide; Bianca odia il figliuolo, il quale muor di veleno, e il sospetto accusa la madre; regno di Valdemaro in Danimarca; sue negoziazioni con Magno, onde a questi viene il nome di Smech; trattato di maritaggio d' Acone re di Norvegia con Margherita figlia di Valdemaro; gli Svedesi chiamano Acone a regnare; egli promette di non isposare più Margherita, ma invece Elisabetta d' Olstein; naufragio di questa; Acone

sposa Margherita; Cristoforo, fratello di Margherita, muore di veleno. 39

Cap. 4. Magno cerca di disfarsi del Senato, e scaccia fuori del Regno molti senatori; questi eleggono un altro re nella persona d'Alberto di Meclemburgo; Valdemaro e Magno fan guerra ad Alberto; Magno è fatto prigione; Alberto compra la pace da Valdemaro; poi la rompe, e fa lega con varie Potenze alemanne; morte di Valdemaro; elezione di Olao; Margherita è reggente; morte di Olao; Margherita è regina di Norvegia e di Danimarca; suoi maneggi per cattivarsi l'amore degli Svedesi; quel che fece Alberto per procacciarsi il loro odio; gli Svedesi ricorrono a Margherita; guerra con Alberto; suo imprigionamento; sua liberazione, e sua cessione del Regno di Svezia; governo di Margherita; elegge per suo successore Enrico di Pomerania; patto di Calmar; morte di Margherita. 54

Cap. 5. Regno d'Erico figlio di Margherita; sua guerra dannosa contro la Casa di Olstein; suoi falli; sua peregrinazione a Roma; Filippina tiene il governo; Erico torna, e il Regno è male amministrato; è odiato specialmente dagli Svedesi; imprese d'Engelbrect; egli libera la Svezia; gli Ottimati lo avversano; Carlo Canutson lo fa assassinare; quindi tiene il governo duramente; gli Svedesi tornano a chiamare Erico; ma trovatolo uguale di prima, eleggono Cristoforo; Erico ricovera in Gotlandia, dove si dà alla pirateria; morte di Cristoforo; elezione di Carlo Canutson in Isvezia; Danesi eleggono Cristiano; i Norvegi fanno lo stesso; poi chiamano Carlo, e finalmente richiamano Cristiano; Carlo si fa nemico il Clero svedese, il quale si vendica, e riduce il Re agli estremi; guerra dell'Arcivescovo d'Upsal; fuga di Carlo; gli Svedesi eleggono Cristiano; questi regna con fortuna varia; Carlo è richiamato; poi, vinto da Cristiano, abdica; la Svezia è piena di parti; morte dell'Arcivescovo; morte di Carlo; Steen-Sture amministratore di Svezia; guerra con Cristiano; morte di questo; origine sua 71

Cap. 6. Un'Assemblea radunatasi a Calmar rinnova l'Atto d'unione, ed elegge re Giovanni, figlio di

Cristiano; dissensioni tra questi e Steen Sture amministratore di Svezia, che ricusa di cedere l'amministrazione; saggio reggimento di Steen Sture; il popolo lo protegge; gli ottimati e il Clero gli avversano; Giovanni è fatto re di Svezia; poi è discacciato; Steen è nuovamente amministratore; la Norvegia è desolata da Cristierno, figlio di Giovanni; morte di Steen Sture; si elegge Svante Sture; sue guerre con Giovanni; sua morte; è chiamato Steen Sture all'amministrazione del Regno; morte di Giovanni; comincia il regno di Cristierno, detto il Nerone del Nord; Gustavo Trolle è fatto arcivescovo d'Upsal; questi si dichiara amico di Cristierno; guerra di Cristierno in Isvezia; parte, e conduce via per tradimento sei ostaggi; morte di Steen Sture; massacro di Stocolma operato da Cristierno; Gustavo Vasa fugge di Danimarca, e va in Isvezia; suoi casi; fa insorgere i Delecarliani; combatte, vince, e libera la Svezia; è fatto amministratore dagli Stati; Cristierno mette a morte la madre del Vasa e due sue sorelle fra tormenti; i Danesi e i Norvegi, stanchi di quel tiranno, lo scacciano ed eleggono Federico d'Olstein; gli Svedesi creano loro re Gustavo Vasa; Trolle tenta di far nascere nuova guerra fra Federico e Vasa; ma la pace è fermata fra loro; mutamento religioso nella Scandinavia. 87

Cap. 7. Introduzione della riforma luterana nei tre Regni del Nord; come fosse operata; il Vasa ordina una disputa pubblica affinchè il popolo svedese si addomestichi colla dottrina di Lutero; Federico re di Norvegia e di Danimarca comanda che sieno rispettate le opinioni religiose d'ogni credenza; piraterie dell'ammiraglio Norby; un impostore si dice figlio di Steen Sture, e sommuove i Delecarliani; transazione religiosa fatta dal Vasa; il Vasa mette mano ne'beni degli ecclesiastici; i monaci dei tre Regni escono dai monasteri, e si ammogliano; il Vasa dà le campane delle chiese a que' di Lubecca; Gustavo guerreggia in Norvegia; Cristierno tenta di riavere il trono, ma è fatto prigione, e posto fuor di speranza di uscirne mai più; tentativi di Lubecca contro Gustavo; rottura tra questi e il

Re danese; Carlo V tenta d'invadere i tre Regni; il Vasa fa alleanza colla Francia; provvede i suoi figli; muore; suo carattere 111

Cap. 7. Morte di Cristiano III, re di Danimarca e di Norvegia; Federigo tiene que' Regni; egli sottomette la tribù dei Ditmarsiani; sue questioni con Erico re di Svezia intorno alle armi svedesi inquartate nello scudo di Danimarca; Erico re in Isvezia spiega un carattere sospettoso e torbido; sue questioni coi Duchi suoi fratelli; i suoi cattivi consiglieri rinforzano il suo sospettare contro il duca Giovanni; Giovanni si fortifica collo sposare Caterina figliuola del re di Polonia; incostanza ridicola d'Erico ne' molti suoi trattati di matrimonio; tornano tutti vuoti, ed egli sposa la figlia d'un contadino; Peerson lo persuade d'arrestare Giovanni; questi è posto in carcere; crudeltà di Peerson e d'Erico; i Duchi fan guerra ad Erico, il quale è posto in carcere, e fieramente maltrattato; Peerson è giustiziato; Giovanni è fatto re; morte d'Erico. 135

Cap. 8. Il re Giovanni tenta di ristabilire il culto romano nella Svezia; sua morte; suo figlio Sigismondo è re di Polonia: egli spiace agli Svedesi; Carlo è creato amministratore, poi re di Svezia; nascita di Gustavo Adolfo; Cristiano sale sul trono del padre suo in Danimarca e in Norvegia; sue differenze colla Svezia; morte di Carlo IX re di Svezia; anni felici per la Norvegia sotto il regno di Cristiano IV; minorità di Gustavo Adolfo; Gustavo è fatto maggiore prima dell'età; pace colla Danimarca; Oxenstierna è creato cancelliere del Regno di Svezia; Delegardie fa trionfare le armi svedesi in Russia; un partito russo vuole per suo re Carlo Filippo, fratello di Gustavo Adolfo; questi non permette al fratello di accettare; tregua colla Polonia; cose della Russia; Gustavo è coronato; sposa Maria Eleonora di Brandeburgo; guerra di Polonia; pace colla Polonia; Gustavo Adolfo medita di porsi alla testa della Lega protestante alemanna, e guerreggia contro l'Imperatore d'Austria; opposizioni degli Stati svedesi vinte da Gustavo; vittoria di Gustavo a Verben; vittoria a

Lipsia; fallo di Gustavo, che non andò quindi a Vienna; Wallestein ristora le cose dell' Austria; con un esercito allestito a sue spese muove contro Gustavo Adolfo; battaglia di Lutzen; morte di Gustavo Adolfo; congetture su quella morte; gli Svedesi lo vendicano con disterminar gl' Imperiali. 150

Cap. 9. Parole intorno a Gustavo Adolfo; cure date da Oxenstierna per l'educazione di Cristina; stato della guerra di Germania; Oxenstierna toglie Cristina dalle mani di sua madre per darle una migliore educazione; guerra colla Danimarca; gli Stati di Svezia danno l'amministrazione del Regno a Cristina; pace colla Danimarca; morte di Cristiano re di Danimarca; romori in Danimarca per la successione; Federigo li quieta, e sale su quel trono; il ribelle Ulfeld è accolto da Cristina; Oxenstierna perde la grazia della Regina; De-la-Gardie è il favorito; sua missione in Francia; Cristina medita di sposarlo, poi gli dà moglie; ed ha Chanut ministro di Francia per suo favorito; il Senato prega la Regina di dare la mano a Carlo Gustavo; essa piglia tempo; pace coll' Austria; Cristina stabilisce di non voler marito, e fa riconoscere Carlo Gustavo per successore al trono; Cristina si fa protettrice delle scienze e delle lettere; guerra colla Danimarca; il tesoro, esausto dalle liberalità di Cristina, non può sostenere la guerra; querele degli Svedesi; Cristina vuole abdicare; è dissuasa; arrivo di Pimentel ambasciadore di Spagna; si rende odioso; nascono nuove querele; Cristina torna al suo partito d' abdicare; atto solenne di rinuncia fatto da lei; Carlo Gustavo è coronato re di Svezia. 178

Cap. 10. Guerra vantaggiosa della Svezia contro la Polonia; guerra contro la Danimarca; morte di Carlo Gustavo; operazioni della Reggenza tutrice di Carlo XI; romori in Danimarca, dove Federico III diventa re assoluto; provvedimenti saggi di questo re; morte di Federigo III; Cristiano V gli succede; guerra sua colla Svezia; pace, alleanza, parentado fra le due Case reali di Svezia e di Danimarca; Carlo XI si sforza d' abbassare il Senato svedese; ottiene un poter quasi assoluto, e ne abusa; le tasse vanno a un punto insopportabile;

clamori della Livonia; processo contro Patkul sostenitore dei querelanti; morte di Carlo XI; Carlo XII è dichiarato capace d'amministrare il Regno; morte di Cristiano V, re di Danimarca e successore di Federigo IV; sua guerra contro il Duca d'Olstein; Carlo XII assiste il cognato, ed entra in campagna; cominciamento della vita guerresca di Carlo XII 195

Cap. 11. Guerra di Carlo XII colla Russia; battaglia di Narva; Stanislao Sobieski è da lui posto sul trono di Polonia in luogo d' Augusto detronizzato; esecuzione contro Patkul; disastri dell' esercito svedese; battaglia di Pultava; Carlo XII a Bender; suoi maneggi colla Porta Ottomana; sono rotti dal Russo; Carlo riceve comando di uscire dal territorio turco; si oppone; parte solo; e arrivato sulle terre svedesi s' abbocca con Gortz; segue la politica di lui; imprende la guerra di Norvegia; muore a Fredericshal; condotta del principe d' Assia-Cassel dopo la morte del suo cognato Carlo XII; arresto e condanna di Gortz; Ulrica Eleonora moglie del Duca d' Assia-Cassel è creata regina con patto che rinunci al potere assoluto; guerra di Pietro il Grande contro la Svezia; pace generale colla mediazione dell' Inghilterra; romori in Norvegia; stato quieto dei tre Regni per mezzo secolo 209

Cap. 12. Quiete nei tre Regni sotto lo scettro di buoni re; e loro opere di pace; sorgono in Isvezia i due partiti *dei Cappelli*, e *delle Berrette*; Cristiano VI fa una lega offensiva e difensiva per anni quindici colla Svezia; assassinio dello svedese maggiore Saint-Clair, e guerra della Svezia colla Russia; gli Stati svedesi eleggono il Duca d' Olstein per successore alla corona, il quale rinunzia per motivi di politica e di Religione; gli Stati nominano il duca Adolfo vescovo di Lubecca; la Danimarca è inquietata dalla Russia, pretendente lo Sleswich; Adolfo fatto re di Svezia tenta invano d' abbassare il Senato; depone la corona; passo inutile; la riprende; suo figlio Gustavo III, avuta la corona, opera una rivoluzione contro il Senato; è re buono e gagliardo; Cristiano VII in Danimarca è tristo

re; Caterina II delle Russie cede alla Danimarca tutto l'Olstein; Gustavo III muove guerra alla Russia; errori di Gustavo in quella guerra; conseguenze che ne avvennero; la Svezia è minacciata d'una rivoluzione; Gustavo mette freno ai ribelli; abolisce il Senato; Gustavo III medita di porsi alla testa delle armate alleate per frenare la rivoluzione di Francia; è assassinato ad un ballo da Ankastroem; gli succede Gustavo Adolfo IV; l'Inghilterra toglie per forza alla Danimarca le sue flotte; Gustavo IV regna stoltamente in Isvezia; gli Svedesi gli tolgono lo scettro, e lo pongono in mano al Duca di Sudermania; quindi eleggono per successore al trono Cristiano Augusto, figlio del Duca di Olstein; e per la morte di questo eleggesi il Principe di Pontecorvo; questi regge saviamente le cose di Svezia; si stacca da Napoleone, e si strigne col Russo; la Danimarca perde la Norvegia dopo inutili sforzi fatti dal principe Cristiano; Bernadotte sale sul trono; il Principe Oscar sposa la figlia della principessa Amalia Augusta di Baviera. . . 222

APPENDICE.

Discorsi e lettere di Cristina Regina di Svezia anteriori alla sua abdicazione, oltre alcuni saggi delle sue opere 243

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

SBN 643457

Digitized by Google